Ritorno alla «ingovernabilità»?

di Luigi Anderlini

● Sono bastati quattro giorni alla signora Thatcher per da vita al nuovo governo inglese dopo le elezioni; da noi ce ne vorranno più di quaranta perché il primo governo della nona legislatura prenda l'avvio.

Non si tratta evidentemente di un fatto casuale e nemmeno del tutto riconducibile entro i binari della nostra lentocrazia.

Gli uomini del pentapartito hanno bisogno di smaltire in tempi lunghi i molti veleni accumulati tra di loro nel corso della campagna elettorale e debbono offrire ai loro elettori tutti gli alibi di una defatigante trattativa per giustificare la ripresa di una collaborazione sulle cui difficoltà fu chiesto lo scioglimento anticipato delle Camere.

L'incarico lo avrà con ogni probabilità Craxi. Ci sono ragioni per pensare che a Ferragosto il primo governo a presidenza socialista entri nella pienezza dei suoi poteri.

E' probabile che taluni laudatori di professione si preparino a festeggiare il gran giorno. Noi non saremo tra quelli e — senza sottovalutare il significato di una presenza socialista a palazzo Chigi — dobbiamo pur aggiungere che non considereremo l'avvenimento come fausto per le prospettive della politica di alternativa, quella politica che *Astrolabio* ha posto a fondamento della sua azione. Nella misura in cui questo pentapartito crea nuovi motivi di tensione e di polemica tra le forze della sinistra essa allontana la prospettiva di un governo che collochi la DC all'opposizione e offre ancora una volta a De Mita e ai suoi la possibilità di restare — malgrado tutto, al di là delle apparenze —al centro della vita politica del paese. Sarà pure da sottolineare come il gruppo dei laici e dei socialisti non ha — al momento in cui scrivo — adoperato nemmeno come arma per una trattativa che si presenta ardua, l'ipotesi di una alternativa di governo che pure i numeri parlamentari rendono plausibile. Non si tratta evidentemente di una svista e nemmeno di un atteggiamento volto ad evitare l'accusa di doppio gioco.

Si tratta di rinunciare all'unica arma che sul piano dei programmi e delle strutture del Governo poteva servire a costringere la DC a concessioni significative. E' proprio detto che Craxi e tutto il PSI vorranno rinunciare anche a questo? E Formica?

I lettori troveranno nella cronaca dei prossimi giorni una risposta a questi interrogativi e nessuno più di me si augura che la risposta sia negativa. Poiché — ed è questo uno dei punti che su *Astrolabio* vorremmo discutere — è proprio vero che solo andando a palazzo Chigi i socialisti possono riequilibrare quel rapporto di forza a sinistra che alcuni di loro pongono come pregiudiziale rispetto alla politica di alternativa? Le esperienze dei popoli mediterranei, dalla Grecia alla Francia alla Spagna al Portogallo, dicono che i socialisti si rafforzano quando stanno all'opposizione nei confronti di governi centristi e che l'elettorato li premia per questo loro impegno in misura tale da farne successivamente partiti di governo a larga maggioranza. Questa regola non vale per l'Italia? Siamo anche in questo anomali rispetto a tutto il resto dell'occidente? Quella della craxiana « governabilità » è veramente l'unica soluzione possibile? Credono davvero i compagni socialisti che il prestigio e magari le clientele che possono derivare dalla presenza a palazzo Chigi, valgano a compensare la pressione cui essi saranno sottoposti da parte dei loro alleati di governo non meno che dalla opposizione? Domande non retoriche in un paese dove l'esperienza di un governo a direzione socialista è ancora da fare e dove però già si parla, in questi giorni, di dosi massicce di veleni già preparati per Craxi. Se non sarà « arsenico » come nella vecchia poesia del Giusti, saranno comunque veleni pericolosi. Hanno già un nome e cognome: si chiamano missili da installare a Comiso, tagli alla spesa pubblica per servizi sociali, scala mobile.

L'opposizione non starà certo a guardare. Nessuno di noi dimentica che la via dell'alternativa è lunga e tortuosa, che esiste anche il problema delle fasi intermedie: quella cui andiamo incontro è fra le più difficili.

Abbiamo però la testa abbastanza dura per continuare a pensare che a capire la realtà del paese, a segnarne le linee di sviluppo e di crescita, vale — continua a valere in questa nona legislatura più che nel passato — la logica della politica di alternativa. ■

"Pace e Guerra" e l'alternativa

● *Ancora una volta il calendario editoriale ci colloca sulla scia del settimanale* Pace e Guerra: *nello scorso numero di* Astrolabio *avevamo commentato, non senza qualche polemica con la rivista di Bassanini, Castellina, Cattedra, Notarianni e Rodotà, il successo elettorale della Sinistra Indipendente e quello che allora credevamo fosse l'insuccesso personale del nostro direttore politico Luigi Anderlini. Con ovvia (per noi) soddisfazione, ci associamo adesso ai colleghi e compagni di* Pace e Guerra *nel salutare il rientro in Senato di Anderlini, che in un primo momento sembrava escluso da un centesimale calcolo di percentuali. Quel calcolo, infatti, alla verifica della Corte d'Appello, ha collocato Anderlini davanti a Piero Della Seta al quale tuttavia vogliamo esprimere la nostra più affettuosa solidarietà, non considerando la competizione elettorale come battaglia fra esponenti di uno stesso schieramento: la logica del « mors tua vita mea » ci ripugna, e la soddisfazione per il reingresso di Anderlini in Senato non è separabile dal rammarico per l'esclusione del compagno Della Seta.*

Ma riferendo di tali vicende, sull'ultimo numero di Pace e Guerra *compare un'altra affermazione a cui è necessario rispondere, non per polemica ma per chiarezza politica.*

Scrive Pace e Guerra: *« Dai compagni di* Astrolabio *ci divide essenzialmente un modo diverso di pensare e lavorare per l'alternativa. A questa prospettiva, infatti, guardiamo più come il punto d'arrivo di un profondo rinnovamento delle forze della sinistra, della loro cultura e organizzazione, coniugato alla costruzione di un nuovo blocco sociale, che alla sommatoria delle realtà esistenti con l'area laica ». Dove si dovrebbe intendere che per* Astrolabio *alternativa è appunto « sommatoria delle realtà esistenti con l'area laica ».*

E' la parola « sommatoria » che infastidisce. Tutto il resto, infatti, è ineccepibile. Chi mai, accingendosi ad affrontare un prospetto politico (« politico » e non astrattamente ideologico) potrebbe supporre di prescindere dalle « realtà esistenti »? E chi mai concepisce oggi un progetto politico di alternativa, escludendo da esso il ruolo essenziale dell'area laica? Nessuno, neppure j compagni e colleghi di Pace e Guerra. *La differenza che loro credono di cogliere, quindi, è tutta in quel sostantivo, « sommatoria », usato per descrivere* Astrolabio, *mentre per il caso loro si ricorre ad un verbo nobile come « coniugare ». Perché? Chi ha detto che* Astrolabio *non sa « coniugare » ma solamente far di conto con l'esistente più i partiti laici?*

Fuori da ogni scherzo terminologico, anche noi lo sappiamo che, ambedue collocati con robusto spirito di militanza sulla difficile strada dell'Alternativa, pure, fra Pace e Guerra *e* Astrolabio *esistono differenze e anche divergenze di ordine politico. Ma quei compagni sbagliano se credono di liquidarle affermando, tout court, che noi sbagliamo. In realtà quello che a loro sembra essere un nostro limite nel porre una questione di « schieramento » dei partiti, è per noi lo sforzo di ancorarci ad una realtà, la cui trasformazione rappresenta un traguardo, ma dalla quale è impossibile prescindere. Del resto quello che loro evocano parlando di « profondo rinnovamento » o di « costruzione di un nuovo blocco sociale » come terreno precipuo d'impegno, noi di* Astrolabio *lo condividiamo in pieno, ma ci sembra, su quelle pagine, confinato in un'area ideologicamente e culturalmente separata dal terreno concreto su cui la politica e la società si trasformano sul serio. E' probabile che sia loro che noi soffriamo di qualche errore di prospettiva, superabile, magari, se ci guardassimo reciprocamente più da vicino e con minori diffidenze. Ma non dimenticando che per la prima volta quello dell'alternativa è oggi un obiettivo raggiungibile in tempi « politici » e che sarebbe un gran peccato e una colpa (questa sì, « storica ») mancarlo per un errore di parallasse.*

G. R.

Cosa cambia nel Nono Parlamento rispetto all'Ottavo. Cose simili che però non sono più uguali. Il caso di Nilde Jotti: non una semplice riconferma. Fanfani, i repubblicani, la Sinistra Indipendente. E' finito il parlamentarismo consociativo?

● Simile ma non uguale. Questa espressione geometrica ben si adatta al Nono Parlamento della Repubblica che — sarà bene non dimenticarlo nonostante l'assonanza retorica — è scaturito dalla volontà del popolo attraverso le urne del 26 giugno. Simile, perché poco o nulla sembra cambiato nell'algebra dei partiti. Neanche l'incognita — il nuovo governo — lo sembra poiché è, la si vuole, pentapartitica. Simile tutto, quindi? Apparentemente. Che il Nono Parlamento non sia uguale all'Ottavo, sepolto prematuramente in aprile, lo confermano alcuni dettagli apparentemente secondari. Come apparentemente secondario sembrerebbe un pentapartito, se sarà, a presidenza non democristiana.

Nilde Jotti sostituisce Nilde Jotti alla presidenza della Camera dopo il voto del 26 giugno. Nulla di cambiato? Per niente. L'on. Nilde Jotti divenne, nella precedente Ottava Camera dei Deputati, presidente di quell'Assemblea sulla spinta, sull'inerzia, della esausta « solidarietà nazionale » che aveva aperto con Pietro Ingrao nel 1976 l'accesso dei comunisti alla terza carica dello Stato. La designazione dell'onorevole Jotti nel 1979 a presidente della Camera, aveva un sottofondo politico, partitico. La speranza di riannodare, appunto, quella Solidarie-

Le conseguenze del 26 giugno

"Diverso anche il Palazzo"

di Italo Avellino

tà nazionale che si era sfatta dopo la morte di Aldo Moro. Fu una candidatura politica, anche se al di sopra delle parti quale si conviene a ogni presidente di Assemblea. L'elezione, dopo il 26 giugno, di Nilde Jotti alla presidenza della Camera, non è una semplice riconferma. E', questa volta, lo specchio più puro della volontà espressa nelle urne con il largo suffragio dato al PCI. Alla DC partito di maggioranza relativa, la presidenza del Senato. Al PCI seconda e netta forza politica del paese, quella della Camera. Se così non si fossero espressi gli elettori, la Jotti non sarebbe stata riconfermata. Se ne parlava già prima dello scioglimento anticipato delle Camere. Quindi, apparentemente, alla presidenza della Camera non sembrerebbe essere cambiato nulla. Ma qualcosa è cambiato. Simile, ma non uguale appunto.

Altro mutamento al Senato. E' sempre un democristiano, come è logico che sia perché, seppur di pochissimo, nessun altro partito ha ancora « sorpassato » la DC. Ma anche qui tutto sembra simile, ma non è la stessa cosa. Per niente. Non c'è più Amintore Fanfani che per quasi dieci anni, con alcuni andirivieni dal partito o al governo, era IL (con la maiuscola) presidente del Senato. Era sinonimo di presidente del Senato. Non lo è più; ora c'è Francesco Cossiga. Pure democristiano, però non è la stessa cosa. Non che Fanfani facesse male il presidente del Senato, tutt'altro. Ma anche qui fra l'Ottava e la Nona Legislatura qualcosa cambia. Segno dei tempi, direbbero i cattolici. Appunto.

Altra diversità, è che alla Camera al posto di una vice-presidenza socialdemocratica, ce n'è una repubblicana, di Oddo Biasini. Un dettaglio? Un sintomo, un riflesso dei cambiamenti che si sono verificati col voto del 26 giugno. Fino all'Ottava Legislatura il PRI doveva affidarsi alla benevolenza degli altri partiti per poter costituirsi addirittura in gruppo parlamentare autonomo poiché non raggiungeva i 20 deputati prescritti alla Camera e i dieci minimi al Senato. La famosa « deroga » al regolamento per la costituzione dei gruppi, di cui si è parlato per radicali e demoproletari che sono sotto le quote regolamentari, fu una « deroga La Malfa »: per consentire al PRI di farsi il suo gruppo. Col Nono Parlamento non soltanto il PRI non ha più di quei problemi, ma si porta via anche una vice presidenza della Camera.

Novità nelle novità è che per la prima volta nella storia parlamentare del dopoguerra, la Sinistra Indipendente è gruppo non soltanto al Senato ma pure alla Camera. Per l'ampio spazio che il PCI ha fatto nelle sue liste ai « senza partito », quale manifestazione della sua laicizzazione ideologica. Neanche questo è un dettaglio. La Sinistra Indipendente diventa « area » più completa. Realizzando l'intuizione che fu di Ferruccio Parri, di Antonicelli, di Anderlini e di Ossicini.

Il Nono Parlamento potrà, dovrebbe, essere diverso per un'altra cosa, più che rilevante. Se la revisione costituzionale avverrà correttamente, e a tavola separata dal governo come giustamente pretende Enrico Berlinguer. Dovrebbe porre un limite al parlamentarismo consociativo. E' un discorso molto delicato, che va affrontato. E non per fare piacere a Bettino Craxi, presidente del Consiglio in pectore. E' un discorso di meccanica parlamentare più ampio. E più elevato.

Il funzionamento consociativo che è stato finora, che confonde gli schieramenti, la maggioranza e la minoranza, i franchi-tiratori negativi (di cui si parla spesso) e i franchi-tiratori positivi quelli che sottobanco sostengono il governo (e di cui non si parla mai), non regge più. Non ha più senso quando si parla di alternativa. Il voto del 26 giugno è stato anche questo. La gente — il popolo se non è troppo dire! — vuole chiarezza. Ciriaco De Mita al recente Consiglio Nazionale ha sostenuto che non vi è stato un vero trasferimento dei voti persi dalla DC ché non sarebbero andati a nessuno, essendosi dispersi un po' tutti. In termini partitici potrebbe anche essere quasi giusto, per quanto non lo sia, visto che buona parte di quei voti sono andati a PRI, PLI, PSI. Ma una cosa ha voluto significare quel trasferimento: un no alla ambiguità consociativa democristiana. Sbaglierebbe chiunque non ne tenesse conto. Non soltanto nella DC.

■

Spadolini

Le conseguenze del 26 giugno

La Dc sconfitta a destra

di Ruggero Orfei

● Benché si sia già nella fase di costituzione di un nuovo governo non pare che sia stato dato un senso politico compiuto al voto del 26 giugno. Forse ciò dipende dal fatto che il risultato è stato difforme dalla generalità delle previsioni. E dipende anche dal fatto che la diminuzione di suffragi per la DC, per sé, non altera i rapporti di forza principali nel paese. Il movimento del corpo elettorale ha segnato spostamenti percentuali importanti, ma le cifre assolute rivelano che l'« utilizzo » delle perdite della DC ha dato vantaggio al centro e alla destra, ma non alla sinistra. Le perdite della DC non sono andate in tutte le direzioni. Il vantaggio ottenuto dai repubblicani e dai liberali (ma occorre considerare anche l'incremento socialista che non sposta a sinistra il flusso del voto) indica che la politica configurata dal pentapartito, come tale, non è stata sconfessata. Problemi di moralità politica, di consunzione di certi gruppi, di laicizzazione e maggior politicizzazione del voto, hanno significato molto, ma nella ricerca di un'indicazione progettuale, il 26 giugno non ha detto molto di nuovo. La linea dell'alternativa, come era stata proposta dal PCI, non viene premiata e è mancato l'elemento dirimente di un diverso rapporto di forze nella sinistra (tra PCI e PSI) per poter aprire le porte ad un equilibrio diverso in termini di futura governabilità.

Accontentarsi, come taluni hanno fatto e continuano a fare, del declino elettorale democristiano, può soddisfare psicologicamente, ma non permette di andare lontano.

La linea della DC, peraltro, ha incontrato difficoltà caratteristiche di chi opera movimenti e viene bloccato mentre sta compiendo sforzi in una direzione inedita. E' sintomatico che lo stesso quotidiano comunista, dopo il voto, abbia titolato una sua prima pagina con l'indicazione che la « vecchia » DC attaccava De Mita. Qualcosa di nuovo si sta davvero preparando, con un' attrezzatura che è rimasta ancora incompleta. Se si mette da parte la pregiudiziale ideologica, di avversione « anticlericale » (non stupisce il richiamo?) verso la DC e si considera solo il suo aspetto politico si deve ammettere che il risultato del 26 giugno è già un primo effetto di un progetto che, pur rimanendo incompiuto, ha fatto pagare un duro prezzo a chi l'ha promosso. Ma a questo si deve guardare, per capire che le logiche vecchie se sono state pagate principalmente dal partito maggiore, non hanno alleggerito i problemi che incombono sui partiti di opposizione e un po' su tutti. Esistono problemi rispetto ai quali nessuno può sottrarsi. Ed è chiaro che se certe logiche sono diventate particolarmente negative per la DC, non lo sono meno per tutti gli altri. Il sistema politico italiano si è articolato maggiormente in un ventaglio di forze che rivelano l'incertezza del paese. Ma un'incertezza non dovuta ad un solo partito. La fascia delle perdite comuniste non è cosa da poco per la sua uniformità. E tali perdite, certamente molto contenute, stanno a dire che il riferimento a gruppi sociali che si trovano oggi in serie difficoltà non sollecita un cambiamento. Sono stati fatti errori d'analisi fino a giungere ad imputare alla DC un machiavellico disegno elettoralistico: la questione dei contratti sindacali, mentre ancora oggi vediamo quali tipi di questioni vengano sollevate sul terreno dello scontro sociale.

Indubbiamente per la DC è venuto a scadenza un rapporto di credibilità con quello che si chiama retroterra cattolico e con quello che si indica come suo retroterra sociale. Il caso del Veneto o di certe regioni del sud può essere sintomatico. Ma i problemi che così si pongono non aprono la strada ad un'alternativa. La considerazione più ovvia è che, se in un momento di crisi acuta del partito di maggioranza, non ne viene un profitto chiaro, netto ed efficace a sinistra, vuol dire che c'è una situazione sovrastante che riguarda la crisi generale delle forze storiche connesse ad una condizione dell'Italia e del mondo che forse soltanto adesso comincia a rivelarsi in tutta la sua gravità.

Questo rende assai problematico il voto che era prima democristiano e che è andato a partiti non certamente più avanzati, anzi più sicuramente moderati (per non dire del MSI che si pronuncia antisistema).

Sul piano invece del retroterra culturale non c'è dubbio che è venuto a scadenza un rapporto non più valido tra fede e politica in tanti strati che trovavano, finora, nella motivazione cristiana una garanzia di « buon voto ». Ma anche qui sarebbe azzardato pronunciare opinioni come conclusioni sicure, proprio per le destinazioni prese dal voto perduto dalla DC.

Si allegano motivi vari, dalla caduta dell'anticomunismo tradizionale alla laicizzazione delle scelte in politica economica. Ma ogni ipotesi di questo genere trova sempre la sua controipotesi cui fare riferimento. Il discorso corre subito al ruolo e all'identità dei vari movimenti cattolici, nessuno dei quali ha assunto una posizione antidemocristiana (arricchendo con candidature, anzi, la sua presentazione elettorale). Pare di intendere che è il « sistema » dei movimenti cattolici in crisi; crisi che non è stata capita come un elemento di destabilizzazione della politica democristiana, nella misura in cui anch'esso faceva riferimento ad un risultato sempre precostituito. Da questo si traevano vantaggi, senza pagar più pedaggi, in nome di una fine presunta del « collateralismo » che non ha trovato poi uno sbocco in un'organizzazione partitica adeguata. Forse, da questo punto di vista, il discorso è più complesso e più « mirato » perché vien messo in discus-

sione il cosiddetto « insediamento sociale » della DC. Questo non pare venir meno nelle sue strutture portanti, ma piuttosto nella sua capacità di offrire credibilità ad un organismo partitico. Dovrebbe far riflettere il fatto che la crisi si sia manifestata proprio quando la DC ha cominciato ad assumere un ruolo propulsivo per un mutamento della presenza nella politica di quei cattolici che si sono riconosciuti, per decenni, nella linea cattolica democratica (che non è stata mai unitaria e non è stata mai maggioritaria in riferimento al complesso della società civile).

Il discorso si sposta, dunque, sulla società civile e, per riflesso, coinvolge tutte le forze politiche che si trovano a vivere questa crisi che non è solo di trasformazione, ma anche di manifestazione di alcune patologie che, poi, spingono tutti a trovarsi concordi nel cercare la riforma istituzionale.

Si dovrebbe riflettere, dunque, almeno su questi due punti: in quale misura la flessione così forte del voto democristiano sia espressione di malesseri più profondi non della sola DC; in quale misura diventa retorico parlare di alternativa utilizzando logiche e strumentazioni che in fondo hanno storie parallele con quella dell'avversario che oggi è stato umiliato in modo cocente. ■

Un contributo della S.I. di Bergamo

L'alternativa è possibile

di Pasquale Emanuele

● I risultati di queste elezioni politiche non saranno presto archiviati. L'effetto frana che hanno provocato nella DC, da nessuno previsto anche se da molti anni atteso, spiazza gli organigrammi del pentapartito dosati sulla stabilità della sua componente maggiore.

Ora il poligono delle forze concorrenti è più equilibrato e, se la saggezza avrà peso, un Governo parallelo potrebbe presto nascere. Il condizionale è un tempo d'obbligo avendo visto le tante bizzarrie degli uomini politici del potere.

La previsione fatta è un ragionare sul filo logico dei partiti della coalizione PRI-PSI-PLI-PSDI-DC, che fanno insieme una maggioranza del 55% abbondante.

Sul piano dei numeri quindi, possibilità piena di Governo e di governare; sul piano delle intenzioni politiche sin qui espresse possibilità un po' torbide; sul piano del personale politico ancora possibilità scarse, data la competitività rissosa che si innesca distruttiva in alcuni protagonisti politici del pentapartito.

Ma tutto quanto detto è ancora sul filo di quella radicata concezione tolemaica che considera centrale il sistema dc. Invece le elezioni hanno dimostrato che questo centro gli elettori l'hanno messo in linea di fuga e quindi se ne dovrebbe concludere, per rispetto al voto del 26 giugno, che nuove soluzioni di Governo devono farsi avanti.

Sono possibili e quali?

Nuove soluzioni vuol dire partire dal dato principale: esclusione dal Governo della DC.

La prima alternativa politica potrebbe essere proprio questa novità storica: governare e amministrare senza la DC, partito che il voto del 26 giugno ha sconfitto duramente.

Ecco quindi il cambiamento come riscontro ai risultati elettorali.

Le forze politiche ci sono, sono sufficienti, si tratta di spostare (per tanti di loro) il loro punto di riferimento dalla DC al PCI (partito di seria disponibilità alla buona amministrazione del Paese) e naturalmente privilegiare gli interessi generali del Paese che attende da tempo un Governo di servizio alle sue richieste sociali, alle sue necessità civili, alla sua urgenza di giustizia e di pace, al suo sviluppo produttivo e occupazionale.

Convergenze tra forze laiche e di sinistra su un programma come quello indicato sono possibili e devono diventarlo anche di fatto, se si vuole veramente cambiare; chi rifiuta questa ipotesi di confronto si dimostra vincolato a quel complesso sistema dc, proprio quello che è stato sconfitto il 26 giugno. Dal voto non è uscito battuto De Mita, ma finalmente un abusato e sbagliato esercizio del potere dc.

Abbiamo rilevato in altre occasioni che l'alternativa democratica godrebbe di un accredito straordinario per la Presidenza di Sandro Pertini: dopo, tutto sarà più difficile. Dunque è questo il momento di provare l'alternativa confortati dall'indicazione del Paese.

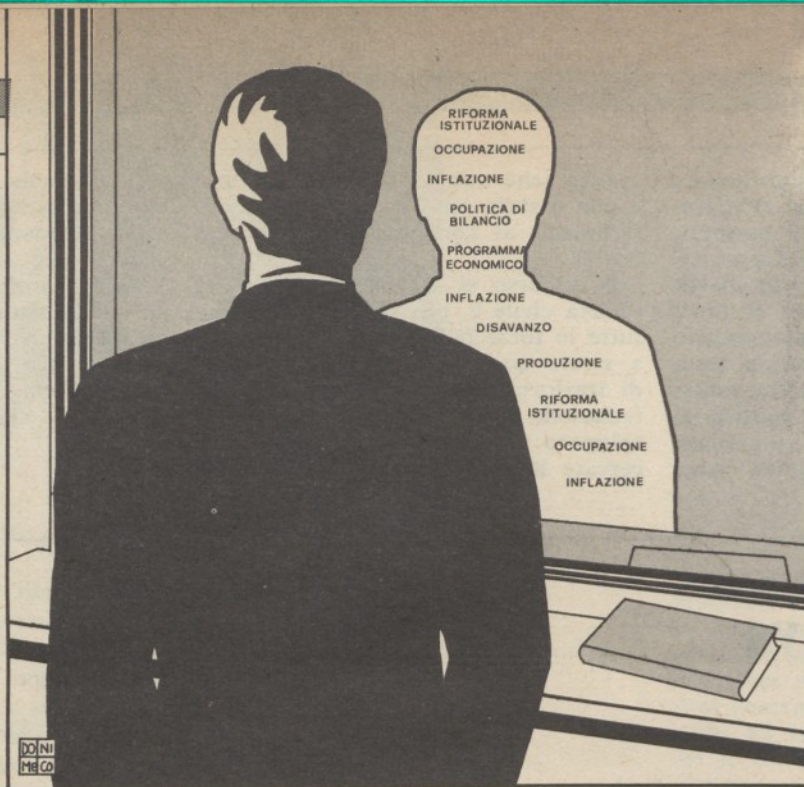
Oggi il Governo dell'alternativa democratica potrebbe avere come programma unificante proprio le idee, i riferimenti, le indicazioni che Sandro Pertini ha espresso più volte nei suoi interventi, peraltro sempre seguiti da consensi.

Idee, riferimenti, appelli espressi in direzione della pace; della solidarietà internazionale; della giustizia sociale; del rigore morale e politico; di una società attiva e aperta ai giovani; di una cultura produttiva e socialmente utile all'uomo.

Ecco un programma di Governo, diverso e comprensibile perché nasce dalla più autentica realtà della nostra società e per il quale può esserci la mobilitazione delle energie del Paese.

La sinistra, i laici si sono sempre dichiarati d'accordo con le prese di posizione del Presidente, ora è venuto il momento di dimostrarlo, rispondendo così in concreto al Paese e alla sua più prestigiosa espressione politica.

E' questo il nostro augurio post-elettorale ed il nostro invito alle forze che desiderano iniziare con la nuova legislatura una strada pulita, per governare questo nostro Paese di molte capacità espresse e di molte frustrazioni subìte.

La Sinistra Indipendente che torna più forte al Parlamento s'assumerà il ruolo di stimolo, perché l'occasione di un mutamento di indirizzi e di scelte non venga sciupata. ■

Riforme istituzionali

Primo: trovare interlocutori credibili

di Antonio Chizzoniti

Le lacune della Costituzione come alibi all'incapacità degli uomini e all'inefficienza dei governi — E' certamente necessario cambiare ma, soprattutto, occorre contrattare il cambiamento con partner affidabili — L'unica riforma valida è quella che garantisce l'avvicendamento al potere fra progressisti e conservatori.

● Il primo, e più urgente, problema di questa nuova legislatura sembra dunque, a parere pressocché unanime, quello della riforma istituzionale (o costituzionale, non si sa bene). I governi non riescono a governare con un minimo di autorevolezza, il Parlamento non riesce a legiferare in tempi utili ed è afflitto da continue manovre ostruzionistiche, il sistema elettorale proporzionale è estremamente rappresentativo, ma non si dimostra adatto ad esprimere maggioranze politiche stabili, e così via.

Il problema è certamente reale; così come lo sarebbe in qualunque paese democratico che si ritrovasse attardato nel suo cammino da vecchie regole elaborate in altri momenti storici per altre esigenze o che comunque non rispecchiassero più il corretto rapporto tra società civile ed istituzioni. E non è detto che questo non sia il caso dell'Italia; anzi l'esperienza ci dice che è senz'altro così. Ma, ciò che colpisce è che di grandi e piccole riforme si finisca per parlare con sempre maggiore insistenza soprattutto allorché i problemi di gestione politica diventano sostanzialmente irrisolvibili o vengono scavalcati con soluzioni che lasciano poi il tempo che trovano. Si ha l'impressione cioè che l'indirizzo sembra poi essere quello di privilegiare gli aspetti che sono più congeniali alle aspirazioni o agli interessi di questo o quel partito, piuttosto che a sollecitare la ricostituzione di regole del gioco che offrano a tutti eguali chanches. In più si aggiunge il sospetto che alla riforma istituzionale venga, in maniera un po' mitica, affidato il compito di supplire alle carenze politiche o alla mancanza di scelte. Una specie di non casuale alibi per supportare un sistema che ormai va palesemente a rotoli.

Anche qui il pericolo è reale, e lo è tanto più dopo elezioni che, come questo giornale aveva sostenuto da tempo, hanno in ogni caso resi diversi tutti i termini del dibattito politico. Perché, non è forse irrilevante ricordarlo, il primato della politica è particolarmente presente ed incisivo nelle trasformazioni istituzionali. Può anche essere vero che la nostra Costituzione è, in alcuni punti, estremamente garantista, ma ciò si spiega, come tutti sanno, col fatto che essa venne scritta quando la dittatura era ancora un ricordo incombente che si desiderava esorcizzare definitivamente per il futuro. Ma è anche vero che le disfunzioni istituzionali (e non solo quelle) sono state spesso congeniali prima alla formazione e poi alla difesa di quel coacervo di assetti che ha poi preso il nome di sistema di potere democristiano.

Il 26 giugno segna però una data che sarebbe ingenuo e avventato sottovalutare. Segna (come del resto autorevoli esponenti democristiani, come ad esempio Andreatta, ed autorevoli esponenti del mondo cattolico, come ad esempio il direttore di « Civiltà Catto-

lica », Padre Sorge, non hanno esitato ad indicare), il momento non solo della sconfitta di un segretario politico, come De Mita, ma di un intero partito, di una complessiva concezione del potere, come quella (ma non solo quella) della Democrazia Cristiana.

L'elettorato indica quindi non solo un'esigenza di cambiamento radicale, ma soprattutto la richiesta di interlocutori credibili per questo stesso cambiamento. Il « momento storico » e quindi le condizioni politiche sono allora insieme identiche e profondamente diverse da quelle che furono affrontate dai Padri Costituenti.

Come allora occorre individuare le linee di prospettiva per il futuro politico e sociale del paese, a differenza di allora occorre immaginare le linee di sviluppo di un paese ormai saldamente ancorato nella democrazia ed ansioso di esprimere le proprie potenzialità al di fuori, e senza, gli inciampi ed i bizantinismi che ne hanno frenato l'ascesa.

Il problema rimane quindi, come sempre, sostanzialmente politico; la questione non è cioè quella di predisporre una scatola perfettamente studiata in laboratorio, capace di riempirsi di qualunque cosa, ma quella di dare espressione a forme che siano conseguenziali alla sostanza politica del cambiamento. Per intenderci, allora, l'unica riforma istituzionale sicuramente valida può solo essere quella che garantisca ciò che in tutte le democrazie parlamentari avviene con puntuale regolarità: l'avvicendamento di forze politiche omogenee contrapposte ad altre altrettanto omogenee tra di loro. E cioè, tanto per spiegarci fino in fondo, che garantiscano l'alternativa nella gestione della cosa pubblica tra progettisti e conservatori; il che potrà sembrare ovvio, ma non a casa nostra; ed occorre spiegare perché non lo è.

Il dibattito tra gli schieramenti e la cultura di governo (e cioè delle profonde trasformazioni necessarie per conseguire l'obiettivo) diventa a questo punto un falso problema. I due corni della questione viaggiano insieme: non ci sarà alternativa senza una vittoria delle forze che sono determinate ad attuarla, non ci saranno schieramenti se non ci si intende sulle cose da fare. Con una breve riflessione: basterebbe soltanto dare concreta attuazione alla risoluzione di quello che viene indicato genericamente come il « problema morale » per avere già oggi, e non domani, le basi anche concettuali per una solida alternativa di governo.

Il problema è quindi di leadership e di immagine. Il ritardo non è più giustificabile. Se la sinistra, tutta la sinistra, piuttosto che attardarsi in progetti per il futuro o in sgomitate tanto violente quanto limitate al contingente, si fosse risolta a creare le condizioni di credibilità e di autorevolezza per un cambio di cavallo nella guida politica del paese, il voto del 26 giugno non si sarebbe spezzettato in mille rigagnoli improduttivi, ma avrebbe dato corpo con ogni probabilità al primo governo progressista di questo paese.

Da oltre dieci anni, nonostante le incredulità e le resistenze, il paese lancia al momento del voto indicazioni sempre più precise in direzione di novità più umane e civili. Questa tendenza, che è sostanzialmente progressista, non muore e non cede (nonostante alcune affrettate interpretazioni elettorali di questi giorni) alla destra. Chiede uno sbocco e non riesce ad averlo. Da oggi in poi la questione è però sul tappeto in termini drammatici dopo la constatazione che ormai l'elettorato italiano si dimostra disponibile a massicci spostamenti di voti: o le forze politiche si dimostreranno capaci, in tempi molto ristretti, di dare risposte credibili e fattibili a queste richieste o l'avvenire si tingerà sempre più di nero.

Le riforme istituzionali si collocano quindi politicamente in questo quadro: o esse saranno l'espressione di una effettiva volontà di cambiamento o si rischierà una crisi istituzionale di incalcolabili conseguenze.

E' quindi il momento delle responsabilità. Un momento che riguarda soprattutto la sinistra intesa come reale istanza di trasformazione. E' il momento delle iniziative e delle proposte; quello della prefigurazione di uno Stato sufficientemente ordinato e garantista che sappia affrontare i propri problemi per quelli che sono, senza temere le ripercussioni elettorali corporative né i luoghi comuni della scarsa rispondenza delle supposte sacche di arretratezza o di clientelismo del paese. Il Mezzogiorno, tanto per fare un esempio, risponde, dal referendum sul divorzio ad oggi, con grande dignità e con grande puntualità agli appuntamenti elettorali del paese. C'è quindi un'unica tendenza che non va ancora una volta scoraggiata, né sul piano istituzionale né sul piano politico. ■

Riforme istituzionali

Secondo: il governo in un batuffolo d'ovatta

di Carlo Zanda

● Non appena inaugurato il nuovo Parlamento, tra Montecitorio e Palazzo Madama ha ripreso a circolare il fantasma della « commissione dei quaranta », l'organismo intercamerale formato negli ultimi giorni della passata legislatura con l'incarico di studiare le riforme istituzionali e che ora si vorrebbe riportare in vita. Assieme a questo, un altro oggetto misterioso della ottava legislatura attorno a cui dovrebbe ruotare l'opera di riforma delle istituzioni, il famoso « decalogo » offerto da Spadolini a Craxi nell'agosto dell'anno scorso e subito accantonato dopo il varo del secondo governo laico, è stato riesumato nei primi colloqui tra i partiti della vecchia maggioranza.

Ma se sulla effettiva utilità di questi due strumenti, « commissione » e « decalogo », potevano esserci dubbi già al momento della loro nascita, adesso che il voto del 26 giugno ha introdotto nuovi elementi di frammentazione nella vita politica (con tutte le prevedibili conseguenze sul piano della funzionalità delle istituzioni) e ha ridotto a soli due punti la distanza tra Dc e Pci (con ciò tagliando drasticamente i tempi della possibile alternativa), il problema non può non porsi in termini nuovi. L'urgenza si è fatta più stretta; la necessità di scelte politiche chiare, più stringente.

Nella cautela generale, un punto assai rilevante appare assodato: il ruolo che spetterà al Pci. Un ruolo che impropriamente si continua a definire di « coinvolgimento » ma che in realtà trova la sua legittimazione direttamente nel verdetto elettorale. La Dc è crollata, il Pci ha tenuto: inutile, prima ancora che malizioso, è chiedersi se le offerte di « coinvolgimento » dirette al Pci anticipino davvero l'avvio di quella *fase costituente* di cui tanto si parla o nascondano la speranza di una opposizione più morbida al governo che si formerà.

I due livelli, attività di governo e riassetto istituzionale, restano distinti perché diverse sono le « convenienze » che si misureranno attorno al tavolo della Grande Riforma. Convenienze in larga misura legate alla forza e alla strategia dei vari partiti sebbene tutte rivolte a combinare massima efficienza e massima stabilità in un sistema che, come quello italiano, presenta caratteristiche del tutto peculiari.

Una ipotesi, accarezzata dalla Dc dopo la frana elettorale, partendo dall'equazione Dc più debole uguale Paese più ingovernabile, punta a una risistemazione del sistema in funzione del recupero del partito che in questi 35 anni, bene o male, ne ha costituito il perno più solido. E' una ipotesi che passa attraverso una nuova legge elettorale e una correzione del sistema proporzionale puro in modo o da premiare il partito di maggioranza relativa o da ridurre (imponendo « apparentamenti » o prevedendo percentuali minime per entrare in Parlamento) l'incidenza degli alleati tradizionali della DC.

La seconda ipotesi ha nel « decalogo » repubblicano il suo manifesto programmatico ed è quella su cui sembrano voler puntare soprattutto i socialisti ora che la presidenza Craxi si accinge a prendere il largo: mira a curare gli effetti (e le cause) più appariscenti della non-governabilità ridando funzionalità alle istituzioni (procedure più snelle, riordino delle competenze delle commissioni, rafforzamento del ruolo dell'esecutivo, riduzione dei ministeri) e adottando una serie di « protezioni » a beneficio del governo, come l'abolizione del voto segreto, destinate a suscitare una forte resistenza sicuramente da parte del Pci. Le controindicazioni non mancano: un governo « protetto » con la forza e non da un effettivo consenso favorirebbe il formarsi di forme nuove di clandestinizzazione del potere e impedirebbe al Parlamento di fare da ammortizzatore delle tensioni.

Astratta e legata a una logica di restaurazione la prima, di corto respiro anche se sensibile ad alcune oggettive degenerazioni del sistema la seconda, queste due ipotesi non fanno comunque i conti con lo scenario nuovo, per la prima volta aperto all'alternativa, determinato dal voto. Che il Pci sia interessato, superando anche il « tabù » della riforma elettorale, a una Grande Riforma che renda possibile un effettivo ricambio di governo è scontato. Ma la Dc? Punterà alla ipotesi di una sostanziale restaurazione? Accantonerà, ricercando un più stretto raccordo con i laici minori, l'ambizioso disegno alternativistico lanciato dal nuovo corso demitiano? O raccoglierà la sfida? Ora che il sorpasso è davvero possibile, la tentazione di tornare a una concezione della DC baluardo ideologico degli interessi moderati può essere più forte. Lo slogan è già pronto: alternativa sì, ma contro il Pci. ■

La cultura laica ha sconfitto le ambiguità dc

di Carlo Vallauri

● I risultati elettorali del 26 giugno appaiono meno sorprendenti di quanto non abbiano mostrato gli opinion-makers, se si considera che proprio questi ultimi avevano forzato il senso degli avvenimenti per indirizzare gli elettori (anche con il gioco delle previsioni) verso la convalida dell'esistente e la conferma del bipolarismo imperfetto. Se si guarda alla direzione presa dagli spostamenti elettorali, risulterà un trend complessivo non soddisfacente, orientato verso destra (pur con una cospicua riserva astensionistica, in attesa di ulteriori comportamenti), comprovato dal rafforzamento del MSI, dall'emergere di gruppi localisti e di pressione d'interessi parziali trascurati dalle forze parlamentari, dalla preferenza accordata — al centro — ai partiti sostenitori, nei tempi lunghi e non con improvvisazioni dell'ultimo anno, di un rigore che (a torto) i partiti di sinistra non hanno il coraggio di assumere in nome dell'equità (al contrario di quanto ha dovuto fare, sia pure con ritardo, Mitterrand). Al limite, persino lo stentato successo del PSI premia il più a destra dei partiti di sinistra, mentre DP ha rischiato il fondo dell'estremismo gauchista. Gli aspetti positivi sono altri. Innanzitutto la permeabilità degli elettori. In secondo luogo l'interesse dei giovani per i partiti laici.

Sconfitta è risultata invece la linea De Mita, che si fondava sull'ipotesi di far convergere verso la DC eterogenei gruppi del « rinnovamento » cattolico, insieme alle forze confindustriali. L'operazione riuscita a De Gasperi nel '48 è fallita nell'83, non solo per la diversità profonda delle condizioni ma anche per l'erronea impostazione culturale dell'arrogante gestione della segreteria dc. Il richiamo al bipolarismo aveva un significato quando si allacciava ad una contrapposizione che trovava eco nel paese, mentre è suonato come richiesta d'avallo alla continuità di un potere ininterrotto, dopo 38 anni di semimonopolio del governo. Così il ricorso ad argomenti ed alleanze elitarie (emerse nelle preferenze verso gruppi ristretti, culturalmente ed economicamente espressione di interessi, tendenze ed atteggiamenti privilegiati) ha reciso alcune basi significative dell'elettorato dc che avevano sempre visto nello scudo crociato una tutela di segno moderato ma nella salvaguardia di uno specifico « popolare ».

De Mita, mentre aveva intuito alla fine degli anni '60 come dalle strettoie di centrosinistra si potesse uscire con una apertura istituzionale verso il PCI, presupposto di metodo per un cambiamento nelle strutture economiche — secondo un orientamento che sarà successivamente assunto dal solo Moro — ha ritenuto, dopo l'assunzione della massima responsabilità del partito, che la DC potesse, negli anni '80, rendersi interprete esclusiva di differenti interessi, assorbendo valori ed istanze che nella storia della società italiana tendono ad esprimersi autonomamente, a cominciare da quella cultura laica, a cui egli ha negato addirittura legittimazione, sostenendo l'inesistenza di un polo che invece rappresenta un filone fondamentale dell'Italia moderna ed al quale non a caso il centrismo degasperiano ritenne di collegarsi.

In effetti la cultura laica italiana (come risulta dalla sua produzione filosofica, storiografica, sociologica), ha saputo interpretare e comprendere i valori della cultura cattolica, riconoscendo ad essa il suo ruolo nella società, contestandone le punte estreme e clericali. La cultura « democristiana » della gestione De Mita, peggiorata dagli « esterni », si è invece illusa di essere esaustiva, sfidando le uniche forze tradizionalmente disponibili verso la DC. Essa si è rivolta ad intellettuali mentalmente chiusi ad intendere significato ed intensità della presenza culturale laica, dall'altezzoso e sprezzante economista che ha confuso la tradizione umanitaria del socialismo con le aberrazioni naziste agli storici e filosofi che ritengono subalterne alla borghesia, in una presenza meramente incidentale e destinata ad esaurirsi, forze culturali che hanno invece contribuito a liberare il paese dalle conseguenze nefaste di poteri dogmatici, di formule assiomatiche, di alleanze di interessi nelle cui pieghe l'intellettualità cattolica si è a lungo celata. E' stata l'Italia laica ad aprire la strada all'unico sforzo reale di dare una base comune, libera e pluralista, alla società nazionale. La forza della DC in Italia è sempre stata nella sua capacità di essere il polo moderato, ed in questo senso essa ha svolto una funzione equilibratrice contro involuzioni di destra: quando ha preteso di identificarsi con gli esponenti più in vista dell'industrialismo europeo gabellando il proprio arroccamento per spinta modernizzante, non poteva finire che con il perdere a destra senza guardare a sinistra.

La frana dc è segno di un ritardo culturale che coinvolge con l'intellettualità vicino a De Mita l'intellettualità che dal '76 snobba l'ipotesi della alternativa, l'intellettualità che aveva dato per superata la contrapposizione degli interessi di classe nella illusione di un patto sociale, fondato sulla identificazione tutta da dimostrare, tra imprenditorialità, protetta dallo Stato, e progresso.

L'articolazione pluralista della sinistra italiana, la larga maggioranza laica nel paese, l'acquisizione della presenza cattolica come componente naturale, non necessariamente vestita di panni religiosi, nello schieramento laico, confermato dall'orientamento autonomo dell'Azione Cattolica e di altre associazioni d'ispirazione cattolica e dal ruolo di praticanti cattolici in partiti di sinistra una volta ostentamente atei o agnostici, sono tutti elementi che offrono un terreno per la costruzione di una alternativa politica, fondata sul rinnovamento culturale in atto nella società italiana e non su steccati che De Mita e gli esterni intendevano imporre, cancellando dalla storia italiana il filone laico. Quella tendenza è stata fortunatamente battuta: perché le sinistre italiane non sono state in grado di raccogliere il frutto di questa svolta? La verità è che anche esse hanno nel loro armamentario un bagaglio culturale in parte logoro. E' un discorso da riprendere.

■

Da sinistra: Pittini, Falck, Pandolfi, Medugno, De Michelis, Prodi, Roasio, Adami.

Crisi siderurgica/la Cee

La nostra demagogia e il loro cinismo

di Giancarlo Meroni

L'impotenza della Cee a Williamsburg e quella dell'Italia a Bruxelles. Il prezzo delle crisi lo pagano sempre i paesi più deboli; la nostra debolezza però non nasce da ragioni congiunturali ma da una dissennata gestione dell'economia. Perché è inutile chiedere concessioni sulle quote di produzione e perché occorre invece ricorrere agli aiuti comunitari per la riconversione del settore siderurgico.

● « Ma credete veramente che se noi ci spostiamo sulle vostre posizioni in Italia ci si muoverà seriamente? La nostra fermezza offre al governo di Roma l'occasione di fare seriamente la ristrutturazione siderurgica utilizzando le decisioni di Bruxelles come alibi e capro espiatorio ». Ci si scuserà questa lunga citazione da un'intervista del commissario della CEE Davignon, ma essa riassume in forma epigrafica il carattere dei rapporti fra l'Italia e la CEE. La questione dell'acciaio segue quella tradizionale della agricoltura. La politica agricola e quella del carbone e dell'acciaio sono le uniche vere politiche comuni europee. Esse non rispondono a criteri nazionali, sono definite istituzionalmente da organismi comunitari e si propongono finalità sovranazionali.

Non è casuale che su di esse avvengano gli scontri più duri fra i governi nazionali: si tratta infatti di eccezioni rispetto alla regola. E la regola che si sta consolidando è quella del negoziato fra governi sulla testa delle istituzioni.

Non è passato molto tempo dal vertice di Stoccarda nel quale questa tendenza ha ricevuto una pericolosa conferma. L'impotenza mostrata dalla CEE a Williamsburg ha infatti le sue radici profonde nella divergenza fra le politiche economiche dei paesi membri, nella sfiducia nel processo di unificazione europea e nelle istituzioni comunitarie, nel prevalere di politiche conservatrici e nazionalistiche nei principali paesi. La questione del bilancio comunitario ne è stata la cartina di tornasole. Non solo il c.d. « giusto ritorno » grazie all'Inghilterra thatcheriana è diventato il principio base nella politica di bilancio, ma si sono scatenate le spinte latenti dei paesi pagatori a ridurre le erogazioni per i fondi comuni e le velleità protezionistiche di tutti gli altri.

In questo clima è chiaro che i paesi più deboli sono destinati a pagare il prezzo più alto, tanto più se la loro debolezza non nasce da pure ragioni congiunturali, ma da dissennate politiche economiche come è il caso dell'Italia. Il cinismo che mostrava Davignon nella citazione menzionata all'

(continua a pag. 12)

Crisi siderurgica/l'Italia

Una battaglia di difesa e trasformazione

di Gianfranco Borghini

● Conviene, di fronte all'aggravamento della crisi siderurgica (e, in prospettiva, di quella chimica), interrogarsi sul perché di questa crisi. Vi sono, innanzitutto, le ragioni oggettive sulle quali hanno particolarmente insistito i dirigenti di questi settori: la caduta verticale della domanda e dei consumi, la forzata sottoutilizzazione degli impianti, l'inasprirsi della concorrenza internazionale, il riaffiorare di tendenze protezionistiche (è il caso degli USA che hanno preso misure contro l'importazione di acciai speciali), eccetera. A queste cause altre, di carattere più strutturale, se ne potrebbero aggiungere quali, ad esempio, la propensione a sostituire l'acciaio con altri prodotti, la concorrenza che nelle produzioni di base (laminati, etilene, ecc.) viene fatta dai paesi emergenti e l'effetto disastroso che ha sui costi di produzione la politica monetaria americana (il rialzo incontrollato del dollaro produce continui aumenti dei nostri costi di produzione).

Tutte queste cause sono reali e ognuna di esse concorre a determinare la crisi della nostra industria. Eppure, da sole, non bastano a spiegarla. Ad esse è necessario aggiungere le cause soggettive che sono riconducibili alle politiche fatte (o non fatte) dai dirigenti delle imprese e dai governi.

Vi sono, innanzitutto, le politiche comunitarie. La fermezza di Davignon nel chiedere tagli impiantistici ha suscitato ammirazione. Ma a chi guarda al commissario belga come a colui che, sia pure a prezzo di qualche sacrificio, appare capace di avviare un processo di risanamento della siderurgia europea è necessario ricordare che in questi anni la CEE non è stata in grado di realizzare una vera politica industriale. Essa si è per lo più limitata a definire i tagli da apportare alle produzioni preoccupandosi di distribuirne gli effetti sui vari paesi membri in modo omogeneo. Mai, o quasi mai, le scelte della CEE sono scaturite da una analisi obiettiva degli impianti, da una effettiva considerazione del loro livello tecnologico e della qualità delle loro produzioni, da una valutazione realistica degli investimenti già fatti oltreché da un esame sereno delle diverse necessità di sviluppo dei singoli paesi membri. E' mancata così una reale capacità da parte della CEE di stimolare e orientare la ristrutturazione dell'industria europea così come è venuta meno la capacità di difendere i nostri mercati dalla concorrenza nippo-americana. Su questo terreno la CEE ha mancato e ciò ha contribuito e contribuisce ad aggravare la crisi industriale.

Ma alle colpe della CEE vanno aggiunte quelle dei dirigenti delle imprese (in particolare di quelle pubbliche) e del governo.

Senza voler considerare le follie dei primi anni '70 (le promesse relative al V Centro siderurgico di Gioia Tauro e altre faraoniche proposte di investimento fatte proprio nel momento in cui già cominciavano a manifestarsi i primi sintomi della crisi attuale) vi sono le responsabilità di questi ultimi anni. In primo luogo il governo italiano ha coltivato, negli anni 79-80, l'illusione che il processo di ristrutturazione della siderurgia potesse avvenire spontaneamente, senza bisogno di un decisivo intervento da parte dello Stato. Sulla base di questa illusione fu accantonato il piano siderurgico e venne sabotata l'applicazione, a questo settore (come a quello chimico), della legge 675. Il risultato è stato un pauroso aggravamento della crisi finanziaria e produttiva della siderurgia pubblica e privata. Resosi conto dell'errore commesso il Governo, nel 1981, cercò di correre ai ripari predisponendo la stesura di un nuovo piano. Ma i parametri imposti alle imprese (basti pensare che il dollaro veniva valutato a 1200 lire) erano del tutto irrealistici e, per di più, il piano si limitava alle produzioni di massa. La questione degli acciai speciali e del rapporto pubblici-privati, così come quello della ricerca e della commercializzazione, non venivano, di fatto, affrontate.

Il piano risultò così largamente inefficace e inattuabile e la conseguenza è stata l'aggravamento della crisi.

Giunti a questo punto il pericolo maggiore — ed è su questo che noi comunisti insistiamo — è che si crei l'illusione che dalle difficoltà si possa uscire tagliando nel vivo degli impianti.

E' una illusione assai pericolosa. In realtà la crisi richiede uno sforzo eccezionale di programmazione: vale a dire uno sforzo di qualificazione degli impianti e delle produzioni, di migliore utilizzazione delle risorse disponibili e di reale collaborazione fra le imprese pubbliche e quelle private.

La siderurgia (così come la chimica) non va smantellata: va trasformata e qualificata. Chi pensa che per l'Italia sia indifferente disporre o meno di una industria siderurgica efficiente e produttiva perché tanto l'avvenire è di altri settori, quali, ad esempio, l'informatica, sbaglia. Negli altri paesi, come la Germania e il Giappone, lo sviluppo di questi settori e, più in generale, il passaggio a quella che si chiama la società post-industriale, avviene sulla base di uno sforzo eccezionale di qualificazione delle strutture industriali e, fra queste, delle strutture siderurgiche.

Sulle rovine dell'industria siderurgica non si costruisce un terziario avanzato né si creano le premesse per trasformazioni qualitative del nostro apparato produttivo. Ecco perché noi oggi ci sentiamo così impegnati in una battaglia che è insieme di difesa e di trasformazione della nostra siderurgia. Perché siamo convinti che ciò corrisponda non solo all'interesse dei lavoratori ma anche a quello del paese. ■

CRITICA MARXISTA

2-3

marzo-giugno 1983 anno 21

Sommario

(segue da pag. 10)

inizio di questo articolo si fonda su una prassi consolidata nei rapporti con l'Italia.

Il caso dell'acciaio è in questo senso esemplare. Non c'è dubbio infatti che le decisioni comunitarie in proposito rispondano alla lettera e allo spirito dei regolamenti della CECA. Il fatto che i governi italiani abbiano favorito l'ammodernamento degli impianti, soprattutto delle imprese pubbliche, costituisce un dato nazionale che non ha rilevanza particolare rispetto al fatto che esiste una sovraproduzione comunitaria. E la logica della CECA è quella di ridimensionare la produzione per garantire i prezzi. Certo è una logica miope anche perché non si inserisce in una politica industriale comune e non è sostenuta da una strategia economica e sociale di solidarietà.

Ma se questo è il punto, su di esso bisogna ragionare. I provvedimenti della CECA non tengono conto né della situazione occupazionale, né del livello tecnologico della produzione, né del grado di autosufficienza del mercato nazionale — si dice in Italia —. Ciò è vero ed era vero anche prima, quando si è varato il piano per l'acciaio. Ma i governi hanno preferito la demagogia ad una politica seria di aggiornamento produttivo, ristrutturazione e riqualificazione industriale. Le ragioni italiane sono per l'appunto ragioni italiane e non comunitarie. Il punto essenziale è che in una Comunità in cui Inghilterra, Germania e Francia impediscono, per ragioni diverse e talvolta opposte, lo svilupparsi di politiche comuni su un piano più generale ed impongono di volta in volta interessi nazionali, la logica nazionale non può essere negata solo all'Italia. Ma, detto questo, la strada da percorrere non può essere quella demagogica seguita all'inizio della vertenza dell'acciaio. Si può e si deve negoziare per ottenere dalla CEE soluzioni che tengano conto della particolare situazione economica e sociale dell'Italia nel settore dell'acciaio, certamente, ma soprattutto per la riconversione produttiva. Quello che occorre è un piano straordinario di aiuti per la creazione di nuove attività economiche. La riconversione non può non aver luogo: essa è anche nell'interesse economico e industriale dell'Italia. Ma a questo punto spuntano le gravi colpe delle forze politiche che hanno governato il paese in questi anni. La riconversione del settore dell'acciaio non si è fatta perché è mancata una politica di sviluppo industriale, perché si è sprofondato il paese nella incolmabile voragine del debito pubblico che ha alimentato l'inflazione, sottratto risorse agli investimenti, fatto aumentare a dismisura il costo del denaro, ridotto la competitività internazionale della nostra industria. I fallimenti della politica industriale precedente e i dati sul debito pubblico e sul deficit di bilancio più recenti non danno alcun affidamento sulla capacità di futuri governi, composti dalle stesse forze, di saper fare meglio. Anzi, dopo le roboanti affermazioni di alcuni ministri e del governo dei primi giorni cominciano ad emergere, come al solito, intenzioni assai meno bellicose. Ma, ciò che è più grave, si intravede, dietro i compromessi che si stanno studiando, il tentativo dei gruppi privati di ridimensionare la mano pubblica nel settore. L'assoluta mancanza di idee e di programmi sia del settore pubblico che del governo nel campo della politica industriale fanno facilmente indovinare come potrà andare a finire. E allora le parole del signor Davignon non appaiono molto lontane dal vero.

La debolezza di governi incapaci di risanare la finanza pubblica e di avere una politica di sviluppo industriale si farà sentire al tavolo delle trattative e i compromessi inevitabili si faranno al ribasso e senza alcuna strategia politica. Allora le decisioni di Bruxelles serviranno da alibi non per fare una politica di riconversione, come spera Davignon, ma per giustificare una dura politica neo liberistica. Si deve essere consapevoli che non è sul piano delle concessioni sulle quote di produzione che si otterranno dei vantaggi, come credono alcuni nel sindacato, ma su quello degli aiuti comunitari alla riconversione. E questi aiuti potranno venire se vi sarà un governo credibile che abbia un programma di politica economica e finanziaria serio e che prenda l'iniziativa sul piano comunitario per arrestare la logica riduttiva, nazionalistica e grettamente conservatrice che si sta affermando sotto le bandiere della Thatcher e di Khol.

G. M.

Gli hamburger di Williamsburg

Perché slitta la ripresa in Europa

La deflazione porta acqua al dollaro

di Gianni Manghetti

● Il rialzo del dollaro nei mercati valutari sembra non aver mai fine: ogni giorno esso registra nuovi records storici. E soprattutto porta con sé pesanti conseguenze per la nostra bilancia dei pagamenti sulla quale pesa il fatto che circa il 40% delle nostre importazioni sono in dollari. La fattura petrolifera cresce di giorno in giorno rendendo vani gli sforzi per il contenimento dei consumi di energia; i debiti esteri del Paese si rivalutano sempre più mettendo in forti difficoltà non poche imprese non coperte, o non coperte a sufficienza, dal rischio di cambio.

Contemporaneamente i tassi di interesse americani hanno mostrato negli ultimi tempi una tendenza verso possibili nuovi rialzi, sulla spinta della riaffermazione ufficiale delle autorità monetarie americane della priorità assegnata, ancora una volta, al controllo degli aggregati monetari. In altri termini, l'obiettivo del contenimento dell'inflazione, o comunque la preoccupazione per i recenti rialzi dei prezzi all'ingrosso, ha portato acqua al mulino del rafforzamento del dollaro e dei tassi di interesse.

L'Europa, finora, ha dovuto soltanto registrare tali fatti. Troppo forti, infatti, in quasi tutti i paesi erano e sono le preoccupazioni per la stabilità dei cambi e tali da imporre atteggiamenti estremamente cauti negli indirizzi delle rispettive politiche monetarie. Di fatto queste sono state orientate su linee restrittive vuoi per ridurre l'impatto del peso esterno del dollaro vuoi per controbilanciare i pesanti deficit dei bilanci pubblici.

Le conseguenze sono note. La ripresa in quasi tutti i paesi industrializzati e soprattutto in quelli più deboli è slittata di semestre in semestre. L'ultimo rapporto semestrale dell'OCSE dà per scontato che la ripresa trainata dagli Stati Uniti si avrà solo nel 1984: per l'Italia il rapporto indica un modesto + 1,8% di crescita del PIL.

Non vi è dubbio che gli USA nel corso della gestione Reagan hanno più volte dato dimostrazione della loro scarsa disponibilità ad assumere le responsabilità che competono ad una potenza leader nei confronti dei paesi dell'area OCSE. Gli obiettivi della politica monetaria americana sono in effetti il risultato di una preoccupazione tipica di un qualsivoglia paese industrializzato, non già di un paese egemone, che ha riconquistato alla sua moneta il ruolo di pressocché esclusiva moneta di riserva. La contraddizione tra il ruolo egemone degli USA, con l'enorme peso del dollaro negli scambi, e il rifiuto di accettare le conseguenze sul terreno del sostegno dei paesi industrializzati è eclatante. Il dollaro, come già nel lontano dopoguerra e per cause diverse da allora, soffre di uno squilibrio per eccesso di domanda e probabilmente ne soffrirà ancora finché gli USA non accetteranno quale contropartita del loro ruolo mondiale il prezzo di un aumento della loro inflazione interna.

La contraddizione — si diceva — è eclatante. Ma è ancor più eclatante il fatto che nessun paese europeo l'abbia fatta pesare sul tavolo delle trattative a Williamsburg, quando gli USA, in forza del loro ruolo egemone, hanno chiesto agli europei di installare i missili Nato sul loro territorio. Con la conseguenza che non solo gli USA possono esercitare il peso di potenza leader senza assumerne i costi relativi ma — questa è la novità — vogliono esercitarlo a *spese* dell'Europa. Ebbene, va detto con chiarezza, colpisce che nessun capo di Stato europeo abbia avuto la coscienza di tale contraddizione, tanta è dunque la pochezza degli statisti di cui l'Europa dispone in questa fase storica.

Occorre ricordare che Nixon, certo, rifiutò di pagare, ancora, i costi dell'accordo di Bretton Woods mettendo fine all'epoca dei cambi fissi, ma, nel contempo, ne trasse anche tutte le conseguenze sul terreno militare (ritiro dal Sud Est asiatico) e commerciale (accettazione di una piena competitività con i paesi industrializzati). Se, poi, Carter, creò solo della confusione in tale strategia, oggi, con Reagan, come non evidenziare una svolta tutta tesa a rifondare un ruolo militare egemonico degli USA a spese del resto del mondo? Basti pensare che le politiche monetarie restrittive dei paesi europei potrebbero essere meno pesanti ove venisse meno la componente inflazionista esterna importata attraverso i continui rialzi del dollaro.

Ebbene, in questo contesto i governanti italiani si sono caratterizzati per una più accentuata subalternità. Eppure, a ben vedere. le maggiori esigenze di sviluppo del Paese potrebbero far giocare all'Italia, di fronte alla richiesta di installazione dei missili a Comiso, un ruolo attivo. Chi, infatti, più di noi ha da perdere dalla politica di Reagan? Ma, allora, il nuovo governo avrà la forza e la dignità di giocare tale ruolo oppure sarà solo un esecutore di decisioni esterne? ■

Agnelli e De Mita

Chi spara sui contratti

Nasce un nuovo partito: la Confindustria

di Pasquale Cascella

● La sala in cui si riunisce il vertice della Confindustria è stata ideata e realizzata come un parlamentino: in basso il tavolo della presidenza e, di fronte, alcune file di scranni sovrapposte. Quel giovedì 14 luglio, l'avvocato Gianni Agnelli occupò una poltrona nella fila più in alto, e quando si levò per prendere la parola la metamorfosi fu totale. Giù una presidenza ammutolita, negli scranni tutti girati per guardare in su. La sala era diventata come la scalinata del consiglio del re. Parlava il capo, il padrone dela FIAT, il re della grande industria; anzi, sentenziava e pretendeva obbedienza totale.

Non accadeva da tempo che l'avvocato in persona si scomodasse per un vertice confindustriale (di solito, il fido Romiti basta alla bisogna). Ma quella era l'occasione classica in cui chi comanda deve dar prova della propria autorità. Ed ecco Agnelli sillabare il veto alla proposta conclusiva del ministro Scotti per il contratto dei metalmeccanici: « La FIAT non firmerà mai un contratto che sancisca nuove riduzioni d'orario ».

Al di là della vertenza contrattuale e dei suoi sviluppi, un tale *diktat* è destinato a gravare tanto sulla linea politica della Confindustria quanto sugli equilibri della nuova maggioranza di governo. Quel no, infatti, solo nella forma è stato indirizzato al pacchetto di ore di riduzione del lavoro che Scotti ha incluso nella sua ipotesi per il contratto. Nella sostanza è un no rivolto a un modello di relazioni industriali e a strumenti di governo dell'economia che la Confindustria aveva sperato fossero ridimensionati dall'esito delle urne e che, invece, dopo il 26 giugno, sono tornati ad essere discriminanti nella vicenda politica italiana.

Agnelli, che pure si era precostituito l'alibi del voto al PRI, è stato il primo imprenditore a riconoscere la sconfitta elettorale dell'ipotesi neocentrista, ma senza rinunciare al disegno politico. I numeri consentono il pentapartito? E sia. La DC è ridimensionata? Non serve una DC grande, va bene anche una DC più piccola purché sia quella di De Mita. La presidenza del consiglio a Craxi? Sarebbe meglio un repubblicano, ma anche il segretario del PSI si può subire purché sia un socialista pentito. Insomma, formule, schieramenti e nomi non sono che l'immagine della politica, ciò che conta è la politica che si realizza, ed è sui contenuti che Agnelli ha deciso di scendere in campo. Lo ha fatto schierando la Confindustria come un partito, extraistituzionale è vero, ma proprio perché tale in grado di muoversi senza mediazioni, anzi dettando ad altri le condizioni di subordinazione a un determinato progetto politico.

Questa l'operazione avviata nella riunione di quel giovedì della giunta confindustriale. Lì era raccolto un gruppo dirigente reso prono dalla sconfitta elettorale, vissuta a fianco della DC, e diviso sulla prospettiva. Insomma, insistere nella cura « da cavallo » alla Thatcher oppure misurarsi sul terreno del consenso sociale e politico? Alla vigilia di un autunno reso drammatico dalla bassa congiuntura nei settori portanti dell'apparato produttivo, dalla siderurgia alla chimica, ma anche dalle contraddizioni sociali accumulatesi in vaste aree del Paese a cominciare dal Mezzogiorno, l'avvocato Agnelli ha chiamato gli industriali a far quadrato attorno al suo « modello », potendo dire loro che è il solo ad aver consentito, dal 1980 ad oggi, di non pagare una sola lira, quale fosse la situazione politica circostante. Quindi: mano pesante in fabbrica, estromissione di migliaia di lavoratori grazie alla cassa integrazione ogni qualvolta il mercato si restringe, ristrutturazioni selvagge, sindacato messo ai margini da una parvenza di contrattazione. Perché, allora, non generalizzare la linea dello scontro, proiettarla sul quadro politico, così che se prezzi ci siano ancora da pagare, siano altri a subirli; l'industria, comunque, galleggerà sulla crisi.

Ma a picco rischia di andare il Paese, dopodiché quella di Agnelli resterebbe una vittoria di Pirro. La stessa « lady di ferro » è ora costretta a contare le schiere di disoccupati lasciati sulla terra bruciata di una guerra all'inflazione dietro le sole insegne della congiuntura.

La sfida che le potenzialità di ripresa internazionale lanciano ai paesi industrializzati è invece altra. Si tratta di coniugare il profitto e l'accumulazione con una politica strutturale di lotta all'inflazione, di controllo della dinamica della spesa pubblica e di sviluppo. Recidere di netto questo nodo, pur di non compromettersi con il consenso, può sembrare la soluzione più facile e comoda, ma rischia di lasciare tra le mani due pezzi di corda troppo corti per salvare l'economia.

E' un rischio che può correre tutta la Confindustria, chiamata a rispondere non solo a « re Agnelli » ma all'intero mondo imprenditoriale delle sue scelte? Di certo, non è questa strada che il voto ha indicato alle forze politiche.

■

Valletta, cent'anni dopo

di Giorgio Ricordy

● *A Torino è stato commemorato, nel centenario della nascita, Vittorio Valletta che fu alla guida della Fiat fino al 1967. Passò la mano (e non lo fece volentieri) appena in tempo per lasciare ad altri la gestione aziendale negli anni tumultuosi della riscossa sindacale e dell'autunno caldo.*

C'era voluto press'a poco un anno perché l'avvocato Gianni Agnelli, erede al trono della Fabbrica Italiana Automobili Torino riuscisse a sottrarre al vecchio « professore » lo scettro del comando.

Valletta giudicava l'avvocato troppo « intellettuale » e anche eccessivamente mondano per il compito di manager che richiedeva polso e durezza di carattere; avrebbe preferito affiancargli un uomo fidato come Gaudenzio Bono, dirigente Fiat e suo braccio destro fin dai primi anni '50. Ma l'avvocato fu irremovibile, fece capire che, da allora, si sarebbe cambiato registro: « Ho dovuto mandar via quelli che avevano fatto la Fiat — disse in un'intervista —. Ogni uomo, di fronte ai problemi, è portato a risolverli nel modo con cui ebbe successo una volta, magari vent'anni prima. Ma c'è stata un'accelerazione. Mi dispiace cambiare persone. Sono tradizionalista e attaccato a certi valori. Ma è necessario ».

A renderlo necessario erano stati, in quegli anni '60 che andavano montando sull'onda lunga del « boom », fatti e situazioni di cui i discorsi commemorativi di questi giorni, pronunciati a Torino, pubblicati in volumi e diffusi su tutti i giornali della Repubblica, straordinariamente omettono di parlare. Il professor Vittorio Valletta era stato l'uomo capace di costruire la grandezza della Fiat e di trainare un modello di sviluppo economico di cui in Italia, dopo la guerra, se pure si aveva qualche sentore, nessuno osava, comunque, farsi paladino. Un modello fondato sul superamento dei vincoli nazionali di mercato, sull'accelerazione della crescita produttiva, sul controllo dei meccanismi di redistribuzione del reddito e su un diffuso paternalismo assistenziale che avrebbe dovuto assicurare in fabbrica, sul modello fordiano, una pace sociale da diffondere a tutto il Paese.

Accanto a questi tratti che ritraggono uno dei maggiori artefici della fisionomia sociale ed economica dell'Italia di oggi, sommessamente occorre tuttavia ricordare altro: condannato a morte dal Cln per avere messo le sue fabbriche a disposizione di fascisti e tedeschi, Valletta ebbe salva la vita, il posto di lavoro e i profitti aziendali di guerra per intervento d'autorità del comando inglese; riprese, con l'aiuto degli alleati, la guida della Fiat, epurò in pochi mesi tutti i dirigenti che vi erano stati collocati dal Cln e avviò una politica di assunzioni rigidamente selettiva verso chiunque fosse solo in odor di « sinistrismo ». Combatté a suon di licenziamenti in tronco ogni sforzo di crescita sindacale all'interno della fabbrica.

Inventò, per bloccare la Fiom — che, nonostante tutto, seguitava a vivere e, faticosamente, a crescere — un sindacato « giallo », il Sida, e finanziò il provocatore internazionale Cavallo che, con i suoi soldi, fondò l'agenzia « A » che svolse un ruolo non secondario nelle trame eversive che attraversano l'Italia giungendo all'affare Di Lorenzo e al piano Solo; alimentò movimenti anticomunisti e criptofascisti come « Pace e libertà » dello stesso Cavallo, il « Fronte del lavoro », « Ordine nuovo », « Tribuna operaia »; organizzò i reparti-confino, dove, senza alcuna logica produttiva, venivano relegati gli operai più politicizzati e aderenti a partiti di sinistra.

Con tutto questo, e alimentando le grandi migrazioni dal Mezzogiorno e dalle campagne verso la fabbrica-mito, Valletta fece grande la Fiat e contribuì da protagonista allo sviluppo economico dell'Italia. Proprio questi suoi connotati, questo suo discutibile « stile » — che nessuno, nelle commemorazioni di questi giorni, è andato a rivangare — indussero Agnelli a congedarlo.

Ma di questi aspetti, di questi che pure furono momenti essenziali nella storia non soltanto dell'industria italiana, non è facile parlare oggi; ricostruire di Valletta un'immagine capace di ricondurre a unità i suoi connotati di « nemico del popolo » e di « eroe dell'industria » è impresa imbarazzante e scomoda. Forse perché è imbarazzante affermare che per essere « eroi dell'industria » è stato necessario essere anche « nemici del popolo »; forse perché è diffusa ancora oggi, nonostante le profonde trasformazioni di questi anni, la convinzione che non ci sia alternativa e che oggi la ripresa dello sviluppo è tanto urgente da imporre l'eliminazione di troppa sensibilità sociale. Valletta — ha detto Agnelli a Torino — « creò l'orgoglio di sentirsi Fiat ». Quell'orgoglio — se lo si intende come sano orgoglio di chi svolge egregiamente e con successo il proprio lavoro — lo provavano, più di ogni altro, gli operai comunisti dell'« Officina sussidiaria ricambi », soprannominata « Officina Stella rossa », perché per 5 anni, dal '52 al '57, Valletta la utilizzò come reparto-confino: con macchinari fatiscenti, rottami e rifiuti, un centinaio d'uomini costruì uno dei reparti più efficienti e produttivi della Fiat. E per non mostrarla ad una commissione parlamentare, Valletta alla fine la chiuse. C'era orgoglio e orgoglio: quello creato da Valletta non riguardava il lavoro, anzi lo mortificava. Per la ripresa di cui l'Italia ha bisogno, quindi, non è l'esempio giusto.

■

Anche per l'Italia un "governo missilistico"

di Giampaolo Calchi Novati

● Il viaggio del cancelliere tedesco Kohl a Mosca non ha dato alcun risultato, ma non è stato, come alcuni hanno scritto, un non-evento. Non si può neppure dire che si è trattato di un successo o di un fallimento: dipende dalla prospettiva in cui ci si colloca. Quello che è certo è che dopo quella visita il dispiegamento degli euromissili ha fatto un passo in avanti. Di più, la visita ha indicato chiaramente il mutamento che si è prodotto nelle relazioni internazionali con la successione di un democristiano a un socialdemocratico come capo del governo della Rft. Tutta la politica dell'Europa, anche se in Italia si tarda a prenderne atto, è cambiata, e non solo con riguardo al tema del riarmo missilistico.

Kohl è andato in Urss dicendo espressamente di non voler fungere da « mediatore » o da « interprete », ma di voler « rappresentare gli interessi tedeschi ». Rivelatori, dopo tanti anni, sono stati i suoi accenni al principio della riunificazione della Germania. Bonn mostra di voler agire in proprio. Anche Schmidt, a rigore, aveva irritato gli Usa (questa volta ovviamente è l'Urss a risentirsene di più) conducendo una politica da « grande » potenza, ma Schmidt aveva sempre cura di ricondurre il giuoco di Bonn a uno scenario più vasto, mediando (fra Usa e Urss) e interpretando (i desiderata dell'Europa). E' con questi precedenti che Kohl ha rotto. La Germania ha forse rafforzato la sua appartenenza al blocco occidentale, per quanto nemmeno con Schmidt l'affiliazione della Rft sia mai stata veramente in discussione, ma — ed è questo che dovrebbe contare di più anche ai fini della politica italiana — ha soprattutto avallato l'intenzione di Bonn di praticare una politica nazionale. Ed è una novità che potrebbe porre sotto una luce diversa anche la questione dei Pershing che Kohl ha ribadito di voler piazzare in Germania se il negoziato di Ginevra non avrà fatto nel frattempo adeguati progressi.

A Mosca, del resto, Kohl non si faceva illusioni. Gli incontri Kohl-Andropov sono stati sotto questo profilo il primo atto « dopo » il riarmo dell'Europa. Kohl ha voluto solo guadagnare dei meriti da scontare sul piano interno, per indebolire l'opposizione antiriarmista con una prova di buona volontà; Andropov ha messo sul tavolo le sue carte per i *rounds* futuri della trattativa con Reagan, quando ci saranno in Europa i Pershing-2 e i Cruise, oltre agli SS-20, e magari un'altra generazione di missili sovietici o gli stessi SS-20 in qualche paese minore dell'Est, come ulteriore pedina di scambio. A questo punto, la posizione dell'Italia si è fatta più stringente e non è più lecita nessuna forma di indifferenza o disattenzione.

Eppure in Italia dei missili quasi nessuno vuole parlare. Un argomento così scottante della nostra politica estera, una decisione che comunque si giudichi la questione degli equilibri si è ormai caricata di significati simbolici che nessuno può sottovalutare, sta giungendo a conclusione nel vuoto. L'unico partito ad aver discusso dei missili nella campagna elettorale è stato il Pci e c'è stato chi subito dopo ha invitato i comunisti a mettere da parte tutte le obiezioni per completare la loro « occidentalizzazione ». I partiti favorevoli al riarmo, dal canto loro, fanno poco o nulla per esibire la loro scelta, che di per sé non dovrebbe essere in dubbio, anche se dall'America è pervenuta un'allusione sui ritardi che potrebbero verificarsi rispetto al calendario dell'installazione a Comiso, e questo si spiega con la sensazione, indistinta e non ufficializzata, che ci saranno contraccolpi d'ordine psicologico e politico allo stato attuale non prevedibili in tutta la loro portata.

Se si formerà un governo sorretto dai partiti della maggioranza della passata legislatura, e sempre che Usa e Urss non stipulino l'atteso accordo, il piano di Comiso dovrebbe essere realizzato. La Dc guarda probabilmente con favore all'ipotesi che sia un presidente del Consiglio socialista a tradurre in pratica una delibera che già all'inizio fu resa possibile solo dall'adesione del Psi. Sarà un motivo sufficiente per suggerire a Craxi prudenza se non un ripensamento? Gli esiti delle elezioni del 26-27 giugno potrebbero anche far credere di sì, ma la concorrenza che obiettivamente si è aperta fra Dc e Psi per un accreditamento come principale forza della stabilità (e stabilità in una certa ottica comporta accettazione delle direttive del « centro ») può condurre esattamente all'opposto.

Proprio il senso della visita di Kohl a Mosca dovrebbe invece far riconsiderare anche ai partiti italiani tutto il problema. La priorità a elementi « nazionali » sul versante Germania non può non avere ripercussioni anche negli altri paesi europei. Ha ancora l'importanza di un tempo il contesto « europeo » di una mossa che si è spezzettata in valenze fra di loro molto diverse? In mancanza di un paese in grado di « trainare » l'Europa (non più la Germania, non ancora la Francia), l'Italia si assume responsabilità che non hanno un riscontro effettivo nelle istituzioni multilaterali di cui siamo parte. Riflette questa impressione il silenzio imbarazzato che si nota in questo dopoelezioni? A meno che l'Italia del pentapartito non aspiri a quel rapporto speciale con gli Stati Uniti che finirebbe per svolgersi — paradossalmente — fuori del quadro delle alleanze più consolidate. ■

Nord - Sud

Che brutto dialogo!

di Luciano De Pascalis

● Dopo quattro settimane di accesi dibattiti si è chiusa a Belgrado nei primi giorni di luglio la 6ª Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD). I risultati sono apparsi magri e deludenti.

I « potenti » della Terra anche a Belgrado non hanno saputo o forse non hanno potuto accogliere le richieste del « mondo dei poveri », che pure si era presentato a Belgrado — nel pieno di una crisi che va soffocando tutti i sistemi economici — senza rabbia e con i toni assai pacati di chi per strada ha perso molte illusioni: le ilusioni dei giorni lontani di un terzamondismo orgoglioso ed aggressivo.

I rappresentati del Terzo mondo disponevano per il dibattito dell'UNCTAD di una buona piattaforma, elaborata dal « Gruppo dei 77 » nella riunione preparatoria di Buenos Aires, colla quale, dopo aver precisato natura e gravità della crisi internazionale ed elencato i bisogni ed i motivi della disperazione di miliardi di uomini, invitavano il Nord del mondo a concordare « un modo nuovo e diverso per stare tutti insieme » sulla Terra ed un nuovo collateralismo, atto a superare regole concordate per una era ormai superata.

Come delegato dei rappresentanti dei 125 paesi del Sud, era stato il generale Bignone, presidente dell'Argentina, ad illustrare questa piattaforma all'apertura della 6ª Conferenza e lo aveva fatto con un discorso generale, fermo e pacato, che concludeva con l'ammonimento « rinviare è impossibile, il tempo per decidere è qui ed ora ».

Le decisioni più importanti sono state invece rinviate a tempi migliori. I due mondi, il Nord ed il Sud, si sono ancora una volta parlati senza ascoltarsi ed intendersi. Il Nord sviluppato ed industrializzato è rimasto insensibile ed arrocato sulle decisioni del vertice di Williamsburg, rigido sulle questioni di fondo e disponibile solo a concessioni verbali e marginali.

Il Sud ha cercato inutilmente di difendere l'assunto che ripresa economica e sviluppo vanno di pari passo e sono interdipendenti. I paesi industrializzati hanno risposto difendendo la loro consolidata filosofia economica, che li porta a puntare prima sulla loro ripresa e, solo dopo, a credere nella utilità del dialogo col Terzo mondo.

A lavori conclusi, qualcuno ha giudicato che non fosse stata una buona scelta quella di far parlare a nome del sottosviluppo il generale Bignone. L'Argentina dei generali, dei « desaparecidos » e del Malvine ha ben poco da spartire con la sete del Sahel, la fame dei bimbi di Calcutta, la miseria del Bangladesh. Il Terzo Mondo ha molte voci, presenta immagini diverse ed è difficile a volte identificarlo col Sud. Questa difficoltà pesa spesso sul dialogo Nord-Sud e provoca ritardi, alimenta silenzi, legittima omertà. A Belgrado però ciò non è accaduto.

La 6ª Conferenza Unctad, almeno sul terreno formale, non si è infatti chiusa con una rottura. I paesi industrializzati, pur tenendo ben stretti i cordoni della borsa, non hanno rifiutato di rinnovare l'impegno in materia di aiuto pubblico a favore dei paesi meno sviluppati e di riconfermare la validità di quel Fondo per la regolamentazione del prezzo delle materie prime, che ha già otto anni di vita ma che non è ancora entrato in funzione. Nessun impegno concreto invece sul giudizio da dare sulla situazione economica mondiale e sulle cause reali della crisi, sul finanziamento dei

prezzi all'esportazione in caso di caduta, sulla moratoria globale e generalizzata per i debiti, sulla convocazione di una conferenza mondiale monetaria; tutti temi sui quali il dissenso è rimasto profondo.

Dal punto di vista politico i pochi accordi raggiunti hanno però salvato la prospettiva del dialogo ed hanno permesso al Terzo mondo, nonostante la negativa posizione degli Usa, di mantenere la sua unità e di equilibrare in una voce univoca la diversità di interessi immediati e concreti, che esistono nel suo interno fra produttori di materie prime, nuovi paesi industrializzati, paesi fortemente indebitati e nazioni più povere. Anche questa è stata una prova della moderazione e del realismo del Terzo mondo.

Messi di fronte alle richieste del Sud, i paesi industrializzati si sono mantenuti allineati sulle posizioni degli Stati Uniti, con la sola eccezione della Francia, che ha manifestato qua e là qualche significativa apertura. La Cee, presente ufficialmente a Belgrado, è apparsa ancora priva di fantasia e dotata di scarso coraggio politico. I paesi dell'Est ancora una volta hanno mostrato il loro disinteresse per il dialogo Nord-Sud e di guardare al Sud solo come aree aperte alla penetrazione politico-ideologica e come mercato di armi.

In conclusione possiamo dire, come ha precisato nel discorso di chiusura Lazar Mojsov, che rappresentava la Jugoslavia « sponsor » della conferenza, che la 6ª Conferenza Unctad è riuscita, siappure con « magri risultati e deboli progressi », a salvare lo spirito del dialogo e a mantenere aperta per tempi migliori la via della cooperazione.

Ma c'è anche da dire che la Conferenza di Belgrado ci lascia una lezione ed un ammonimento severo. La lezione è questa: il meccanismo dei grandi negoziati specifici e di settore, che a giudizio degli americani avrebbero dovuto sostituire o almeno preparare il « negoziato globale », si presta assai poco a favorire il dialogo Nord-Sud e la sua evoluzione e tende invece ad impantanarlo nel compromesso formale e nella pratica del rinvio. L'esperienza dà perciò ragione ai paesi del Sud, che, con l'appoggio del segretariato generale dell'Onu, da tempo vanno proponendo la strada del negoziato globale come la sola idonea a portare ad un nuovo ordine economico mondiale.

L'ammonimento discende dalla constatazione, registrata anche a Belgrado, che senza il negoziato globale le frustazioni del Terzo mondo sono destinate ad aggravarsi e a restare o ignorate o disattese col rischio di alimentare le tensioni internazionali e di pregiudicare lo stesso rapporto Est-Ovest.

L'Europa nel suo stesso interesse dovrebbe porre mente politica a questa lezione ed a questo ammonimento.

L. D. P.

UNCTAD

Una conferenza con i cugini poveri

● Si è riusciti nelle modernissime futuristiche tribune del Sava Center, sede della sesta sessione della Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), a riannodare i fili del dialogo Nord-Sud, come si era auspicato sin dalle prime battute il segretario generale Gamani Corea? « Se la diplomazia non è l'arte del conversare » come pensava Harold Nicholson, autore di testi classici su questo argomento, « ma bensì l'arte di negoziare accordi in una forma precisa e ratificabile », si è trattato di una occasione, forse unica, lasciata sfuggire. E con conseguenze imprevedibili.

Dopo aver gironzolato tra parrucche e tricorni, nella settecentesca Williamsburg, il fantasma del debito del Terzo mondo ha imperversato nella più vivace capitale della Jugoslavia. Della « sbornia creditizia » degli anni 70, quando euforicamente « si trattava di prendere il treno della crescita e del progresso », non è rimasto che un buco profondo di 700 miliardi di dollari. E la voracità dei creditori. Ma per forza o per amore, o come ha scritto *World Financial Markets* « per la prosperità e sicurezza dei paesi industrializzati » — ben otto dei primi dieci debitori rivestono una importanza strategica per il Nord —, hanno offerto nuovi prestiti e la rinegoziazione del periodo del rimborso.

Comunque, all'ora dei conti i « debiti » superano ampiamente gli « averi ». Non solo perché la concessione di nuovi prestiti e l'allungamento dei periodi di rimborso non fanno altro che spostare le contraddizioni nel tempo, ma anche perché si aggrava ulteriormente la stessa esposizione finanziaria — le disavventure del Messico sono emblematiche.

Sui 90 miliardi di dollari di cui il Terzo mondo ha bisogno, secondo il segretariato dell'UNCTAD, per non ipotecare definitivamente ogni prospettiva di rilancio e sviluppo, i paesi industrializzati hanno fatto orecchie da mercanti.

Stretti tra l'inabissamento dei prezzi mondiali (in valori reali il corso delle materie prime è stato il più basso dopo trent'anni) e la regressione senza paragoni del commercio internazionale (i termini d'interscambio sono peggiorati del 4,6%, mentre, per fare un esempio, la quota dei paesi ACP del mercato comunitario è scesa dall'8% del '75 al 5,5% dell'81) il « Gruppo dei 77 » ha puntato tutte le carte sul « Fondo Comune » e il « Programma integrato per le materie prime ». Ma ancora una volta picche.

La bocciatura americana della proposta di sostegno delle quotazioni delle materie prime e la riconferma che ogni discussione sul commercio internazionale deve ricondursi fra i ranghi del GATT, un organismo rigidamente liberista, equivale ad una condanna a morte (64 paesi meno avanzati dipendono per oltre il 50% dalle esportazioni di materie prime).

Dinanzi alla « rivendicazione » delle riduzioni dei tassi di interessi e di una maggiore « stabilità dei mercati dei cambi », quasi a voler dare un taglio definitivo, negli ambienti bancari si è fatta trapelare la voce di un possibile rialzo dei tassi e il dollaro ha fatto un ennesimo balzo. A rischio di strangolare tutto l'apparato produttivo dei paesi sottosviluppati. Il debito estero del Cile, per esempio, con la salita vertiginosa del corso del dollaro scatenata da Reagan, in pochi mesi è cresciuto di una volta e mezzo.

Oscure nubi si prospettano sull'orizzonte del « contenzioso » Nord-Sud. La crisi finanziaria — ed è in arrivo una « nuova ondata » — può avere l'effetto di una bomba a scoppio ritardato.

Guido Puletti

Argentina

Quando la democrazia comincia dal sindacato

di Miguel Angel Garcia

● In Argentina è tempo di campagna elettorale; i partiti politici sono risorti dalle loro ceneri, hanno aperto le iscrizioni e riorganizzato le loro strutture. Le correnti interne si giocano adesso la formazione delle liste, ed i partiti negoziano improbabili cartelli elettorali. L'attenzione è però rivolta a processi che, in altri paesi, sarebbero considerati alquanto secondari rispetto alla dinamica partitica; quelli che si svolgono all'interno delle Forze Armate e dei sindacati. La preoccupazione generale per le convulsioni della « bestia ferita », tuttora al potere e capace di incutere paura, è del tutto spiegabile. I militari argentini, battuti nelle Falklands, colpiti dalle denunce delle organizzazioni per i diritti umani, oltre che dai propri fallimenti economici e politici, sono sulla difensiva, ma non sconfitti. Riescono ancora, tra divisioni e mutue recriminazioni, a praticare una politica attiva, tendente a condizionare il futuro governo costituzionale.

E' difficile spiegare al lettore non argentino l'importanza assunta dal processo di rinnovamento sindacale in atto. Sette anni fa i sindacati maggiori, e quelli diretti dalla sinistra, furono *« intervenidos »*, cioè messi sotto la direzione di commissari nominati dal governo militare, quasi tutti ufficiali delle Forze Armate in attività. Gli altri sindacati furono affidati ai dirigenti moderati in carica, prorogando i loro mandati senza limite di tempo. Furono vietati gli scioperi, sospesi i contratti, svuotati i sindacati di ogni compito sociale, tagliati i rapporti con le basi operaie attraverso la distruzione ed il licenziamento massiccio dei delegati e delle Commissioni interne. I militari giocarono sulle profonde divisioni che laceravano il sindacato; colpirono ferocemente le correnti di sinistra; favorirono le correnti « collaborazioniste » e possibiliste, emarginarono il peronismo sindacale ortodosso, troppo forte per essere un partner docile.

Quest'ultimo, diretto dietro le quinte dal metallurgico Lorenzo Miguel, (il dirigente pubblico di questo settore è Sail Ubaldini) si rifece una forza tra il 1981 ed il 1982, cavalcando le lotte contro la politica economica della dittatura. La guerra delle Falklands offrì una prima occasione di riavvicinamento tra questi sindacalisti « duri » ed i generali. Il balletto continuò con la cacciata dei « rossi infiltrati » (cioè la sinistra del peronismo) dalla manifestazione nello stadio di Atlanta, ed i silenzi e le ambiguità intorno alla questione dei *« desaparecidos »*. I militari ricambiarono trattando i sindacalisti ex-duri con insolita premura. Gli stessi dirigenti sindacali « collaborazionisti » arrivarono a lagnarsi della preferenza dei militari verso i « duri » di Miguel.

Questi, dimenticati i vecchi attriti, ricevettero il controllo delle « Commissioni normalizzatrici » (destinate a gestire il processo elettorale dei sindacati) di alcune tra le principali organizzazioni.

Il mistero di questa convergenza, infine, fu svelato almeno in parte dal candidato di opposizione Raùl Alfonsìn (capo dell'ala sinistra del Partito Radicale) che denunciò la esistenza di un *« patto militar-sindacale »* destinato, non solo ad « influire » nella normalizzazione sindacale, ma anche a condizionare il futuro governo con una durissima ipoteca. I sindacati, rimasti nel pugno di ferro dei «duri» di Miguel, non solo offrirebbero una garanzia di continuazione della caccia alle streghe contro comunisti e democratici nel movimento operaio, ma sarebbero disposti a trasformarsi nello strumento per destabilizzare il governo parlamentare, radicale o peronista che fosse, se questo si fosse deciso a fare luce sui crimini dei militari, o avesse tentato di ridurre il loro potere.

I sindacati, anche se semismantellati dalle proprie divisioni e dalla repressione militare, sono una forza imponente nell'Argentina. I precedenti non mancano: nel 1964-65, sotto la direzione di Augusto Vandor (capostipite della corrente sindacale peronista alla quale appartiene Lorenzo Miguel) i sindacati, in complicità con le Forze Armate, destabilizzarono il governo del radicale Illia, spianando la strada al colpo militare del 1966. Nel 1975-76 indebolirono, e abbandonarono dopo alla sua sorte, il traballante governo di Isabelita Peròn. Ogni volta, puntualmente, sono stati traditi dagli alleati in divisa; accecati dall'anticomunismo e dal mitico ricordo del 1946 (quando il primo patto tra sindacati e militari diede origine al peronismo) i sindacalisti portarono il movimento operaio da una sconfitta all'altra. ■

UN NAVIGATO «PIDUISTA»

Manette in Argentina per il socio di Gelli ammiraglio Emilio Massera

di Giuseppe Pedercini

● Subito dopo il golpe dei militari, 1976, che aveva deposto Isabelita Peròn, l'ammiraglio Massera, capo della Marina e membro della Giunta, fu in Italia. A La Spezia capeggiò una delegazione che doveva contrattare l'ordinazione di fregate e corvette. L'accoglienza da parte delle 1.400 maestranze dei Cantieri Nazionali Riuniti del Muggiano fu decisamente negativa. Sospensione del lavoro in tutti i reparti, volantinaggio non solo sui luoghi di lavoro bensì in città, per le strade. Fu, quella, la prima protesta operaia in Italia contro la dittatura militare argentina e la repressione feroce di ogni resistenza, democratica e no. Alto, elegante, impomatato, definito bello e seducente dalle signore, l'ammiraglio non era uno sconosciuto in Italia: la sua amicizia con Gelli, del quale divideva la comunanza nella P2, non era soltanto massonicamente ideologica, bensì grossolanamente affaristica. Come del resto la sua consuetudine con Calvi. E l'ordinazione che stava contrattando in Italia non voleva significare soltanto un servizio al suo paese, bensì un lucro per se stesso, soprattutto, e per gli amici piduisti. Del resto, questo di fare la cresta sulle ordinazioni militari è un vezzo parecchio diffuso in America Latina. I Cantieri del Muggiano costruiscono e hanno costruito fregate, corvette, aliscafi, navi logistiche non soltanto per la nostra Marina, bensì per quelle di varii paesi dell'America Latina, Venezuela Ecuador Perù Argentina, e anche per l'Irak e la Libia. E in tutti e quattro i paesi sudamericani che abbiamo citati, c'è stato l'intervento della P2.

Emilio Massera era dunque un personaggio autorevole, uno di quelli che contano e che volevano sempre più contare. Sin dal 1976 si era cominciato a parlare di lui come di un affarista spietato e spregiudicato. E le voci furono confermate l'anno seguente, da un episodio tragico e sconcertante: un grosso affarista e imprenditore, Arturo Branca, fu rapito il 28 aprile, ucciso e gettato nelle acque del Rio de la Plata. Perché Arturo Branca? E perché Massera? Bene: l'ammiraglio era divenuto l'amante della moglie dell'uomo d'affari, con lui aveva progettato l'acquisto o la costituzione di una banca (l'esatta proposta dovrà essere valutata dal giudice Salvi, il quale sta conducendo l'inchiesta), a Branca aveva offerto, il giorno stesso della morte di questi, una gita in mare sul suo yacht personale.

Che cosa avvenne, dopo la morte di Branca? Avvenne che la moglie, anzi la vedova, Maria Rodriguez, vendette alcune proprietà del marito per un milione e mezzo di dollari. E questa era proprio la cifra che l'ammiraglio Massera aveva promesso alla parte corruttibile dei montoneros perché questi intensificassero la loro azione di guerriglia urbana in modo tale da consentire un suo intervento con misure repressive, di presentarsi come garante dell'ordine e come salvatore della patria, e quindi prendere il potere. Senonché il suo affarismo scoperto e scandalistico cominciò a essere malvisto dai suoi colleghi di giunta i quali non potevano consentire che, accanto a una feroce e *legale* opera di repressione, si facessero affari senza quelle accortezze che permettessero di presentarsi all'opinione pubblica come gente dalle mani pulite. Ormai ricco con le tangenti sulle ordinazioni militari, probabilmente anche con il traffico di droga, sicuramente, come altri colleghi, con l'esportazione di benzina adulterata in Uruguay, Emilio Massera valutò i pericoli che poteva correre e si pose in congedo come militare e conseguentemente diede le dimissioni dagli incarichi di governo. Era il 1978 e nel quadro di queste sue decisioni e di queste sue attività si inseriscono altre scomparse e uccisioni: Ector Hidalgo Solà, ambasciatore a Caracas; Elena Holmberg dell'ambasciata di Parigi; Marcelo Dupont, pubblicista, il quale aveva resi pubblici i suoi sospetti sul criminoso affarismo di Massera

Dimissioni, dunque, nel 1978. Di certo si sa che Massera è ricco in patria e fuori, specialmente in Svizzera e in Spagna e mantiene inalterati contatti con la P2 in Italia, in Spagna, in Argentina. A Madrid, prende contatto con Isabelita Perón, liberata dal carcere e spedita, appunto, in Spagna. Da ricordare qui che fra le accuse contro la ex presidentessa c'era quella di avere deviato verso gli eredi del defunto marito un assegno di molte centinaia di milioni presi dalle casse dello Stato anziché dai beni di Juan Peron. Nonostante fosse stato fra i principali artefici del colpo di Stato del 1976, Massera pensò che ci fosse la possibilità di intendersi con Isabelita. E mentre ne suggerisce in qualche modo la candidatura alla presidenza, con la prospettiva di esser lui il vero padrone alla Casa Rosada, fonda un partito che battezza con il nome di Democracia Social. Vuole assicurarsi comunque una presenza nelle elezioni del 30 ottobre e qualche spazio in parlamento.

Adesso, con l'arresto di Emilio Massera (detenuto non in un carcere, comunque, ma in un comodo appartamento in una caserma della Marina), imprudentemente sbarcato a Buenos Aires, sembra dover finire il tempo che in Argentina chiamano *de la borrachera de la plata dulce*, l'ubriacatura del denaro facile. Di lui, è sicuro, i militari tendono a accreditare la figura di affarista piuttosto che di politico. Con questa seconda ipotesi, sarebbero vieppiù coinvolti in quella condanna che ad essi viene da tutto il mondo, ormai. Ma per accreditare e certificare le responsabilità politiche di Massera c'è una foto, scattata poche settimane prima del golpe del 1976. La foto ritrae Isabelita mentre firma la *Ley de Seguridad* che in un certo senso legalizzò quella Tripla A che nella repressione fu anticipatrice di un metodo sanguinario subito dopo adottato dalle forze armate.

Alla destra di Isabel, insieme con Lopez Rega, siede l'ammiraglio Emilio Massera. ■

Squillante

I giudici Squillante e Armati hanno scoperto che Graziella De Palo e Italo Toni sono stati rapiti da alcuni settori dell'OLP. Il Sismi del gen. Santovito e del col. Giovannone lo sapeva e lo ha deliberatamente nascosto, costruendo artificiosamente una falsa « pista falangista » e accreditandola presso il Governo. Con il suo operato, il servizio segreto militare si è reso complice del sequestro. E ora che accadrà? Nell'imminenza della chiusura dell'istruttoria, « Astrolabio » cerca di rispondere a questa domanda ricostruendone in anteprima il percorso. « Quest'inchiesta non s'ha da fare » aveva detto la Farnesina. Ma si è fatta. E oggi fa tremare il Sismi perché...

Santovito

Caso De Palo Toni

SFIDA AI SERVIZI

La magistratura mette il Sismi sotto inchiesta?

● Nelle ultime settimane grazie anche ad un'autorevolissima sollecitazione del Presidente della Repubblica Pertini, il Consigliere istruttore aggiunto del Tribunale di Roma, Renato Squillante — dopo aver brillantemente risolto, con la constatazione che il reato non sussiste, la ridicola e sconcertante inchiesta sui troppi cappuccini del CSM — si è di nuovo immerso fra gli ormai voluminosissimi incartamenti di un'inchiesta ben più seria e, per la gravità dei suoi coinvolgimenti, « esplosiva »: quella relativa al sequestro in Libano dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni.

Lo scrupolo con il quale Squillante sta convocando, uno dopo l'altro, tanto i « protagonisti eccellenti » (ex presidenti del consiglio, ambasciatori, uomini del Sismi, quanto i personaggi minori e le comparse tra cui numerosi giornalisti) di questa incredibile storia, costituisce un chiaro segnale che il magistrato sta minuziosamente eseguendo le formalità che precedono la chiusura dell'istruttoria e il rinvio a giudizio degli eventuali imputati. Sottovoce, negli oscuri corridoi della città giudiziaria, ci si domanda se Piazzale Clodio avrà il coraggio di dichiarare guerra a Via XX Settembre (su cui si affaccia la sede centrale del Sismi).

Al di là di ogni impossibile previsione delle prossime mosse dei giudici, « Astrolabio » cerca di chiarire in anteprima per i suoi lettori il confluire nell'accertamento della verità di due piste, quella palestinese e quella italiana, in un concorso di responsabilità, ormai chiarissimo nella mente dei magistrati:

Pista Olp. — I giudici hanno raccolto una mole di indizi e di testimonianze, in base a cui hanno ricostruito le circostanze del rapimento dei due giornalisti e possono provare che essi sono stati sequestrati da alcuni settori dell'Olp.

Pista Sismi. — Il percorso a ritroso dei « depistaggi » deliberatamente « costruiti » dal Sismi al fine di nascondere la « pista Olp », della quale, fin dall'inizio, era a conoscenza, e la sorte (che potrebbe anche non essere la stessa) dei due giornalisti, ha ormai creato una vera e propria « pista Sismi » — complementare alla « pista Olp » — che vede il controspionaggio militare italiano direttamente e gravemente coinvolto nei retroscena, se non addirittura nei moventi, del rapimento stesso.

Per comprendere a fondo l'intrecciarsi e il confluire di queste due « piste » in una sola, è necessario ricostruire le tappe salienti, in buona parte inedite, dell'inchiesta penale.

Ministero degli Esteri, Cesis e Sismi: « Quest'inchiesta non s'ha da fare ». — Fin dall'ottobre 1980 (i due giornalisti sono appena « scomparsi »), l'ambasciatore italiano a Beirut, Stefano D'Andrea, chiede l'apertura di un'inchiesta penale anche in Italia, scontrandosi con il secco rifiuto del Ministero degli Esteri, che non inoltra la sua richiesta alla Procura di Roma. E' il primo dissidio tra l'ambasciatore e i suoi superiori gerarchici alla Farnesina, i quali, pur venendo ufficialmente informati fin dal 17 ottobre 1980 che i due giornalisti sono stati rapiti da una frazione dell'Olp e che all'ambasciatore erano noti perfino i nomi dei rapitori, non trasmetteranno mai alla magistratura, ➞

di loro iniziativa, nessuna delle informazioni ricevute dall'ambasciatore.

Analogo comportamento hanno tenuto, per quanto riguarda le risultanze dell'inchiesta e delle trattative dei servizi segreti, il Sismi, il Cesis e la Presidenza del Consiglio. Va anzi ricordato che mentre, nel febbraio 1982, un anno e quattro mesi dopo la prima comunicazione ufficiale, il Ministero degli Esteri si è deciso a consegnare alla magistratura la documentazione in suo possesso, quella dei servizi segreti non è mai uscita dagli uffici del Sismi, nemmeno quando è subentrato a Santovito il gen. Lugaresi.

Un episodio significativo dell'omertà del Sismi: nel febbraio 1981, il sost. proc. Domenico Sica si reca in Libano per indagare sulla scomparsa dello Imam sciita, Moussa Sadr. Nel corso del suo soggiorno a Beirut, Sica incontra anche Arafat per la questione dei presunti rapporti Olp-BR. Il col. Stefano Giovannone, corrispondente del Sismi a Beirut, lo assiste nel corso di tutto il viaggio, ma si guarda bene dall'informarlo del sequestro dei due giornalisti da parte di un gruppo palestinese che opera nel campo dei traffici illeciti, e delle trattative per la liberazione della De Palo che a tale epoca sta ancora conducendo, coadiuvato dai suoi colleghi libanesi (non lo informa cioè di quanto lui stesso ha rivelato nell'intervista pubblicata sul numero scorso di « Astrolabio »).

Il Ministro Colombo chiede accertamenti sul suo ambasciatore. — Quando, in seguito agli esposti dei familiari dei due giornalisti, si apre finalmente l'inchiesta della magistratura, il Ministro degli Esteri Emilio Colombo, invece di consegnare tutta la documentazione segreta in possesso del Ministero, presenta un esposto in cui chiede che vengano svolti accertamenti sull'operato di D'Andrea (intanto trasferito da Beirut a Copenaghen), mentre evita qualsiasi tentativo di chiarimento sui depistaggi e sulla torbida intromissione del Sismi nell'intera vicenda.

Ciolini salva Santovito. — La famiglia De Palo apre per la prima volta la « pista Sismi » e scagiona da ogni sospetto l'ambasciatore D'Andrea, consegnando al sost. proc. Giancarlo Armati tutta la propria documentazione, frutto dell'indagine privata da essa svolta nel corso dei mesi precedenti. Nel febbraio 1982, dopo i primi interrogatori di Santovito e Giovannone, Armati acquisisce elementi sufficienti per incriminare l'ex-direttore del Sismi di falsa testimonianza. Eppure, il mandato di comparizione giungerà soltanto nell'aprile del 1983: un anno e due mesi dopo. Come mai? E' improvvisamente comparso sulla scena un « supertestimone », Elio Ciolini, un italiano detenuto in Svizzera per truffa, che si dichiara testimone oculare degli avvenimenti che hanno provocato l'assassinio di Italo Toni e il sequestro della De Palo. Secondo la sua versione, i due italiani, mentre si trovavano a Beirut in un ufficio dell'Olp, aprirono una porta che non doveva-

no aprire, e videro qualcosa che mai avrebbero dovuto vedere: un ministro italiano, rappresentanti della P2 e della « Oto Melara », un terrorista neofascista latitante, seduti attorno alla scrivania di uno dei massimi « leaders » dell'Olp, per trattare la vendita attraverso i canali clandestini di una grossa partita di armi ed ottenere la mediazione dell'Olp per un accordo commerciale con la Siria. Qualcuno degli italiani — racconta Ciolini — accorgendosi di essere stato riconosciuto, decide di correre ai ripari, e chiede ai palestinesi di richiamare indietro i due giornalisti e di « trattenerli ». Italo Toni si ribella e viene ucciso. Rimasta sola, Graziella viene mandata a marcire in un carcere palestinese.

Ciolini dice di sapere tutto questo perché era presente alla riunione, in veste di consulente dei servizi segreti francesi. La sua versione, potrebbe essere la chiave di volta del complicatissimo « enigma » che Armati ha di fronte: spiegherebbe il perché dei depistaggi del Sismi, il viaggio della « falsa Graziella » all'hotel « Montemare » del settore falangista, che altri non è che la massona Corrà. In più, Ciolini promette un documento. Ma poi comincia a prendere tempo. Armati vorrebbe interrogarlo subito, ma il console italiano a Ginevra, Ferdinando Mor, amico e « garante » della serietà di Ciolini, lo dissuade dal farlo: bisogna avere pazienza. Interrogare Ciolini, chiedergli di mettere a verbale subito tutto quel che sa, significa correre il rischio di farlo chiudere, di non sapere mai più le tante verità sulla P2, i poteri occulti, le stragi, di cui è detentore. Ciolini dice di voler raccontare la sua verità solo ai colleghi del Sismi.

Ma quando, nell'estate del 1982, il documento tanto agognato giunge finalmente nelle mani di Armati, esso si rivela un clamoroso e grossolano falso. Il giudice riesce ad interrogare per la prima volta Ciolini soltanto nel settembre 1982, e il testimone ritratta. La scomparsa di Ciolini dalla scena è altrettanto misteriosa e repentina della sua comparsa. Ma è riuscito a monopolizzarla, lasciandosi abilmente inseguire come l'Araba Fenice, per ben sette mesi (marzo-settembre 1982). In che misura il Sismi — che aveva segnalato la sua esistenza alla magistratura bolognese e pagato perfino la cauzione per la sua uscita di prigione — ha contribuito al montaggio e allo smontaggio di questa ennesima « falsa verità », rivelatasi utile soprattutto a distogliere la mente di Armati dal problema dell'incriminazione di Santovito?

Il dossier dell'Olp: « Siamo stati noi ». — Un soccorso insperato viene ad Armati, nell'autunno scorso, in piena « crisi Ciolini », nel corso di un viaggio a Damasco, dove finalmente si spezza il « fronte dell'omertà » costantemente alimentato a Roma dal Sismi, dalla Farnesina e dall'« ambasciatore » dell'Olp, Nemer Hammad: autorevolissimi esponenti della stessa Olp consegnano ad Armati un importante « dossier », nel quale l'Olp, per la prima volta, « rivendica » l'eliminazione di Italo Toni, per essersi rivelato « obbiettivamente nemico » della causa palestinese. I sospetti sul suo conto sarebbero nati dalla sua insistenza nel chiedere di visitare le postazioni militari palestinesi nel Sud del Libano. Per impedirgli tale visita, che il « Fronte Democratico » gli aveva accordato, i servizi segreti palestinesi lo rapirono prima della sua partenza. Secondo l' Olp Italo Toni aveva ricevuto un preciso incarico dal Sismi.

Diversa la posizione di Graziella De Palo, che, nulla aveva a che fare con l'« incarico » che il Toni aveva accettato di eseguire, e del quale lei era completamente all'oscuro. Se tale versione fosse vera, infatti, la giornalista si sarebbe trovata ad essere l'inconsapevole « copertura » destinata a facilitare a sua insaputa la « missione » del collega, che lei stessa ignorava. L'Olp decise perciò di « custodirla », in attesa che si verificassero le condizioni propizie alla sua liberazione.

Il « dossier » afferma che Graziella è ancora viva.

Il Sismi conosce la verità. — E veniamo ad una breve analisi dei due principali moventi del sequestro agli atti dell'inchiesta: la « riunione » che i due giornalisti non dovevano vedere, i presunti rapporti di Italo Toni con il Sismi. Una riunione come quella descritta da Ciolini, con quella sfilza di nomi da capogiro, sembra inventata apposta per nascondere la verità, e, nei fatti, non è servita ad altro che ad inquinare l'inchiesta della magistratura e a ritardarne le conclusioni. Cosa si nasconde dietro il clamoroso e deliberato « depistaggio Ciolini »? Quanto alle accuse dell'Olp nei confronti di Italo Toni, ammettiamo pure che in un modo o in un altro egli sia stato indotto ad accettare il presunto incarico richiestogli dal Sismi: nella sua qualità di giornalista inviato in Libano dall'Olp, non poteva vedere altro che ciò che l'organizzazione che lo ospitava e lo guidava nelle visite era disposta, e quindi interessata, a fargli vedere. Ammesso che le eccessive curiosità abbiano destato sospetti e che l'Olp non si sia più fidata di lui, che bisogno c'era, dopo avergli negato la visita alle postazioni militari, di rapirlo, interrogarlo ed ucciderlo? Perché non rispedirlo subito in Italia diffidandolo dal ritornare?

Queste domande non hanno risposta: indicano semplicemente che i moventi finora indicati fanno acqua da tutte le parti. Ma ormai sappiamo anche da chi i magistrati hanno il diritto-dovere di esigere una risposta esauriente: dagli uomini del Sismi, che non possono non conoscere tutta la verità.

« Dopo l'incriminazione di Santovito non si è più saputo nulla — osservava Bruno Miserendino sull'"Unità", all'indomani del lucido "J' accuse", pronunciato da Giancarlo De Palo negli stessi locali del Tribunale, contro Malfatti, Santovito e Giovannone —: un'inchiesta destinata ad arenarsi come tutte quelle in cui sono rimasti coinvolti i servizi segreti »?

In fondo, è proprio questa la domanda alla quale risponderanno nelle prossime settimane i due magistrati che la conducono, con le iniziative che prenderanno. Da un punto di vista strettamente giuridico essi devono individuare e perseguire i responsabili e i complici del sequestro dei due giornalisti, accertarne l'esito, spiegare come, dove, quando e perché tale sequestro è avvenuto. Ma l'opinione pubblica interpreterà la risposta che essi daranno a questi quesiti e i conseguenti provvedimenti, su un piano sintomaticamente molto più generale e profondo: esistono cittadini italiani, appartenenti ad organi dello Stato, che con i loro comportamenti si sono trasformati in complici di quel sequestro sul quale fingevano di indagare. L'appartenenza di tali cittadini ad organi dello Stato è sufficiente a garantire la loro impunità? Il dovere della magistratura di inquisirli e di procedere secondo la legge nei loro confronti, è destinato a trasformarsi *sempre* in uno sterile conato? Questa, da un punto di vista morale, politico e civile è la vera posta in gioco nel « caso De Palo-Toni » agli occhi dell'opinione pubblica italiana.

Comitato dei giornalisti per i colleghi scomparsi in Libano

19ª mostra Cinematografica di Pesaro

L'Asia dalle mille culture

di Massimo Garritano

● La scelta compiuta quest'anno dalla XIX Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro è stata particolarmente interessante perché si è diretta verso una cinematografia, quella asiatica, praticamente sconosciuta nel resto del mondo. Attraverso un'ampia carrellata su 7 paesi — Hong Kong, Tailandia, Vietnam, Indonesia, Filippine, Corea del Sud e Malesia — la rassegna di quest'anno ha voluto essere solo un primo tassello per scoprire il continente asiatico, un primo appuntamento cinematografico che proseguirà il prossimo anno con il Giappone e la Cina e, probabilmente, avrà un'ulteriore appendice tra due anni quando si prevede una ampia monografia sul cinema indiano.

Il primo dato che può essere preso in esame scorrendo le immagini di questi film è il dato storico-politico di paesi che hanno subìto lunghi processi di « colonizzazione » culturale da parte di nazioni europee (Gran Bretagna, Francia, Olanda, Spagna) ed extra-europee (Stati Uniti, Giappone, Cina), influenze che però non si sono sempre rivelate « oppressive » e comunque fattore impeditivo del sorgere di una cultura nazionale; talvolta — è il caso di Hong Kong e delle Filippine, ma in minor misura anche di altri paesi — le cinematografie di tali paesi hanno saputo liberarsi di vincoli culturali esterni (naturalmente, dopo essersi liberate di quelli politici) dando la spinta decisiva al sorgere di un cinema nazionale che però conserva elementi della cultura occidentale. Ciò ha sviluppato una creatività tutta particolare, alla continua ricerca di un equilibrio tra motivi esterni ed interni, e comunque ha dato luogo ad un cinema dove la distinzione tra « film commerciale » e « film d'arte » così come viene adottata qui da noi non ha alcun significato dato che si potrebbe affermare che tutto il cinema asiatico (o comunque gran parte di esso) è sicuramente *commerciale*, senza che a questo concetto si possa attribuire *sic et simpliciter* un valore negativo. La *commercialità*, ad esempio, dei film hongkonghesi e filippini (a questi due paesi ed al Vietnam la Mostra di Pesaro ha dedicato tre ampie monografie) risiede nella loro tendenza a soddisfare la *riconoscibilità* da parte del pubblico attraverso gli elementi del « genere », anche se poi non si tratta quasi mai di un « genere » solo ma di una mescolanza di essi come riflesso diretto delle diverse culture sedimentate dal popolo asiatico.

Il cinema di Hong Kong non si esaurisce quindi nelle famose commedie *gongfu* come ci è stato tramandato attraverso una pubblicistica limitata: accanto a questo « genere », che del resto ha conosciuto negli ultimi anni un certo declino, gode di un successo notevole il « genere » avventuroso e la commedia brillante.

Il cinema filippino, sicuramente più realistico o perlomeno più vicino ai canoni estetici europei, non manca anch'esso di vivere una dialettica interna tra influenze ispano-americane e ricerca sofferta di una identità pienamente nazionale.

Tailandia, Vietnam, Indonesia, Corea del Sud e Malesia hanno come denominatore comune quello di essere paesi estremamente poveri di mezzi finanziari (ma ricchi di tradizioni popolari) per cui i film di questi paesi, tranne qualche eccezione nel cinema coreano e vietnamita, rimangono poveri, ad un livello che poteva essere quello del cinema hongkonghese o filippino degli anni '30 e '40; ma anche qui non mancano spunti interessanti che confermano la vitalità di un « continente cinematografico » molto frastagliato e di cui la cultura europea ed occidentale in genere rimane debitrice, almeno per la sua atavica indifferenza verso un cinema che ha senz'altro superato il suo « periodo artigianale ». ■

La mostra di Villa Medici

Italiani e francesi a confronto

● Ci sono frangenti storici in cui le proposte d'urto, le ondate più ribelli mascherano a stento — quando non rappresentano addirittura — una vocazione sottilmente reazionaria e dove il movimento più sovraeccitato si specchia nella stasi. E' stato vero dell'ultimo quinquennio artistico, che nel suo moto di piena ha trascinato con sé anche tanto riflusso, tanti stanchi recuperi novecentisti.

Per questo se lo sguardo è ancora retrospettivo, dà un senso di respiro veder riaffiorare dai depositi di magazzino delle gallerie d'arte, oltre alle opere degli Anni Venti e Trenta, ora anche quelle dei primi Anni Sessanta.

Qualcuno prova persino ad istituire un rapporto tra queste due situazioni, scansando i problemi di ordine generale, che per tanti versi le collocano su piani opposti e riandando a quanto di comune è ancora possibile riconoscere nel particolare clima romano — in cui vissero, al tempo stesso, quali protagonisti e diseredati, i Mafai e gli Scipione prima, e i membri della cosiddetta « Scuola di Piazza del Popolo », poi — di un'eguale scontrosa grandezza.

Al di là di questa posizione particolare, un'apertura non più solo verso la pittura, ma verso opere più rarefatte, sotto molti aspetti strettamente collegate ad esperienze concettuali, si nota anche nella mostra di Villa Medici, che pone a confronto artisti italiani e francesi delle ultime generazioni.

Sono proprio i francesi a rivelare, qui, il loro debito nei confronti degli artisti italiani, in particolare di quelli che, come Penone espressamente provengono dall'area concettuale, maturata già verso la fine degli Anni Sessanta a Torino.

In un momento contrassegnato per molti versi dall'eclettismo, quale è quello attuale era esclusivamente responsabilità della critica militante far prendere atto di moventi assai più allargati dell'operare artistico, di quelli sino ad ora riconosciuti. Se è vero infatti, che l'opera va ritrovando i suoi motivi interni, le strade per riappropriarsene sono tra le più varie, e naturalmente indissolubilmente legate alla diversa personalità e sensibilità degli artisti.

Per Henry Moore, sia pur venata di una nostalgia, che risale talora sino al romanticismo di Turner, la via è ancor quella del classicismo scoperto attraverso i grandi maestri italiani e tutto portato ora in magica sospensione di colori, in impasti di linee, tempera e acquarello, con cui mai come oggi egli ha raggiunto una capacità tanto libera di espressione.

Giovanna Dalla Chiesa

L'ASTROLABIO DIBATTITO

INCHIESTA

INFORMATICA E TELECOMUNICAZIONI IN ITALIA 2)

Nel villaggio elettronico ci sarà posto per la privacy

di Nico Valerio

Di fronte alla crisi della meccanica pesante, un'industria dalle tecnologie "soffici" e non inquinanti come quella micro-elettronica sembra fatta apposta per prosperare in Italia — Il problema della segretezza e del diritto alla privacy: ai politici il compito di adeguarsi alla nuova cultura emanando norme che regolino l'uso delle banche dei dati.

● Calcolatori e « unità logiche » d'ogni tipo, componenti per l'informatica e microelettronica « sociale », radar, robot, cinema elettronico, laser, cavi ottici, videotel, satelliti artificiali per telecomunicazioni, impianti di sicurezza del volo, sistemi di automazione, perfino video-giochi. Pare di sognare.

L'industria italiana dell'informatica, zitta zitta, ha fatto passi da gigante ed è ora tra le prime in Europa. Pochi sanno, per esempio, che il « madé in Italy », non contento dei biliardini elettronici, ora produce perfino sofisticati video-giochi in quel di Calderara di Reno (Bologna), grazie alla ditta Zaccaria. Bell'esempio di economia « sommersa ». Chi se l'aspettava?

Di fronte alla crisi dell'industria pesante, un'industria dalle tecnologie « soffici » e non inquinanti come quella micro-elettronica, che non richiede costose infrastrutture, né ampi spazi, né abbondanza di materie prime e di forza lavoro, ma in compenso crea beni di alto valore aggiunto e chiede solo intelligenza, creatività e un po' di personale specializzato, sembra fatta apposta per prosperare in Italia. Senza contare l'impresa privata, anch'essa assai fiorente, l'industria a partecipazione statale che opera nel settore vanta conoscenze scientifiche e tecnologiche (il « know how ») di primo livello. La Stet, con le sue consociate, è al centro di un universo produttivo capace entro vent'anni di mutare alle radici la nostra vita quotidiana.

In un mondo di servizi (il settore « terziario ») che in Europa e negli Usa ha già soppiantato nelle statistiche l'industria e l'agricoltura unite (il « secondario » e il « primario »), l'informazione globale e la comunicazione elettronica diventano, anche economicamente, il settore di punta. Non è strano? E, una volta tanto, anche il Sud partecipa. Grandi stabilimenti della Stet sono sorti a S. M. Capua Vetere, L'Aquila, Terni, Palermo (Italtel); a Catania (SGS-Ates); a Giugliano, Pomezia, Fusaro (Selenia); ad Avellino (Italdata). L'industria informatica e delle telecomunicazioni non vive solo attorno alle oasi, ma alligna bene anche nel « deserto ». I diodi in « salsa napoletana ».

La componentistica, poco fotogenica e misconosciuta dal largo pubblico, è essenziale in questo settore, e la milanese Italtel vi si muove a suo agio. Articolata in società operative (Italtel-Sit, I. Telematica, Italtel Sistemi, Italtel Tecnomeccanica, Italtel Ela) produce componenti elettronici e circuiti stampati in film spesso o sottile, forati, serigrafati con macchine automatiche in sale sterili e anti-polvere, vicino Settimo Milanese. Il mercato è in ascesa. Nell'80 il valore dei semiconduttori (diodi e transistor) prodotti nel mondo era di 14 miliardi di dollari; nell'85 sarà di 31 miliardi e nel 1990 di ben 74 miliardi. I circuiti integrati valevano nell'80 9 miliardi di dollari; nell'85 avranno un prezzo globale di 24 miliardi e nel '90 di 65 miliardi. Nonostante che i costi e i prezzi unitari precipitino, un transistor di un circuito integrato costa oggi migliaia di volte meno d'un transistor del 1960. Va forte anche il mercato dei microprocessori.

« C'è grande richiesta, nota il prof. Gianni Fabri, dei microprocessori a 4-8-16 bit, mentre quelli a 32 bit si usano per ora in laboratorio ».

Del resto la SGS fu la prima in Europa a possedere la tecnologia per il processo planare al silicio che fu alla base di tutti i successivi sviluppi della microelettronica. Dall'unificazione con la Ates, che disponeva di una gamma di prodotti complementari particolarmente orientata ai dispositivi di potenza, è sorta quella che è ora la terza industria a livello europeo per la produzione di componenti a semiconduttori con quasi 8000 dipendenti, di cui 600 destinati alla ricerca.

Circuiti integrati lineari di potenza, circuiti integrati mos-microprocessori e dispositivi per telecomunicazioni, soprattutto, e transistori di potenza sono i punti di forza di questa azienda leader.

Nei sistemi di controllo e misura, nelle consolles di comando e nelle apparecchiature d'ausilio operano la Selenia con i sistemi automatizzati per il controllo del traffico aereo installati in Italia e in tutto il mondo per garantire la sicurezza del volo e la Elsag (es.: sistemi di lettura automatica degli indirizzi postali e impianti di smistamento della corrispondenza) e lo Cselt, versato nell'elettroacustica e nelle misure telefonometriche, nel laser e nella commutazione telefonica.

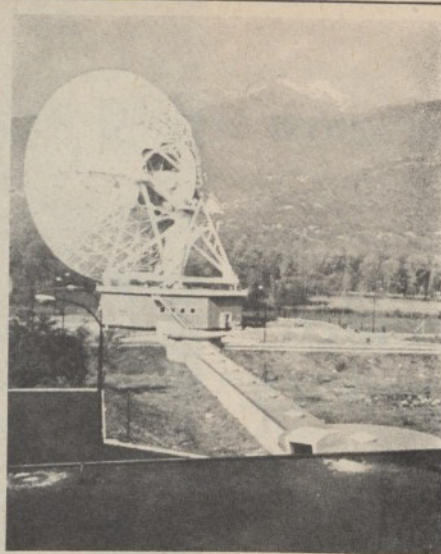
La Italdata, da parte sua, produce parti centrali e periferiche degli elaboratori Siemens e micro-elaboratori per le linee telefoniche; mentre la Siemens Data (49% Stet, 51% Siemens AG) è attiva nel campo dei medi e grandi elaboratori (serie 7500 e 7800), dei piccoli (serie 6000), delle stampanti laser a 140 pagine al minuto, nel software per ogni esigenza professionale e produttiva. In Italia ha installato oltre 350 sistemi medio-grandi.

E le telecomunicazioni? A parte la SIP, concessionaria del servizio telefonico urbano e di quello interurbano fuori delle 37 aree dei Telefoni di Stato, la Sirti provvede a progettare e installare materialmente gli impianti (posa dei cavi, giunzioni, rilievi topografici, ponti radio, manutenzione).

All'ITALCABLE è affidata, per concessione del Ministero delle P.T., la gestione del Servizio di telefonia, telex, telegrafia e di telematica, tra l'Italia e i Paesi extraeuropei.

Punti di forza sono la teleselezione telefonica da utente tra la quasi totalità dei distretti italiani, il Nord e il Sud America, il vicino e Medio Oriente e l'Australia, il Giappone, ecc.; il Servizio telefonico semiautomatico tramite operatrice, per mezzo del numero speciale 170 (servizio gratuito di prenotazione e informazione); l'Iricon, un servizio di commutazione di messaggio per reti private; il Dardo, che consente di accedere direttamente alle grandi Banche Dati USA, tramite le reti Tymnet e Telenet (c'è quella sulle risorse idriche, quella sulla medicina, quelle sull'alimentazione, l'oceanologia, i tossici, la pubblicità ecc. oltre 500 per il momento).

Molto note sono le attività editoriali, ausiliarie e di ricerca delle aziende Stet, come la Ilte di Torino e la Sat di Roma (tipografia), la Seat, una grande azienda editoriale che gestisce con un processo computerizzato d'avanguardia la redazione e la pubblicità delle « guide » telefoniche; la Sarin, società di servizi ausiliari e di ricerca informatica, che svolge ricerche di mercato ed opera di divulgazione delle nuove tecnologie dell'informazione, a cui si deve tra l'altro la pubblicazione in Italia dello studio dell'équipe di A. Glowinski « Telecomunicazione: obiettivo 2000 » e della raccolta di saggi divulgativi sul « Villaggio mondiale della comunicazione ».

L'attività spaziale, poi, accende la curiosità di tutti. Il satellite artificiale, da quella fatidica notte del 21 luglio 1969 in cui la tv mondiale con l'allunaggio mostrò ai terrestri quanto sia piccola la Terra, gode del ruolo di protagonista fotogenico. Mentre

Telespazio - Stazione per telecomunicazione via Satellite del Lario

Usa e Urss attrezzano i propri satelliti « scientifici » con apparecchi capaci di individuare e fotografare un solo uomo che passeggia in Central Park o sulla spiaggia di Baku, l'industria italiana di Stato è interessata, più pragmaticamente, ad usare i propri satelliti come specchi amplificatori per radiotelefoni e tv. Nelle scorse settimane un missile Ariane di fabbricazione europea ha posto in orbita geostazionaria a 36 mila km., per conto dell'ESA (l'ente spaziale europeo), il satellite Ecs 1, prodotto e ideato da un consorzio made in Europa di cui fanno parte anche l'Aeritalia e la Selenia Spazio. Ha il compito di assicurare per almeno 7 anni comunicazioni telefoniche e tv tra Europa, Nord Africa e vicino Oriente.

L'industria italiana è in prima posizione. Ancora non si è spenta l'eco del lancio superfortunato d'un satellite Sirio, tutto italiano, da Cape Kennedy, nel 1977. Doveva durare solo due anni e invece eccolo ancora in funzione, dopo sei anni dal lancio. Lo abbiamo « prestato » alla Cina, dopo un cambio d'orbita effettuato dai tecnici della Telespazio (Stet) nella conca del Fucino, per esperimenti di propagazione alle altissime frequenze.

Visto che il settore è in fermento e piovono commesse, la Stet ha raggruppato — in un evidente processo di razionalizzazione — le attività manifatturiere spaziali delle proprie consociate, a cominciare da Selenia e Italtel. Ecco nata la Selenia Spazio, con 1000 addetti, che avrà ordini per 800 miliardi nei prossimi cinque anni, di cui la metà dall'estero. Il fatturato iniziale per l'83 è già di 80 miliardi. Spreco di risorse in un momento di crisi come quello attuale? No di certo, risponde Pietro Masarati, amministratore delegato della Selenia Spazio. « Si tratta di occupare una fetta non indifferente del mercato spaziale mondiale, stimabile per il 1983-87 in 9 mila miliardi (di cui il 70% in satelliti e il 30% in stazioni a terra) ». Ma la satellito-mania ha anche il fine pratico di far diminuire i costi, e quindi i prezzi al pubblico, delle telefonate intercontinentali. Da questo punto di vista gli attuali satelliti Intelsat sono utilissimi con i loro 12 mila circuiti telefonici ciascuno. Ad essi ci si potrà collegare anche con una piccola antenna di 60 cm. di diametro e uno strumento contenuto in una « 24 ore », entrambi presentati alla stampa dalla IBI, l'agenzia internazionale di informatica. Costo: appena tre milioni. Tra due-tre anni, con i satelliti a diffusione diretta L-Sat, sviluppati in gran parte dalla Selenia Spazio, sarà possibile collegarsi, da casa, con tutte le tv europee e, tramite ponti-radio, con tutte le tv mondiali. Unico problema le dimensioni e il costo dell'antenna; ma l'avvenire della tv mondiale è certo.

Tv mondiale diretta vuol dire tv senza canone? Chissà. Di sicuro se ne avvantaggerà il confronto delle idee, il pluralismo politico e culturale. Certi silenzi e certe deformazioni nei notiziari nazionali non avranno più senso, almeno per chi conosce le lingue. E già l'industria italiana sta preparando un programma ancora più ambizioso: il satellite Italstat per uso telefonico, che lavorerà a frequenze altissime (fino a 40-50 GigaHz) e sarà lanciato nel 1987, lo stesso anno in cui volerà il nostro primo astronauta. Il satellito Ers 1, per mezzo d'un radaraltimetro della Selenia, studierà la Terra con grande precisione. Ma non è tutto.

Il Cisi, il consorzio tra le industrie spaziali italiane, di cui fanno parte l'Aeritalia, la Selenia Spazio e la BPD, sarà in grado di realizzare il grande progetto italiano « Columbus », una stazione orbitante a 500 km, abitabile e autosufficiente, derivata dal famoso Spacelab (ideato e costruito da italiani e tedeschi) che sarà lanciato a settembre dallo Shuttle. Nel progetto, che sarà proposto all'Esa e alla Nasa, si è tenuto conto dei suggerimenti di università, centri di ricerca, industrie farmaceutiche e meccaniche, dato che si tratta d'un laboratorio scientifico. L'astronauta italiano dovrebbe volare nel corso del collaudo di un successivo « satellite appeso », con un cordone ombelicale di 100 km

di lunghezza, alla navetta-madre, secondo l'idea del prof. Colombo dell' Università di Padova. Ottime prospettive, dunque; peccato, poi, che nel bilancio 1983 per lo spazio lo Stato, dopo aver promesso 76 miliardi, ne abbia concessi solo 50.

Se il satellite piace alle masse, è il computer ad interessare il sociologo, lo scienziato cibernetico, chi lavora nei mass-media. Perfino i giornali, oggi, cominciano ad esser fatti con i computer. La tele-medicina, poi, è una possibilità reale: basta collegarsi con un'apposita valigetta e l'apparecchio telefonico ad un sistema telematico di un ospedale e l'emergenza è risolta. Negli Usa l'informatico J. Weizembaum ha inventato la « psicoanalista » Elisa, un software che interroga e guida il paziente quasi meglio del dr. Freud. Intanto i « dottori » Mycin e Caduceus (altri programmi per computer) visitano il malato, analizzano i risultati di laboratorio, fanno le diagnosi. E l'onorario non è troppo alto. L'ing. Prospector, dal canto suo, con i suoi circuiti integrati, analizza i dati del suolo e individua giacimenti di minerali. Così ha trovato del molibdeno. Siamo ai replicanti del film « Blade Runner »?

La città cambierà. Sarà come un antico villaggio rurale « esploso » e ingigantito al pantografo. Distanze moltiplicate, famiglie che diventano quartieri, vicoli trasformati in tangenziali con semafori computerizzati. L' incontro in piazza sostituito al videotelefono dall'intercomunicazione « medianica » (strano: il neologismo, dal latino medium, unisce l'elettronica allo spiritismo); la chiacchiera all'osteria tradotta in glaciale video-conferenza, senza muovere un passo. I soldi risparmiati nei trasporti basteranno per curare gli infarti? La coscienza collettiva, la morale comune fondata sul ferreo controllo reciproco tra gli individui d'una comunità, si muterà in elaborazione e memoria informatica, in dischi « flop ». Perfino lo « struscio » lungo il corso, il rituale passeggio dei paesi del sud, è computerizzato. Al vicino curioso basterà sfogliare sullo schermo tv la tabella con presenze, assenze, matrimoni e contratti per passare in rassegna il vicinato.

Ecco come il borgo diventa città e la metropoli, d'altro canto, si riduce al villaggio d'un tempo, dove tutti conoscono tutti. E' la « agorà informatica » prevista da Simon Nora. Il controllo sociale, l'occhiuto potere d'indagine della collettività sui propri membri, che si riteneva ormai allentato nella città dispersa e slabbrata del tardo capitalismo, si sta riorganizzando su basi meno appariscenti ma più razionali. E questo proprio ora che il cittadino, dopo secoli di odiose inframmettenze da parte del prete, del vassallo, del capo-caseggiato, della parentela, era riuscito a conquistare un po' di spazio individuale, un'area di privacy o riservatezza borghese senza precedenti. Possibile che le grandi conquiste della micro-elettronica, del linguaggio binario, dei computer, possano portare anche ad una società più compatta, forzatamente solidale, autoregolata, totalitaria e quindi autoritaria? E che direbbe Kerouac di questa « bit generation »?

Gli ingegneri informatici e i cibernetici, però, non sono affatto allarmati. Loro che sono i maieuti di questa nuova cultura dell'homo electronicus non sembrano scorgervi i segni premonitori del dramma, tantomeno le premesse d'una caduta del tasso di libertà. Badate, dicono, che ogni invenzione, ogni conquista tecnologica, è di per sé asemantica, neutrale, strumentale. « La tecnica in sé può promuovere libertà come autoritarismo », aveva avvertito il buon Marcuse. Può essere utilizzata per restringere ma anche per allargare l'area di felicità dell'uomo. Pensate alla scoperta dell'elettricità e al suo uso ai primi del '900 nell'illuminazione. Non c'era anche allora chi paventava un uso diabolico e perverso della nuova tecnologia? « Al contrario, grazie all'informatica si scopre la possibilità di avere libertà e democrazia senza limiti », sostiene Paola Manacorda, esperta informatica di sinistra. Per Simon Nora e A. Minc « a lungo termine nessuna tecnologia, per quanto innovatrice, comporta fatali conseguenze. I suoi effetti sono mitigati dall'evoluzione della società, più di quanto riescano a condizionarla ». Gli addetti ai lavori, insomma, vogliono rassicurarci.

Ma, a ben vedere, anche le perplessità espresse da giuristi e politici circa le conseguenze sul diritto alla riservatezza personale di un uso perverso degli archivi e delle banche di dati, attengono più alla patologia dell'informatica che non alla fisiologia, cioè ad un suo uso corretto. Già oggi i 1300 « tv-meter » collegati ad altrettanti apparecchi tv registrano le scelte televisive, con tanto di ora, titolo del programma e nome dell'utente, e tramite telefono inviano i dati al servizio opinioni della Rai. E fin qui, passi. Ma che accadrà quando sarà il gran Moloch d'una banca segreta dei dati, non più il vecchio parroco o il commissario di P.S., a ricordare dati personali e anagrafici, lavoro, idee politiche e morali, abitudini di vita e tipo di alimentazione, malattie e hobby, gusti artistici e comportamento sessuale di tutti noi? Ad utilizzare questi dati sarà una grande agenzia pubblicitaria oppure il ministero dell'Interno, l'Istat o un partito politico, l'ufficio delle tasse o un avversario malintenzionato? Ed è giusta la schedatura, anche non segreta, dei cittadini da parte dello Stato?

Il rischio è la formazione d'una casta sacerdotale difficilmente controllabile, con i più ampi e discrezionali poteri di divulgazione (Giuseppe O. Longo, ordinario di Teoria dell'informazione dell'Università di Trieste); ma tra diverse banche di dati ci sarà concorrenza e il pluralismo permetterà la redistribuzione del potere e una maggiore possibilità di critica e di discussione. Per il giurista Stefano Rodotà si porranno problemi di rappresentanza politico-sociale. La possibilità che il sistema politico avrà di sondare di continuo le opinioni dei cittadini farà decadere il ruolo delle assemblee rappresentative. Si voterà su tutto, pigiando un bottone, da casa. Il governo francese, che sta per realizzare un grandioso programma informatico, ha varato una legge (« Informatica e libertà ») che emana norme precise sull'apertura e l'uso delle banche di dati per tutelare le libertà individuali. Con queste garanzie l'informatica sta avendo un grande sviluppo in Francia.

E in Italia? Con una burocrazia ottusa, una classe politica ancora provinciale, partiti sclerotici, quasi nessuno — tranne i tecnici — ha capito il valore rivoluzionario dell'informazione micro-elettronica, lamenta Giorgio Bocca, che è un sostenitore delle nuove tecniche. L'industria italiana, quindi, si trova di fronte a un ritardo culturale di cui non ha colpa, pur essendo — come abbiamo mostrato nella nostra inchiesta — all'avanguardia in Europa. Perciò non confondiamo i compiti: ai politici il dovere di adeguarsi alla nuova cultura, provvedendo semmai ad emanare norme severe per l'uso delle banche dei dati e per tutelare il cittadino dagli usi criminosi dell'informatica. Alle aziende il compito di produrre, sviluppando il settore. E se questo si può fare con intelligenza e con un know-how italiano, tanto meglio. L'informatica è una sfida che si deve accettare. Vuol dire che si avvererà la profezia di Adam Shaff, sociologo e studioso del marxismo: l'« homo faber », liberato dalle vecchie forme del lavoro, sarà sempre più un « homo studens ».

N. V.

L'ASTROLABIO DOSSIER

FUORI DAL TERRORISMO

Il dovere di capire

Chi sono e cosa propongono i detenuti politici che, dopo aver « disertato » in massa dalle OCC (Organizzazioni combattenti comuniste), rifiutano il ruolo di pentiti: *di passare attraverso una porta resa sempre più stretta dai termini e dai limiti imposti dalla Legge 304/82? Senza i processi celebri, in particolare quello per l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, l'opinione pubblica non avrebbe prestato molta attenzione ai « dissociati »; questi ci sono stati praticamente presentati dalla TV che riprendeva* processoni *in cui gli imputati non si dividevano più nella solita maniera, in una gabbia di « buoni » e in un'altra di « cattivi ». C'era, appunto, un terzo contenitore a rappresentare il Limbo: quella condizione immateriale di vita sulla quale da sempre si sono accanite le dispute dei teologi.*

Occupandoci — com'è nostro compito istituzionale — di problemi immanenti, ci tocca ora il vantaggio di pubblicare il capitolo della « dissociazione » all'interno della (purtroppo imponente) storia del terrorismo politico italiano, come è stato scritto non da docenti e filosofi ma dagli stessi protagonisti. Una interpretazione autentica, *insomma, che doverosamente presentiamo all'opinione dei lettori. Il* dovere di capire *(vedi titolo) ci è sembrato dovesse essere prima di tutto il nostro, quando in redazione abbiamo giudicato dell'opportunità di pubblicare i documenti inviatici da un gruppo di detenuti politici di Brescia; mentre quello dei lettori di* Astrolabio *è probabilmente quello di rinunciare all'indifferenza di fronte ad un dramma di generazione.*

Documenti elaborati da un gruppo di detenuti per reati di terrorismo nelle sezioni speciali del carcere di Brescia

I documenti che compongono questo dossier ci sono stati inviati da un gruppo di detenuti politici delle sezioni differenziate del carcere di Brescia. Ne pubblichiamo una parte — rinviando al prossimo numero la presentazione del documento più "vecchio" e, come gli stessi autori scrivono, più "datato" — con la consapevolezza di fare una scelta: mettendo a disposizione le pagine della rivista, diamo risonanza pubblica ad una delle "voci dal carcere" che caratterizzano il post - terrorismo, Ma, nello stesso tempo, ci rivolgiamo alle forze politiche, in particolare alla sinistra, con l'intento di stimolare — nei nostri limiti — un confronto costruttivo sul tema di fondo di questo dossier: il destino politico e sociale di coloro che hanno preso le distanze dalla lotta armata e che oggi rischiano di restare schiacciati nella tenaglia "irriducibili" — "pentiti". Sappiamo che esiste una difformità di posizioni e anche di proposte, così come esiste una diversità di accenti e talvolta di richieste, nelle "voci dal carcere". Ci sembra però innanzitutto importante che il dialogo tra le forze politiche e la "generazione in carcere" non sia — come scrivono i detenuti politici di Brescia — un dialogo tra sordi. Abbiamo deciso di pubblicare, insieme all'introduzione, il documento più recente, perché ci sembra quello più immediatamente stimolante su due temi, in particolare: il rapporto carcere - dissociati (con tutto ciò che vi è legato) e la figura "politica" dei dissociati (e su questo, il documento che pubblichiamo ci è parso particolarmente interessante, anche se, ovviamente, come l'insieme dei documenti inviatici più o meno condivisibile). Il tutto, all'interno di una riflessione — e, perché no? di una cornice politica — che più in generale riguarda questi anni, la fine dell'emergenza, la fase nuova che abbiamo di fronte: a questo aspetto sono dedicati i contributi di Pierluigi Onorato e Marco Boato.

"NON SIAMO FANTASMI"

● Vi inviamo due documenti elaborati qui nelle sezioni differenziate (maschile e femminile) del carcere di Brescia. Tutti noi, a partire da percorsi politici molto diversi, ci siamo dissociati dalla lotta armata, abbiamo collaborato con la giustizia e aspiriamo ai benefici di legge che questa posizione comporta. Non diciamo questo per caratterizzarci attraverso il nostro atteggiamento processuale, perché a nostro parere le discriminanti devono essere più ampiamente politiche, ma per presentarci con la massima chiarezza.

Il documento più recente (marzo-maggio '83) è nato dalla discussione al nostro interno e dal confronto con dissociati di altre sezioni differenziate e compagni esterni al carcere. Questo documento per noi costituisce un grosso passo avanti; in esso viene liquidata qualsiasi ambiguità « corporativa » e vi si postula la soluzione dei problemi carcerari connessi alla dissociazione nel contesto di un'esigenza più generale di trasformazione del carcere e del rapporto carcere-società in direzione della riforma, nella consapevolezza che ci troviamo in un momento chiave della « politica criminale » nel nostro paese.

Il documento più vecchio (ottobre '82) costituisce la nostra prima base di discussione. In dicembre, pensando di contribuire così al dibattito sulla dissociazione in corso in quel periodo, lo spedimmo a *Il Manifesto* che, impegnato nel lancio dell'« operazione 7 Aprile » pensò bene di non farne parola. Vorremmo prendere spunto dai contenuti e dalla vicenda di questo documento per tracciare alcuni elementi di bilancio e sviluppare alcune considerazioni.

Bisogna dire prima di tutto che questo documento è chiaramente « datato » e che alcune affermazione e « toni » oggi risultano quantomeno discutibili; esso costituiva da un lato un primo tentativo di comprensione storica del fenomeno OCC in una prospettiva profondamente autocritica, d'altro lato il giudizio sul fenomeno della dissociazione e sulla legge 304 si sostanziava in un appello alla sinistra e al movimento operaio a favore di una iniziativa politica che contribuisse alla liquidazione dell'ipoteca del terrorismo sulle manifestazioni di antagonismo sociale. A questo scopo individuammo nella 304, appena prorogata, uno strumento possibile di recupero politico-sociale dei dissociati; strumento da migliorare, aggiornare, ma soprattutto da riconoscere nella sua funzione politica e da supportare sul terreno sociale, vincendo la tendenza dominante ad affidare la patata bollente del terrorismo nelle mani della magistratura e dei corpi di polizia giudiziaria.

Oggi si deve constatare come i termini immediati di questa proposta politica, legati alla 304, fossero in parte velleitari, mancassero di interlocutori diretti, della capacità di farsi sentire e soprattutto sottovalutassero lo spessore e il peso della falsa coscienza con cui bisognava fare i conti perché una voce come la nostra potesse emergere alla superficie della politica. Analogamente i lineamenti di interpretazione storica e autocritica politica contenuti nel documento non sono riusciti a sfondare il circuito di alcune sezioni differenziate, di alcuni ambienti giudiziari, di rapporti politico-personali di alcuni di noi, per essere verificati su un terreno più ampio sia nella stessa area della dissociazione che fuori di essa. Non si può negare la positività di questo strumento di dibattito, una sua « forza » che oggi ci spinge a riproporlo alla vostra attenzione.

Prima di tutto i nodi in esso identificati (necessità di un'autocritica dell'estremismo armato, di uno sviluppo di contributi, anche diversi o addirittura divergenti, volti alla ricostruzione di elementi di identità politica nell'area della dissociazione; necessità di strumenti legislativi atti a favorire lo sviluppo della dissociazione e all'altezza dello spessore politico-sociale avuto dal fenomeno terrorismo e che si è riversato nella crisi delle OCC; esigenza e realtà del reinserimento socio-politico dei dissociati e compiti del movimento operaio) sono tutt'altro che sciolti e, anzi, si stanno dimostrando vere e proprie tendenze e problemi di lungo respiro. *Inoltre vi è nel documento un'ansia di comprensione storica* e di liquidazione di ogni ipocrisia e incrostazione ideologica *sul puntum dolens della collaborazione giudiziaria* (« pentiti », « dissociati », « irriducibili)»; argomento di piena attualità oggi che stanno venendo al pettine l'ambiguità, la mancanza di respiro politico insite nel tentativo di agitare una soluzione politica dei problemi del post-terrorismo, a partire

(continua a pag. 31)

Toni Negri nel 1968 - Foto di Uliano Lucas

Intervista a PIERLUIGI ONORATO

Anche la legge deve uscire dall'emergenza

a cura di Fabrizio Clementi

● *Secondo lei è valida ed utile una ricostruzione degli avvenimenti politici degli ultimi anni (con particolare riguardo alla seconda metà degli anni '70) che evidenzi le diversità esistenti tra movimenti sociali di massa (prevalentemente giovanili) — caratterizzati anche da forme di sovversivismo — e organizzazioni armate nate e sviluppatesi con tale esclusiva peculiarità? Le faccio questa domanda perché mi sembra che è a partire da questa distinzione che si rende possibile un dialogo e un recupero alla democrazia di tutta un'area di giovani oggi in carcere. E' d'accordo?*

Distinguere il sovversivismo dal terrorismo nella ricostruzione storica dei nostri anni di piombo mi sembra un'operazione preliminare corretta e necessaria. Corretta perché idonea a cogliere un connotato reale dello sviluppo e della perversione dei movimenti di contestazione degli anni '70. Necessaria, di conseguenza, per una esatta valutazione penale dei fatti imputati nei vari processi in corso nel nostro paese per gli eventi di quegli anni. Necessaria, infine, per una strategia culturale e istituzionale che miri a recuperare alla società civile e alla democrazia politica fasce consistenti della generazione bruciata in quelle lotte (giovani e meno giovani, che ora sono in carcere oppure anche in libertà).

Si tratta tuttavia di un'operazione — appunto — preliminare, ma non sufficiente. Perché produca frutti per la democrazia essa deve proseguire al di là della soglia in cui s'è fermata nei vari documenti provenienti dalla cosiddetta « area omogenea » delle carceri. In particolare deve proseguire mettendo sinceramente a fuoco i nessi eziologici tra sovversivismo, cosiddetta militarizzazione di massa e lotta terroristica vera e propria. Questo è un chiarimento importante per scongiurare il rischio che la magistratura emetta giudizi sbagliati sia per eccesso (tutto è insurrezione armata) sia per difetto (tutto è manifestazione ideologica). In secondo luogo, l'operazione deve proseguire prendendo atto sino in fondo del carattere illegale della massima parte delle forme sovversive di lotta. Il sovversivismo di quegli anni ha prodotto non solo una misera cultura distruttiva e nichilista, ma anche una pratica diffusa che integrava estremi di reato: vandalismi, molotov, sprangate, P38 e reati associativi connessi. Anche questo secondo chiarimento è necessario, va esplicitato, diffuso, approfondito per evitare che l'opinione pubblica e gli stessi imputati percepiscano come repressione ingiustificata o come vendetta, decisioni giudiziarie che configurano solo una doverosa restaurazione del diritto. Spesso è invincibile l'impressione che troppi « sovversivi » difettassero, e difettino, del senso della norma penale.

Al fondo di tutti questi necessari approfondimenti sta il superamento (che ci riguarda tutti) dell'uso perverso o almeno corrivo della contrapposizione tra legittimità sociale e legalità. A parte il fatto che il partito armato non aveva consenso di massa e che l'area della sovversione ne aveva uno molto discutibile e ristretto, il punto teorico-pratico che deve emergere nettamente è che nel nostro sistema politico democratico, prodotto e forma della società industriale di massa, qualsiasi legittimità sociale non può farsi valere prescindendo dalle « regole del gioco », cioè dalla legalità. Questo punto dovrebbe far riflettere un po' di più Toni Negri e compagni. Contemporaneamente dovrebbe stimolare il sistema politico a produrre nuove forme della politica più adeguate ai grandi movimenti di massa sia degli anni '70 sia degli anni '80

da clamorose quanto anacronistiche campagne innocentiste.

Il problema « pentiti » resta indubbiamente un fantasma ingombrante, specie negli ambienti dell'ex sinistra extraparlamentare. Esso riproduce una vecchia impotenza politica che si traduceva nel passato in un atteggiamento basculante nei confronti dei gruppi armati: polemica violenta accompagnata dalle solite improbabili interpretazioni dietriste (complotto reazionario) nei momenti alti dell'iniziativa delle OCC; angoscia per i « compagni che sbagliano » e denuncia in chiave vittimista della repressione poliziesca nel momento della sconfitta. Su questo tema vogliamo soffermarci.

Tiziana Maiolo sul n. 30/83 di *Pace e Guerra*, in un articolo peraltro intelligentemente critico sull'impostazione difensiva di Negri e sulla sua candidatura al parlamento, citando un intervento pubblico, afferma: « ... Sono in corso, in varie città, altri processi politici dove gli imputati, con molta fatica, stanno ricostruendo senza reticenze una storia che rompe il silenzio, che è diversa da quella raccontata dai pentiti ». In questa chiusura a effetto riappaiono « i pentiti » come comoda testa di turco dietro cui si nasconde una realtà per qualcuno difficile da digerire: né al « processo Tobagi » né in nessun altro processo sta emergendo una storia diversa da quella raccontata dai « pentiti », tranne che nel « processo 7 Aprile », ma, come si sa e viene registrato nello stesso articolo citato, quella è una « storia » che fa acqua da tutte le parti. Emergono se mai diverse posizioni processuali, si allarga originalmente il fronte della dissociazione politica, dopo che « la storia » è stata ampiamente chiarita sul piano giudiziario. Quanto dovremo ancora attendere la « storia vera »? Non è più semplice constatare che la « storia dei pentiti » non è nient'altro che una ricostruzione sostanzialmente puntuale da parte della magistratura (il soggetto reale con cui fare i conti è infatti la magistratura, mentre « i pentiti » sono un soggetto di comodo), dei percorsi politici delle OCC e la loro traduzione nei termini penali consentiti dai vecchi codici? E' così difficile, a tre anni da « Peci » e a più di un anno da « Savasta », constatare che in termini generali non vi è stata una « criminalizzazione del movimento », ma semplicemente una traduzione in termini giudiziari di un decennio di terrorismo politico? Tra l'altro, chi abbia tra le mani i rinvii a giudizio di queste inchieste (e noi purtroppo li abbiamo) non può non constatare la notevole capacità di ricostruzione storica e di comprensione politica del fenomeno dimostrata dalla maggior parte dei magistrati impegnati in questo settore. Che se poi si vuol dire che la storia non si scrive nelle aule giudiziarie (cosa vera fino a un certo punto, visto che gli archivi giudiziari sono da sempre terreno di caccia privile-

(continua a pag. 33)

(pace, ecologismo e femminismo): le domande che questi movimenti esprimono sono talmente radicali da esigere una nuova morfogenesi della politica.

● *Il nostro codice penale e la legislazione speciale varata negli ultimi anni sono strumenti adeguati ai fini di una politica di decarcerizzazione e di risocializzazione di questa fascia giovanile?*

Come ho detto, la strategia di recupero è insieme culturale e istituzionale. Dal punto di vista istituzionale, gli strumenti offerti dalla legislazione speciale sono a questo fine improduttivi o addirittura controproducenti. Lo « scambio » tra riduzione di pena e collaborazione con la giustizia, introdotto con questa legislazione, non produce di per sé nel terrorista conversione ideale alla democrazia; al contrario o la presuppone già esistente o conferisce ad essa una connotazione utilitaristica e perciò fragile e inquinata. La lunga carcerazione preventiva non conferisce certamente allo Stato quel volto umano o semplicemente civile capace di suscitare conversioni. Altrettanto deve dirsi del regime di vita carcerario, dove per giunta domina una violenza che è d'ostacolo alla libertà delle scelte e della maturazione democratica. Nel nostro ordinamento penale, invece, esiste un principio che può essere utilizzato e sviluppato al nostro fine: quello per cui ogni volta che il reo, successivamente al reato, tiene un comportamento antagonista idoneo ad annullare o ridurre gli effetti del reato, egli può beneficiare di una esenzione o di una riduzione della pena.

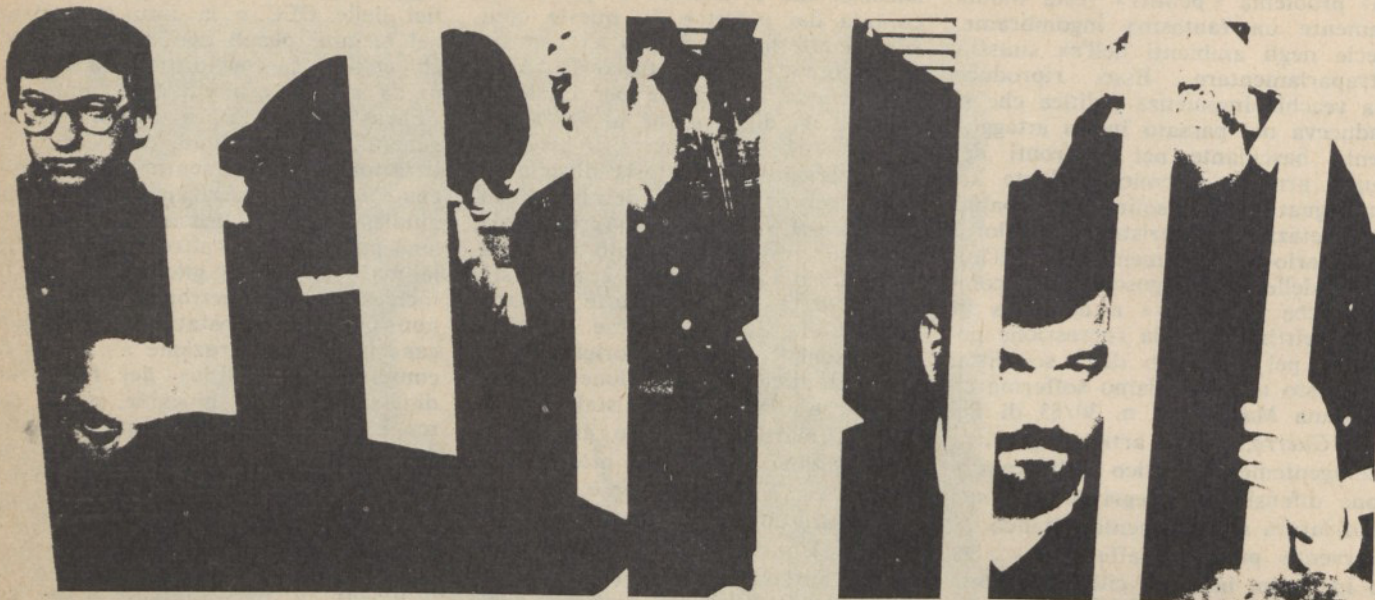
● *Il fenomeno della dissociazione si distingue dal « pentitismo » per l'assenza di una piena collaborazione (in particolare circa la denuncia di eventuali complici) dell'imputato con l'autorità giudiziaria. Per avere rilevanza sul piano processuale è sufficiente una mera dichiarazione di dissociazione dal terrorismo o debbono realizzarsi comportamenti più precisi? e quali?*

Certamente non può bastare una dichiarazione per concedere all'imputato dissociato un trattamento di favore: tanto varrebbe allora gettare la maschera e varare un limitato provvedimento di clemenza, che invece è indubbiamente privo di qualsiasi giustificazione politica e istituzionale. Possono assumere rilievo solo i comportamenti oggettivi, non equivoci sul piano delle motivazioni e dei risultati: penso per esempio allo scioglimento dell'associazione o della banda armata, o al recesso da queste, prima che il dissociato assuma la qualità di imputato o di indiziato; oppure a una condotta volta efficacemente ad attenuare o elidere le conseguenze del reato, tenuta dopo aver assunto la qualità di imputato o di indiziato; o infine a un comportamento che riesca a impedire l'esecuzione del reato-fine per cui l'associazione sovversiva o la banda si era costituita.

● *Recentemente lei ha affermato che è sbagliato parlare di post-terrorismo e che, invece, la fase che le forze democratiche devono aprire deve concentrarsi sul superamento delle leggi speciali. Può precisare la sua opinione in proposito?*

Come hanno scritto recentemente 46 detenuti di Rebibbia, il terrorismo è sconfitto, ma continua a colpire (omicidio della vigilatrice di Rebibbia, ferimento della dottoressa Galfo, attentato a Giugni) e, seppure su scala ridotta, continua a riprodursi (vedi anche i manifesti distribuiti massicciamente nelle fabbriche). Certamente il terrorismo precedente nasceva come « deriva estrema di un movimento di trasformazione sociale », mentre quello attuale è privo di questa « qualità » e appare piuttosto come un aspetto della degenerazione della politica in guerra clandestina per bande. Ma questo non significa che si possa abbassare la guardia e parlare con leggerezza di *post-terrorismo*. Piuttosto, proprio perché appare scompaginato il nocciolo duro del partito armato, mi sembra giunto il momento di gestire il confronto tra Stato e quel che resta del terrorismo, dentro e fuori delle carceri, con gli strumenti ordinari dell'ordinamento democratico.

➡

L'ASTROLABIO
DOSSIER/FUORI DAL TERRORISMO

Questo significa *post-emergenza*, cioè necessità-possibilità di superare strumenti operativi spesso inefficaci (es. fermo di polizia), incivili (carcerazione preventiva eccessiva) o non privi di effetti perversi (trattamento premiale per i pentiti).

● *Quali debbono essere le linee fondamentali di una legge sulla dissociazione che non dia anche la sola impressione di trattarsi di una sorta di amnistia o di essere il frutto di una trattativa da parte dello Stato? E, comunque, non sarebbe questa legge l'ennesima legge speciale?*

La mia convinzione è che si possano introdurre riforme normative per recuperare i dissociati che non si siano macchiati di gravi delitti, senza con ciò ricadere in una legislazione eccezionale, sia pure di segno opposto a quella degli anni di piombo. Le linee di queste riforme sarebbero tutte interne ai principi ordinari del nostro sistema: *a)* impunità, per il reato associativo e per i reati strumentali, di coloro che si dissociano prima dell'arresto o dell'imputazione senza aver concorso alla commissione del delitto-fine; attenuante per coloro che dopo l'arresto o l'imputazione si adoperano per elidere o attenuare le conseguenze del reato; *b)* riduzione della durata massima della carcerazione preventiva e umanizzazione del regime penitenziario: a tal proposito la proposta del giudice di sorveglianza di Firenze, fatta propria dalla Sinistra Indipendente del Senato, di differenziare le carceri in istituti di massima, media e minima sicurezza mi sembra utile, proprio al fine di meglio conciliare le esigenze di sicurezza e quelle di umanità del regime penitenziario; *c)* estensione degli istituti della libertà provvisoria per gli imputati e della libertà controllata e della liberazione condizionale per i condannati, con adeguati obblighi e controlli per coloro che ne beneficiano, e con decadenza dal beneficio in caso di violazione degli obblighi.

Va da sé che i benefici di cui alla lettera *a)* secondo il nostro ordinamento attengono alla fase del giudizio: non possono perciò essere disposti in istruttoria, ma vanno riservati alla fase dibattimentale con le garanzie proprie di questa fase.

● *Questa legge deve concernere i soli imputati di reati associativi o deve riguardare anche gli imputati di reati specifici, strumentali al reato associativo?*

Queste innovazioni legislative dovrebbero riguardare a mio avviso i reati associativi e i reati strumentali a questi, come ormai sono stati definiti nella legislazione d'emergenza: cioè i reati connessi concernenti le armi, i falsi documentali e personali e la ricettazione di armi e documenti falsi. Come si vede, si tratterebbe di una modifica legislativa, che è tutto il contrario della depenalizzazione dei reati associativi richiesta insistentemente dal gruppo omogeneo di Negri. La depenalizzazione dei reati associativi ha sapore paleoliberale, nel senso che non risponde alla moderna concezione del diritto penale nello Stato sociale. Questo, pur conservando le tradizionali garanzie liberali, non può privarsi di strumenti penali idonei a combattere la forma associata della delinquenza, tipicamente moderna: pensiamo alla mafia, alla camorra, alla eversione politica.

● *Il clima politico e l'opinione pubblica consentono oggi di riequilibrare la normativa del processo penale a favore dei diritti individuali o dobbiamo ritenere che le modifiche intervenute in questi anni siano ormai irreversibili?*

Non penso che la legislazione d'emergenza sia irreversibile. Essa è stata il prodotto più o meno inevitabile di un attacco massiccio alla democrazia politica e al suo sistema di legalità, che ha provocato un offuscamento delle regole del gioco. Nella misura in cui quel sistema di democrazia politica riacquista consenso generale nella comunità nazionale — sia da parte di chi gestisce il potere sia da parte di chi lo contesta — quelle regole del gioco possono essere ripristinate nel loro splendore. In questo senso le modifiche normative sono intrecciate a quelle culturali: ed è questa la portata profonda dell'*operazione dissociati*, sia per il sistema politico sia per coloro che lo hanno contestato violentemente e forse ancora lo contestano.

F. C.

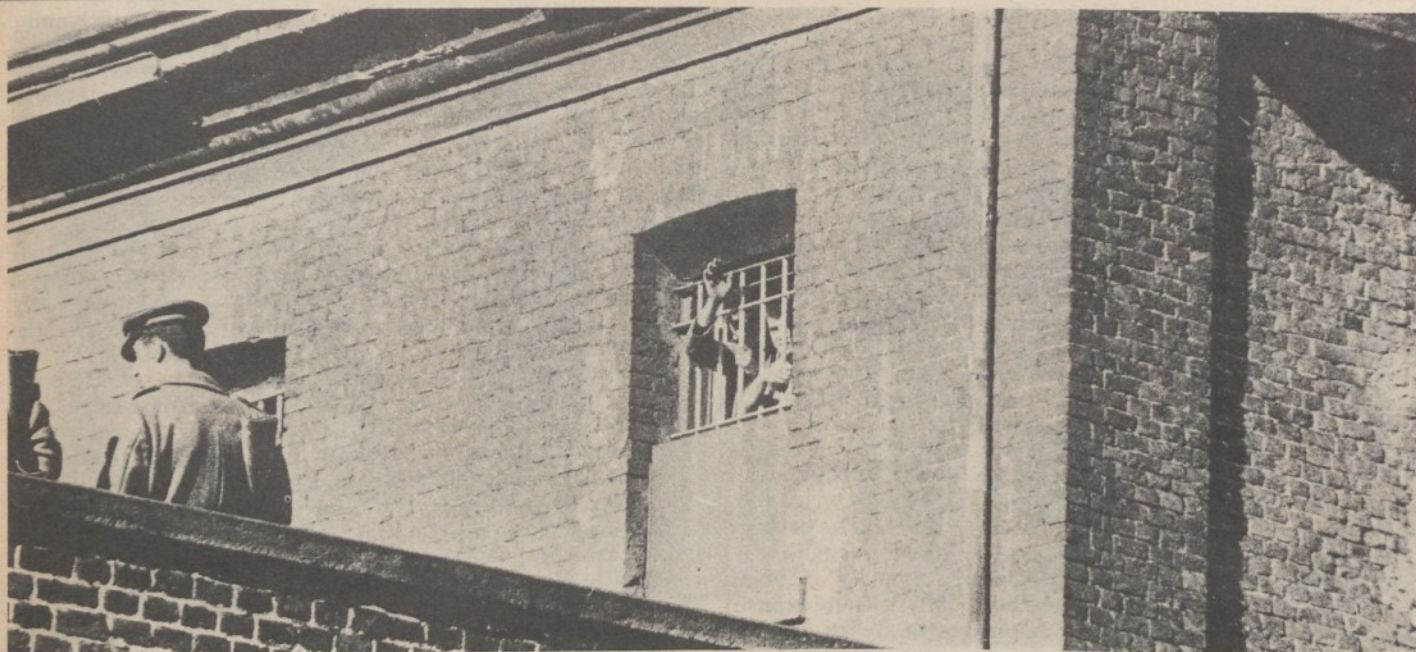
giato dagli storici) va bene, ma allora togliamo la storia non tanto dalle linee di difesa, quanto dagli espedienti della difesa! Che se poi si vuol dire che la storia non è semplice trascrizione dell'accaduto, ma intelligenza attiva dell'attualità che illumina il passato, ancora meglio! Mollate il vano controinterrogatorio di Barbone e mettiamoci a parlare di *cosa* è stato il terrorismo e degli scenari attuali della lotta di classe. C'è invece chi, agitando la storia e la memoria, esorcizza un difficile presente e un difficile passato. A questi vogliamo gridare in faccia: *davanti ai vostri occhi sbigottiti migliaia di compagni sono passati alla lotta armata!* Poi ci sono stati gli arresti a catena, i compagni hanno fatto arrestare i compagni, non vi è stata né una bella resa con gli onori delle armi come a fort Alamo, né una grandiosa carneficina finale tipo « Mucchio Selvaggio ». Alla prova della verità dell'arresto, di fronte alla realtà dei guasti politici prodotti, con alle spalle soltanto le nostre buone intenzioni, le speranze di pochi ribelli e il fiato caldo dei chiacchieroni, la maggior parte di noi ha parlato. Ecco « i pentiti »! Né protagonisti né vittime, ma solo un volto della crisi delle OCC, un pezzo di storia che è tradotto ora in migliaia di pagine di rinvii a giudizio: la « storia dei pentiti »!

Quanto alle persone, agli ex dirigenti, agli ex militanti, agli ex ex militanti (quelli che si erano allontanati dalle OCC prima dell'arresto): da un lato nella e dalla galera riconfluiscono nel magma sociale (e non per un « patto scellerato » ma per la forza e la ricchezza del tessuto politico-sociale del nostro paese), dall'altro alcuni di loro fin da ora cercano di essere politicamente attivi sul fronte della dissociazione e nel travaglio della autocritica cercano di fare i conti con il proprio percorso politico e la propria identità collettiva. Certo, nel disastro delle OCC c'è stato chi ha perso il filo della coscienza collettiva, chi semplicemente ritorna « al privato » con una dolorosa rimozione e chi è risucchiato in modo tragico-grottesco nei clichè dei mass media. Di questo non ci interessa parlare; lasciamo il campo al sadomasochismo delle « anime belle ». « La rivoluzione non è un pranzo di gala » diceva Mao, che di rivoluzioni se ne intendeva, tantomeno può esserlo una vicenda di sommovimento sociale che è arrivata alla ribellione armata senza l'alito costruttivo delle rivoluzioni. I percorsi politici di questi dieci anni non sono stati esattamente quali noi ce li eravamo immaginati, né come li abbiamo sentiti vivendoli. Noi siamo qui a dirlo perché l'abbiamo impresso nella carne. Qualcuno vuole ascoltarci? Siamo stufi di dialoghi tra sordi.

Ma il dialogo tra sordi per ora sembra essere la norma all'interno di larghi settori della sinistra; basta ricordare ad esempio un'intervista della Rossanda a Palombarini in cui neanche la sapiente confusione di virgolette tra intervistato e intervistatore riusciva a mascherare del tutto l'esistenza di due giudizi diversi sul « fenomeno pentiti » e sul lavoro della magistratura. Chiaro segno infatti di questa difficoltà a fare politica rispetto al problema terrorismo-dissociazione è il formarsi di settori di « addetti ai lavori » (magistrati, avvocati, parlamentari, ecc.) la cui pratica e visione dei fenomeni spesso contrasta con quanto appare poi sulla stampa di partito. Il magistrato di DP ad esempio che raccoglie le verbalizzazioni dei « pentiti » e opera contro il terrorismo usando tutta l'intelligenza politica di cui è capace, sa benissimo che non sta confezionando la « verità di Stato » e di non essere uno strumento del « militarismo istituzionale ».

Questo non impedisce al suo compagno di partito di raccogliere voti su questi luoghi comuni sinistresi. E non si tratta di incongruenze poco importanti: tutta la « campagna 7 Aprile » nella sua impostazione rigidamente innocentista, si sta rivelando un infortunio politico che crea molta confusione e non favorisce certo una prospettiva di « pacificazione ». Perché si è voluto a tutti i costi accreditare una versione di comodo della « generazione incarcerata »: da un lato guerrieri assatanati (ma ultimamente anch'essi benevolmente riascoltati nell'aura accattivante e intelligentogena della sconfitta) e infami traditori (gli unici bollati a vita), e dall'altro « innocenti » Autonomi vittime di un complotto contronatura leninista-democristiano (da Feltrinelli ad Amato passando per Calogero!)? Si voleva salvare il salvabile con una commedia all'italiana? Ma allora qualcuno non ha capito niente della profondità del dramma sociale di questi anni di terrorismo, e non ha capito niente neanche della realtà presente della dissociazione. Non si tratta infatti soltanto delle voci che provengono dalle « aree omogenee », né solo del procedere verso la dissociazione politica di componenti storiche del movimento armato; è già in atto un processo molecolare, dalle carceri alla società, di reinserimento sociale di centinaia di proletari che con la 304 se ne tornano a casa, in fabbrica, nel quartiere. Ritrovare il lavoro (o il non-lavoro?), gli affetti (o la fuga nella famiglia?), la lotta di classe (o la disgregazione sociale?). Di questo « movimento » non si sente parlare da parte di chi agita il recupero di una generazione politica detenuta, latitante, in libertà provvisoria; che invece di una « generazione » si intendesse piuttosto un « ceto politico »?

Da parte nostra a sordi e non sordi rivolgiamo un appello chiaro: prendiamo atto della volontà politica presente nel paese a favorire con forme originali di amnistia la liquidazione del terrorismo. Spingiamo in questa direzione senza furbizie e con chiara assunzione di responsabilità di fronte ai nostri interlocutori sociali e politici, rispetto al nostro presente e al nostro passato e, liberato il campo dalle angoscie processuali, e angoscia carceraria permettendo, cominciamo a guardarci in faccia politicamente, cominciamo a parlare seriamente di questi dieci anni e dei movimenti politico-sociali che stanno avvenendo davanti a noi.

Detenuti politici
delle sezioni differenziate
del carcere di Brescia

Tra privilegi e isolamento quale carcere per i dissociati?

ESTINZIONE DELLA LOTTA ARMATA O ENDEMIZZAZIONE

Da più parti oggi si parla di post-terrorismo e di fatto ci troviamo in un momento cruciale della vicenda dell' estremismo politico di sinistra in Italia sviluppatosi in lotta armata. Ci troviamo oggi infatti al bivio fra estinzione del fenomeno della lotta armata e sua endemizzazione; questo spartiacque passa in notevole misura dal carcere. La vicenda delle OCC vi ha infatti convogliato un'intera area politica che oggi deve fare i conti con il fallimento di una strategia che attraverso pratiche di terrorismo politico mirava al coagulo di un processo rivoluzionario volto al superamento del modo di produzione capitalistico.

Quando oggi si guarda alla popolazione dei detenuti politici, o agli schieramenti che si fronteggiano nelle gabbie dei processi, si parla di irriducibili, di pentiti, di ritrattatori, di varie specie di dissociati, di coloro che a diverso titolo protestano la loro innocenza. E la lista potrebbe essere ancora più lunga, se si volesse seguire tutte le sfumature e le prese di posizione processuali. Queste descrizioni (spesso di comodo e intrise delle mitologie esorcistiche di mass-media) mettono in ombra la sostanza politica della *tendenza oggi dominante che è quella della dissociazione di massa* dalle pratiche e dalle indicazioni politiche delle OCC. La sconfitta militare, infatti, è frutto di una più generale sconfitta politica connessa alla strutturale impossibilità delle OCC ad esprimere le istanze di liberazione e trasformazione che hanno attraversato l'intero assetto sociale. La crisi delle OCC agli inizi degli anni '80 è dunque altrettanto radicale, e certamente più drammatica, della crisi dei gruppi extraparlamentari che si ebbe all'inizio degli anni '70.

Questo non significa la fine del terrorismo, ma semplicemente l'esaurimento di quella congiuntura politica irripetibile in cui, dall'incontro delle tensioni sociali connesse alla crisi-ristrutturazione con il profondo disorientamento e riconfigurazione dei soggetti e dei fermenti politici prodottisi in un decennio di sommovimenti sociali, si determinò un'emergenza terroristica in grado di « fare politica », di darsi progetti strategici e di esercitare egemonia nei confronti dei movimenti antagonisti e di settori della classe operaia. Le contraddizioni sociali che portarono minoranze ribelli ad accostarsi alle componenti embrionali delle OCC permangono, come permangono, in carcere e fuori, nuclei di militanti delle OCC che dell'« azione esemplare » e dello scontro con gli apparati repressivi dello Stato fanno la propria vita. C'è chi, incurante di qualsiasi conferma della propria soggettività, non si stanca di ripetere i vecchi assunti e i moduli BR della propaganda armata, c'è chi invece teorizza una nuova stagione di lotta armata a partire dal superamento della guerriglia strategicista, legata al vecchio concetto di rivoluzione comunista e di centralità operaia, a favore di forme diffuse di « banditismo sociale » e affermazione violenta di esigenze esistenziali. Ma sia negli ultimi parti teorici che nelle ultime sortite armate, esemplarmente orribili, quello che emerge con prepotenza è il vuoto politico, il riprodursi della lotta armata come fenomeno parallelo, ma non più comunicante, con la lotta di classe.

Nel contesto della crisi e della tendenza alla dissociazione dalle OCC, dunque, si fronteggiano a partire dalle carceri due poli politici antagonisti: da un lato vi è chi

ha rotto il patto associativo con le OCC e, a partire da un impegno autocritico radicale, si adopera per l'esaurimento di tale esperienza politica, dall'altro invece c'è chi lavora per una nuova stagione di lotta armata. E' significativo in questo senso che la parola d'ordine « contro il partito della dissociazione resa » sia costantemente presente nelle ultime azioni armate. A questa netta frattura ha fatto riscontro nel paese il configurarsi di una volontà politica intesa a favorire su un terreno « costituzionale » la disgregazione dei gruppi armati e la liquidazione politica delle OCC. Purtroppo questa volontà politica, impostasi come « stato di necessità » nel periodo più caldo dell'emergenza terroristica, ha stentato a porsi in termini coscienti e a sostanziarsi in proposte politiche chiare e di lungo respiro. Emblematico il caso della legge 304/82, legge che, con tutti i suoi limiti e contraddizioni, sta regolando in concreto la materia giuridica e politica del post-terrorismo e che viene per lo più etichettata e archiviata come un « male necessario ».

Il suo contenuto politico è stato cioè rimosso nella stessa logica con cui un fenomeno terroristico così vasto da produrre scenari da guerra civile viene esorcizzato con le categorie della follia e del complotto. Tant'è che la scadenza dei termini per usufruire dei benefici della legge è stata salutata dagli ambienti più disparati (da componenti politiche di governo agli innocentisti del 7 Aprile) come la fine dell'emergenza e il rientro nei binari del diritto penale, proprio mentre si rendevano necessari, e concretamente si preparavano, nuovi provvedimenti speciali volti a incentivare e regolare legislativamente dissociazione politica e pacificazione. Crediamo sia evidente a tutti, in questo periodo di carceri sovraffollati, di grandi processi, di sviluppo originale della dissociazione, di rientro fecondo e problematico nel corpo sociale di tanti dissociati, come il processo politico in corso non possa essere forzato nelle pieghe del codice penale e dell'ordinaria amministrazione giudiziaria. Oggi, per la prima volta in questi anni, la liquidazione dell'ipoteca del terrorismo sulle manifestazioni dell'antagonismo sociale è possibile e va perseguita sul terreno dell'iniziativa politica.

DISSOCIAZIONE E CIRCUITO CARCERARIO

Nel contesto politico sopra descritto la denuncia di singoli episodi, le proposte concernenti l'assetto carcerario e misure di superamento della carcerazione che vengono dall'area della dissociazione non devono perciò essere intese come istanze corporative o peggio richieste di privilegi in cambio della « collaborazione » e della nostra accettazione della dialettica processuale. Devono piuttosto essere intese come parte integrante della nostra assunzione di responsabilità politiche, nella consapevolezza della necessità che venga favorito il processo di superamento della lotta armata prima di tutto attraverso il reinserimento sociale di chi ha maturato sul piano politico e umano la coscienza dei propri errori.

La dissoluzione delle OCC e il fenomeno della dissociazione ha mutato oggi la fisionomia del carcere molto al di là della pura e semplice esistenza di sezioni speciali in cui sono differenziati per ragioni di sicurezza i dissociati. *La fisionomia dei carceri speciali è stata sconvolta* dalla presenza in essi, accanto ai quadri storici delle OCC e ai militanti attualmente attivi, di una componente eterogenea di simpatizzanti, di ex militanti già da tempo allontanatisi dalla lotta armata, di persone politicamente deterritorializzate dall'evolversi della situazione. Il diradarsi di iniziative di lotta, l'espandersi delle misure di controllo sui singoli da parte dei gruppi attivi, il dilagare della pratica dei pestaggi e dell'assassinio a scopo di intimidazione sono stati le conseguenze del manifestarsi della crisi delle OCC all'interno delle carceri speciali.

I nuclei delle OCC, troppo deboli all'interno del carcere per attaccare direttamente la struttura di controllo, hanno rivolto al proprio interno un simulacro di propaganda armata nella caccia ossessiva all'infiltrato o anche solo al potenziale traditore. Chi è distante dalle OCC o vuole dissociarsene è costretto negli speciali al silenzio e ad accodarsi alle iniziative dei gruppi armati. D'altronde, nelle condizioni di ghetto e carcerazione dura degli speciali, sono relativamente pochi coloro che riescono ad accettare i passi necessari per allontanarsi dall'area della lotta armata, cioè la trafila dell'autoisolamento e della dialettica individuale con la magistratura. Spesso, al contrario, attorno alle iniziative dei gruppi armati si raccoglie un consenso legato alla pura resistenza alle condizioni di carcerazione e allo scontro con la custodia. Lo speciale cioè funziona come una di quelle reti in cui il pesce entra facilmente ma poi vi resta intrappolato. Questo è il segreto della relativa tenuta delle OCC negli speciali rispetto alla disgregazione delle strutture esterne. In questo senso la tendenza a « gonfiare » gli speciali e a usarli come filtro e incentivazione alla assunzione di posizioni precise verso la lotta armata, schiacciando le posizioni intermedie, ha costituito un ostacolo allo sviluppo della dissociazione. In senso contrario a questo sviluppo giocano anche tutte quelle misure di indurimento del regime carcerario, fuori e dentro gli speciali, non giustificate dalla necessità di contrastare le iniziative delle OCC e in generale da motivi di sicurezza. Ma anche all'interno del meccanismo degli speciali la tendenza all'abbandono della lotta armata procede e oggi sembra prendere la forma di una « dissociazione strisciante » di intere aree politiche. Tanto più essenziale si rivelerà la salvaguardia dei livelli di civiltà nella vita carceraria e un rapporto fecondo carcere-società.

Sulla politica carceraria di questi anni i gruppi armati hanno sviluppato una ricca letteratura monopolizzando in qualche modo l'argomento, tanto che alcuni loro sillogismi sono diventati in molti ambienti, anche lontani dalla prassi terroristica, elementi di senso comune. Riforma carceraria, sviluppo in ogni senso dell'edilizia carceraria, differenziazione dei detenuti, applicazione dell'articolo 90, applicazione di misure afflittive del tutto illegali, elementi i più eterogenei e talvolta semplicemente contradditori vengono visti come ingranaggi di una macchina controrivoluzionaria volta all'« annientamento » dei militanti delle OCC e più in generale dei « proletari prigionieri » (movimento politico antagonista che tra l'altro da molti anni non esiste più), macchina linearmente funzionale, anzi semplice ingranaggio della ristrutturazione economica e dell'ordine sociale, visti non come terreno di scontro politico e di sviluppo, ma come mostri proteiformi da colpire, indebolire, disarticolare... Fa parte del nostro impegno autocritico contribuire al superamento di queste concezioni estremistiche e catastrofiste per cercare di ritrovare nella pratica e nella riflessione teorica il nesso reale tra carcere e società.

Da otto anni la vita delle carceri italiane dovrebbe essere governata da un indirizzo di riforma teso al recupero sociale del reo e al massimo sviluppo del rapporto carcere-società. Non si tratta a nostro parere della fiera dei sogni ma il portato di una stagione di sommovimento sociale e trasformazione che ha investito a fondo anche il carcere e la politica criminale. La storica non attuazione (o parzialissima attuazione) della riforma non costituisce la prova dell'astrattezza umanitaria o della demagogia dei

riformatori, ma piuttosto la chiara manifestazione di una controtendenza, di una diversa impostazione politica nell'affrontare le tematiche dell'emarginazione sociale. Così come l'accelerazione delle dinamiche della crisi-ristrutturazione dopo il 75 (sviluppo dell'emarginazione metropolitana, espansione della grande criminalità organizzata e del terrorismo) non ha prodotto un naturale affossamento dei criteri progressisti della riforma, come da molte parti si pretende, ma piuttosto ha acuito il contrasto tra le due linee. A una impostazione che considera la disgregazione sociale e l'emarginazione di larghe fascie (specie giovanili) della popolazione espulsa dal processo produttivo uno scotto necessario da pagare, o addirittura il terreno più favorevole al salto tecnologico in atto e all'accrescimento dell'egemonia della classe dominante, corrisponde una politica penitenziaria tanto repressiva e brutale quanto « economica » in termini di taglio delle spese sociali. E' questo forse l'aspetto più nuovo e pericoloso dell'abuso dell'art. 90. Pochi forse sanno che il famoso art. 90, bestia nera delle carceri italiane, non è una disposizione che vieti di ricevere pacchi e libri o contempli colloqui coi vetri, restrizioni dell'agibilità interna, diminuizione delle ore d'aria, ecc., ma è semplicemente il penultimo articolo della riforma che suona così:

« Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il ministro per la Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza ».

PER USCIRE DAGLI ANNI DI PIOMBO

La "dissociazione" come arma politica

di Marco Boato

● Nessun altro paese occidentale, come l'Italia, ha vissuto un così prolungato e massiccio fenomeno terroristico di natura *politica*, senza che vi concorressero quelle cause di carattere etnico, razziale, nazional-separatista o religioso che costituiscono le dimensioni tipiche del terrorismo contemporaneo su scala internazionale (dall'Irlanda del Nord ai Paesi Baschi, dalla Palestina alla Corsica, per non ricordare — per quanto riguarda la stessa storia italiana del dopoguerra — il « separatismo » siciliano nella seconda metà degli anni '40 e il terrorismo sudtirolese a cavallo tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60).

I nostri « anni di piombo » sono stati assai più lunghi e terribili di quelli vissuti dalla Repubblica federale tedesca, dalla cui drammatica esperienza abbiamo pur mutuato questa espressione ormai entrata nel linguaggio comune. Per certi aspetti, il terrorismo, come fenomeno criminale ma di natura *politica*, è stato una delle componenti dell'anomalia del « caso italiano ».

C'è da chiedersi se ora questa tremenda esperienza storica non possa progressivamente e gradualmente rovesciarsi nel suo contrario: se cioè il « caso italiano » possa diventare tipico di una *soluzione politica* (e non solo giudiziaria e/o militare) del fenomeno terroristico, che nell'arco di un decennio ha visto il coinvolgimento diretto di migliaia di giovani, ma anche il coinvolgimento indiretto sicuramente di varie altre decine di migliaia (non sotto il profilo della responsabilità penale, ma sulla base dell'atteggiamento politico-ideologico).

In altri termini, si può affermare che sia già iniziata la fase storica del *post-terrorismo* e della *post-emergenza?* Attorno a questa domanda ha già cominciato a svilupparsi un difficile dibattito, che negli ultimi mesi si è allargato e approfondito anche in rapporto alla proposta di legge sulla « dissociazione », che avevo presentato nel marzo 1983 e che era stata sottoscritta da varie decine di deputati di quasi tutte le forze politiche, sia dell'opposizione di sinistra che della maggioranza governativa.

L'art. 90 fu invocato per la prima volta alla fine dell'80 per l'assunzione (dichiaratamente temporanea) nelle carceri speciali di pesanti misure di controllo chiaramente finalizzate ad ostacolare l'attività delle OCC (non bisogna dimenticare che questo avviene dopo la « campagna D'Urso » che aveva visto un intervento delle BR sul carcerario implicante un notevole coordinamento interno-esterno). Da allora, e oggi paradossalmente proprio nel contesto della crisi delle OCC e di una secca diminuzione del loro peso politico all'interno delle carceri, l'appello allart. 90, non solo è divenuto una specie di garanzia di discrezionalità dell'esecutivo nella gestione delle carceri speciali, ma tende a configurare soluzioni di tipo costrittivo a problemi di sicurezza o semplicemente a carenze strutturali di tutto il circuito carcerario. Nel carcere, infatti, il nesso tra controllo (sui detenuti) e spazi di agibilità (dei detenuti) varia in funzione della struttura e del personale, e la struttura e il personale, a loro volta, in funzione della politica penitenziaria e della spesa pubblica; motivi di sicurezza perciò esistono sempre per giustificare una politica costrittiva.

La denuncia di moderne macchine di afflizione come lo speciale femminile di Voghera, della pratica del pestaggio come normale misura disciplinare, della sospensione della riforma come sistema di governo delle carceri va dunque inscritta nell'obiettivo generale di un regime penitenziario civile volto alla reintegrazione sociale (che non significa cretinizzazione e conformismo, ma restituzione al mondo del lavoro, degli affetti, della lotta e della trasformazione) e di criteri di superamento stesso della carcerazione in favore di altri istituti rieducativi. Questo significa la ripresa e la pratica in positivo in ogni campo della vita carceraria dei contenuti della riforma. Nella coscienza che, rispetto al carcere e al di là del carcere, la espansione della spesa pubblica volta alla reintegrazione sociale è una componente irrinunciabile dei livelli di vita oggi socialmente necessari.

Una trasformazione più evidente del circuito carcerario è costituita dalla *carcerazione differenziata dei dissociati*. Da un lato si sono gonfiate, fino a divenire realtà numericamente e politicamente rilevanti, le sezioni differenziate sorte da qualche anno in numerosi carceri per garantire l'incolumità di chi ha rotto con le OCC; più recentemente si sono costituiti nelle situazioni di Rebibbia e di Bergamo poli politicamente omogenei su tematiche di allontanamento collettivo dalle teorie e dalle pratiche delle OCC e insieme di rifiuto della collaborazione giudiziaria nei termini postulati dall'art. 4 della legge Cossiga e dalla legge 304/82. Entrambe queste realtà sono caratteristiche di un momento di passaggio nella fisionomia del carcerario. In esso la crisi di egemonia sociale delle OCC si esprime in modo meno evidente e con maggiori elementi di inerzia. Da un lato l'intesa diretta tra gruppi armati e malavita organizzata, dall'altra la presa che la prassi terroristica esercita oggettivamente su uno strato sociale che vive di pratiche illegali, fa sì che non solo la convivenza tra dissociati e militanti delle OCC sia impossibile, ma anche che sia difficile la convivenza tra dissociati e detenuti comuni. Questa realtà è in rapida trasformazione, sia perché è sempre più evidente come la pratica dei gruppi armati sia sterile sul piano del miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti e vuota di prospettiva politica, sia perché lo stesso carattere della dissociazione come fenomeno politico di massa rende inapplicabili ad esso le categorie di tradimento e infamia, sia perché (ed è un tema tutto da sviluppare) lo stesso mutamento della com-

---

Nonostante perdurino fenomeni residuali, che tentano disperatamente di riprodursi e di affermare la propria precaria esistenza con feroci attentati e delitti (dall'omicidio dei due agenti della Mondialpol al ferimento della dottoressa Galfo, dall'assassinio della vigilatrice Stefanini al ferimento di Gino Giugni, mentre non sembra confermata la matrice terroristica dell' uccisione del procuratore della Repubblica di Torino, Bruno Caccia: il che non ne riduce ovviamente la gravità, ma la colloca in una chiave interpretativa diversa), non c' dubbio che il terrorismo ha subìto una sconfitta ormai tendenzialmente definitiva, anche se può rigenerarsi quasi endemicamente in situazioni di crescente marginalità (non solo sociale, ma anche politico-ideologica).

Oltre che di una sconfitta militare, si è trattato di una vera e propria disfatta politica delle varie « organizzazioni comuniste combattenti » (« OCC »)), come si autodefinivano in gergo sinistrese i vari gruppi clandestini: una duplice sconfitta, ormai in varia forma riconosciuta da settori sempre più vasti dei « detenuti politici », comprendenti non solo il variegato arcipelago della « dissociazione », ma anche molti di coloro che convenzionalmente venivano ricompresi tra i cosiddetti « irriducibili » (basti pensare al recente documento di « autoscioglimento » sottoscritto dai militanti e dirigenti di Prima Linea incarcerati).

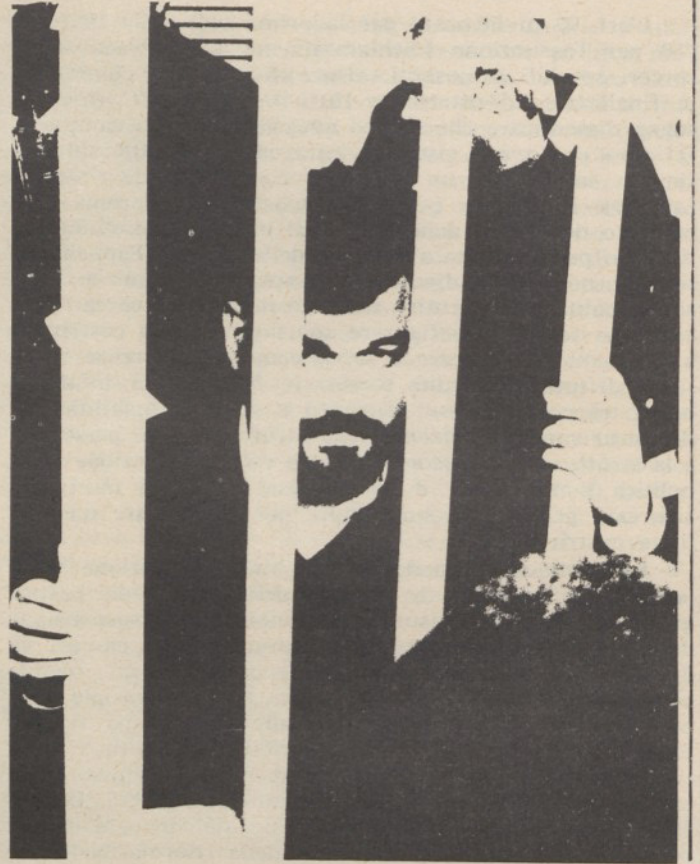
Perdita di identità strategica e di progetto politico, depauperamento delle motivazioni ideologiche, dilaceranti contraddizioni interne e frantumazioni organizzative, clima di sospetto e di paura reciproca (il « caso Ligas », durante il processo Moro, è stato tremendamente emblematico), progressivo esaurimento delle possibilità di reclutamento e delle aree di consenso, esasperata militarizzazione, auto-omologazione ai metodi e alla mentalità della criminalità comune organizzata (che ha fatto parlare lo stesso Enrico Fenzi, nel processo di Genova, di « camorristizzazione » delle Brigate Rosse): queste sono le principali caratteristiche di una crisi ormai tendenzialmente irreversibile.

Naturalmente, tutto ciò riguarda solo il terrorismo « autoctono » o endogeno, e non possibili incursioni terroristiche di matrice internazionale, che sono purtroppo sempre possibili, tanto più considerando la particolare collocazione dell'Italia nell' area del Mediterraneo e in rapporto alla situazione sempre più esplosiva del Medio Oriente.

Non è un caso, comunque, che proprio in questa fase il fenomeno della « dissociazione » dal terrorismo — che già preesisteva in molti casi da anni (spesso ancor prima dell'arresto) — abbia cominciato con forza ad uscire dalle catacombe (delle galere e delle coscienze): da « maggioranza silenziosa », quale già da tem-

posizione della popolazione carceraria, connesso all'ingresso in carcere di strati sociali non stabilmente emarginati dal processo produttivo e dalla lotta politica, ha minato dall'interno l'influenza delle OCC nelle carceri e il loro porsi come punto di riferimento politico privilegiato (sarebbe interessante leggere in questa chiave il fallimento del tentativo delle BR di mettere radici nel movimento degli ex carcerati e dei disoccupati organizzati napoletani). Questa trasformazione sarà tanto più rapida e radicale quanto più i nuclei di dissociazione attiva sapranno essere punti di riferimento nella trasformazione della realtà carceraria e nella attuazione della riforma e non al contrario isole di passività. Oggi comunque l'esistenza di questi ambiti differenziati è indispensabile all'esistenza stessa e allo sviluppo dell'area della dissociazione. Una sezione differenziata è senz'altro preferibile, anche per le figure minori, alla permanenza nelle condizioni normali che significano per lo più isolamento puro e semplice o precarie condizioni di sicurezza e inoltre impossibilità di sviluppare dibattito e coscienza collettiva sulle tematiche della dissociazione. In generale l'esistenza di queste realtà differenziate costituisce un punto di riferimento concreto in alternativa ai gruppi armati per tutta un'area politica e insieme un interlocutore attivo nello sviluppo delle pratiche di reinserimento sociale dei dissociati.

Le sezioni differenziate per dissociati oggi si presentano molto disomogenee sia come regime interno sia come capacità di sviluppo di dibattito e iniziativa politica. Alcune situazioni (Piacenza, Belluno, ecc...) si presentano come puri e semplici reparti di isolamento in cui il regime carcerario normale, segnato dalla mancanza di socialità, limitazione dei rapporti con l'esterno e in genere dai cri-

po era nell'universo dei « detenuti politici », sta diventando un vero e proprio fenomeno di massa.

Non si tratta, ovviamente, di una realtà omogenea e uniforme, ma di una sorta di *« arcipelago »* di posizioni e di percorsi, individuali e collettivi, che corrispondono a storie politiche diverse, motivazioni ideologiche differenziate, molteplici atteggiamenti assunti sia in rapporto alla realtà carceraria che nei confronti delle esperienze giudiziarie.

All'interno delle carceri (ma non solo: il dibattito ha coinvolto diverse aree sociali e politiche, oltre che molti « operatori del diritto », intellettuali e uomini politici) si è svolto e si sta tuttora svolgendo un ampio e profondo processo di ripensamento critico, che attraversa esperienze anche assai dissimili tra di loro, ma che ha come « massimo comun denominatore » la necessità di fare apertamente i conti con la fine e la sconfitta della « lotta armata », in qualsiasi forma, e con oltre un decennio di « estremismo » politico-ideologico, di cui spesso il terrorismo è stato l'espressione più tragicamente degenerata, quasi per una sorta di « corto-circuito » individuale e collettivo.

E' evidente che affermare la necessità di arrivare ad una *soluzione politica* degli « anni di piombo » non comporta affatto il tentativo di un semplicistico e irresponsabile « colpo di spugna » sul passato (un passato intriso del sangue di centinaia di vittime innocenti), né quindi di qualche illusoria « amnistia » (propugnata soltanto da un incauto e irresponsabile Oreste Scalzone, affetto da una sindrome di « rimozione »). Si tratta, invece, di costruire le condizioni politico-istituzionali per affrontare e risolvere positivamente — anche attraverso il vaglio giudiziario, ma liberato dalla pesante ipoteca della legislazione « dell'emergenza » — un fenomeno che coinvolge la vita di migliaia di persone e che non può essere semplicisticamente ridotto ad una interminabile somma di « casi individuali ».

In questo quadro, si pongono problemi che riguardano sia una profonda modificazione dell'attuale realtà carceraria (indegna di uno Stato di diritto e in aperto contrasto con la riforma penitenziaria del 1975) e un diverso rapporto carcere-società, sia la necessità di una profonda inversione di tendenza rispetto ai guasti prodotti dalla legislazione dell'emergenza, dalla « legge Reale » del 1975 in poi (basti pensare ai problemi della carcerazione preventiva, al di fuori di ogni legittimità costituzionale, agli aumenti indiscriminati di pena e all'uso forsennato del « concorso » nei reati associativi, all'abnorme divieto assoluto di concessione della libertà provvisoria, che ha provocato innumerevoli drammi personali e paralizzato la stessa iniziativa dei magistrati).

All'interno di una prospettiva e di una strategia della post-emergenza,

teri restrittivi oggi correnti, è reso ancor più duro dalla buncherizzazione e separazione dalla stessa comunità carceraria conseguente al fattore sicurezza. In altre situazioni si è aperta una dialettica positiva con le direzioni e il ministero che è sfociata in una maggiore socialità, rapporti con l'esterno non ostacolati, relativa autogestione della vita carceraria, sempre nei limiti, comunque, dei vecchi ordinamenti. Si pone in ogni caso il problema di una generale mancanza di strutture essenziali, vista la difficoltà o impossibilità per i detenuti delle sezioni differenziate di fruire delle strutture comuni quali ambulatori, palestre e altri impianti sportivi, sale cinematografiche, biblioteche e addirittura spesso di decenti cortili per l'aria.

REINSERIMENTO SOCIALE E RIFORMA CARCERARIA

Questa problematica, a nostro parere, non va ridotta a rivendicazioni spicciole o a una richiesta generica di condizioni di vita meno debilitanti, ma va inserita in un discorso organico sul reinserimento sociale dei dissociati e la pacificazione, recuperando in questo contesto i criteri della riforma carceraria del '75. Questo significa: a) Applicazione di misure atte a ridurre al minimo la segregazione, quali la libertà provvisoria, la libertà condizionale, il lavoro esterno, la semilibertà, gli arresti domiciliari, un ampio uso delle licenze (anche modificando l'attuale normativa e riportandola all'originaria impostazione conseguente alla riforma); b) Massimo sviluppo del rapporto interno-esterno: non si tratta soltanto di permettere ai detenuti quel minimo indispensabile affettivo costituito dai contatti con la famiglia, ma di favorire tutti quei rapporti affettivi, amicali, politici che permettono lo sviluppo di una ricca socialità. A questo scopo potrebbe ad esempio essere valorizzato l'istituto dei colloqui, ridefiniti per quanto riguarda la forma non costrittiva e la periodicità. Va ricordato a questo proposito che la reintegrazione sociale ha due aspetti: da un lato chi si è allontanato dal terrorismo riaffronta tutta la complessità dei rapporti e della trasformazione sociale, dall'altro la società si riappropria di esperienze e di energie muovendosi in senso contrario alla demonizzazione e segregazione di sue componenti nelle « istituzioni totali »; c) Per quanto riguarda la vita carceraria in senso stretto, riduzione al minimo dell'aspetto segregativo attraverso lo svolgimento di attività creative in campo politico, didattico, professionale, culturale, artistico/artigianale, sportivo. E' indispensabile inoltre che sia favorito lo sviluppo di socialità nell'autogestione di tutta una serie di servizi.

Tutto questo significa: strutture e personale adatti e superamento di regolamenti restrittivi. Ci rendiamo conto che queste non sono istanze né neutre né scontate. Certamente gestire il carcere in senso strettamente costrittivo avvalendosi di pratiche consolidate di ricatto individuale e di violenza, costa meno in termini immediati di bilancio annuale della giustizia ed è funzionale a una pratica di controllo e di conservazione sociale che passa dall'isolamento/demonizzazione di una minoranza criminale e la promozione di uno scontro di stampo nazista tra società sana e società malata. Il punto di arrivo più conseguente di questa pratica di dominio è certamente « il carcere inferno dei vivi » e la pena di morte. Un percorso alternativo in termini di aggregazione e di sviluppo sociale non è soltanto possibile, è necessario.

Brescia, marzo/maggio '83

emerge in particolare la necessità di un riconoscimento legislativo del fenomeno della *dissociazione*, con tutte le conseguenze che ne possono derivare in materia penale e processuale. Qualunque sia il giudizio che venga dato sulla « legge dei pentiti » (e il mio è assai critico), è evidente che si è aperta ormai una fase politica e giudiziaria nuova, nella quale la « dissociazione » nelle sue varie forme può rispondere ad una triplice esigenza:

1) rendere definitiva e irreversibile la sconfitta delle organizzazioni terroristiche (sia all'interno che all'esterno del carcere);

2) rendere possibile una prospettiva di recupero umano e di futuro reinserimento nella dialettica sociale di centinaia e centinaia di giovani che si sono completamente distaccati (non con « abiure » ideologiche, di sapore inquisitoriale, ma con i concreti comportamenti) dall'universo terroristico (e il fenomeno riguarda non solo i detenuti « di sinistra », ma ormai anche quelli « di destra », che però con assai maggiore difficoltà trovano interlocutori critici e attenti);

3) consentire, quindi, di prefigurare e determinare le condizioni e la realtà di un'Italia del *post-terrorismo*.

Sviluppare un grande confronto politico-culturale su questi temi — a cui facciano tempestivamente seguito coerenti iniziative legislative, amministrative (per quanto riguarda il carcere) e giudiziarie (per quanto riguarda la concreta gestione delle istruttorie e dei processi) — è finalmente possibile, oltre che necessario e urgente.

Nessuna autentica *soluzione politica* sarà tuttavia realizzabile se, in rapporto alle iniziative sul piano istituzionale, non crescerà anche una diversa coscienza nell'opinione pubblica democratica, che rimetta in primo piano la sensibilità per i diritti civili e per lo scrupoloso rispetto dei princìpi dello Stato di diritto.

Per poter sancire la definitiva sconfitta della barbarie terroristica bisogna anche liberarsi da quella sorta di subdolo « imbarbarimento delle coscienze » che durante gli anni di piombo si è pericolosamente insinuato anche nel tessuto della società civile (basti ricordare l'esito del referendum sull'ergastolo, le ricorrenti riesumazioni — non solo da parte dei fascisti — del fantasma della pena di morte, il pernicioso estendersi della « cultura del sospetto », il difficile isolamento in cui si sono trovati i magistrati che non hanno voluto ignorare i casi di tortura dopo la liberazione del generale Dozier).

Ritorna oggi con più forza il significato « profetico » della testimonianza del figlio di Vittorio Bachelet, di fronte alla bara del padre assassinato dalle Brigate Rosse: una richiesta di giustizia e non di vendetta, una volontà di speranza e non di disperazione, una affermazione di vita e non di morte. E' questo il fondamento *etico* della « soluzione *politica* ».

avvenimenti dal 16 giugno al 28 luglio 1983

16

— Mosca. Andropov, primo segretario del Pcus, è eletto anche capo dello Stato dal Soviet supremo.
— Varsavia. La folla saluta Giovanni Paolo II al suo arrivo; manifestazioni e corteo pro-Solidarnosc.
— Quattro morti e 700 arresti in Cile; Pinochet accusa la stampa internazionale.

17

— Napoli. Retata gigante di camorristi (856 ordini di cattura); manette anche per Enzo Tortora accusato di traffico di droga.
— Elezioni. Braccio di ferro Berlinguer-De Mita a *Retequattro;* il segretario dc ricicla scelte ed idee precedentemente fallite.
— Stoccarda. Riuniti i dieci nel difficile tentativo di rifondare la Cee.

18

— Due clamorosi esperimenti missilistici in Usa: il volo della prima astronauta americana con la navetta Challenger ed il primo lancio sperimentale del super missile « Mx » a testata multipla.
— Proseguono le retate anticamorra e si riparla (grazie alle rivelazioni dei pentiti) del caso Cutolo-Cirillo; nelle mani dei giudici un elenco di 26.000 persone costrette a pagare *mazzette* alle famiglie criminali.

19

— Contratti. Deciso lo sciopero generale per la metà di luglio. L'annuncio a Fanfani in una lettera di Lama, Carniti e Benvenuto.
— Washington. Visita ufficiale di Felipe Gonzales, uno dei mediatori per il Nicaragua. Duro atteggiamento del leader spagnolo nei confronti della politica di Reagan per il Centroamerica.

20

— Emergono le prove delle collusioni tra Cutolo e il potere politico; il riscatto Cirillo fu diviso a metà fra camorra e Br.
— Craxi a Tribuna elettorale: « me ne vado se il Psi non vince ».
— Teheran. Assassinato in carcere dai khomeinisti il segretario del Tudeh (Pc iraniano) Nureddin Kianuri.

21

— Contratti. Inutile tentativo di Fanfani di riallacciare la trattativa; conferenza stampa del sindacato contro le ricette di Carli e Goria.
— Secondo il Fondo monetario, l'Italia sarà il solo paese — fra i sette più industrializzati — a subire nel 1983 una contrazione del prodotto nazionale lordo.

22

— Elezioni. Polemica fra socialisti e repubblicani. Spadolini parla di arroganza del potere e accusa il Psi di mettere in secondo piano la questione morale.
— Libano. I ribelli dell'Olp con l'aiuto dei siriani circondano i palestinesi di Arafat. Tripoli parla di « colpo alla schiena » alla resistenza.
— Il 74% degli americani si pronuncia in un sondaggio per il congelamento delle armi nucleari.

23

— Conclusa la visita del Papa in Polonia con un incontro segreto con Walesa. A Varsavia intanto si parla di revoca della legge marziale.
— Scatta in Cile lo sciopero generale; Santiago presidiata dagli uomini di Pinochet.
— Secondo il Tesoro il deficit dello Stato è salito a 100 mila miliardi. Tra le cause, il fallimento della manovra finanziaria.

24

— « Lech Walesa esce di scena ». Il commento a caldo dell'*Osservatore Romano* sul viaggio del Papa a Varsavia suscita stupore e polemiche; costretto immediatamente alle dimissioni l'autore dell'articolo Don Virgilio Levi.
— Londra. A due giorni dall'insediamento del nuovo governo, il ministro degli Interni Leon Brittan ripropone la pena di morte al Parlamento.

25

— Grido d'allarme del capo dell'Olp Yasser Arafat: « la Siria prepara una strage ».
— Si insedia a Lisbona il governo di Soares. Il Parlamento ha approvato il progrmma imperniato sull'austerità.
— Il vice presidente Usa Bush in Germania Federale: sassaiole e scontri fra polizia e pacifisti.

26

— Quarantaquattro milioni di italiani chiamati alle urne per eleggere il nuovo Parlamento. In due regioni, in quattro provincie e in 1.127 comuni ci sarà anche un voto per rinnovare le amministrazioni.
— La Francia ha costruito e sperimentato nel Pacifico la bomba al neutrone (dichiarazione del ministro della Difesa Charles Hernu a *Der Spiegel*).

27

— Risultati a sorpresa della consultazione elettorale. La Dc ha una caduta di quasi il 6% mentre il Pci tiene. L'area socialista e laica registra un forte aumento di peso; a destra guadagna voti il Movimento sociale.
— Riformata dal Tribunale di Londra la sentenza sulla morte di Roberto Calvi: un « Open verdict » che esclude l'ipotesi di suicidio ma ammette che non sono state raggiunte prove concrete sull'assassinio.

28

— Alta percentuale di nuovi eletti in Parlamento: il Senato cambia addirittura per metà. I partiti intanto definiscono le strategie per la prossima legislatura; la Dc non sacrifica De Mita ed esclude il congresso straordinario, Andreotti fra i più impegnati nel sostenere il segretario.
— Vertice del patto di Varsavia al Cremlino temporeggia sull'installazione di nuovi sistemi missilistici. Appello all'Occidente per un controllo degli armamenti; voci di probabili contrasti sul riarmo tra Mosca, Romania e RDT.

29

— Cgil, Cisl, Uil sottolineano che il sindacato ha fornito durante la campagna elettorale una prova di unità e di autonomia. « Respinta dagli elettori la linea dello scontro ».
— Commissione Moro. Consegnata al presidente del Senato Vittorino Colombo la relazione di maggioranza.
— Polemiche a Washington sul furto dei « piani » di Carter nella campagna elettorale di tre anni fa; si riparla di Watergate.

30

— Riunite le direzioni del Pci e del Psi. Craxi: all'opposizione se la Dc non cambia linea. Berlinguer: l'alternativa è ora più vicina.
— Palazzo Chigi definisce « inaccettabili e inapplicabili » i tagli per l'acciaio proposti dalla Cee. Si difendono oltre 10.000 posti di lavoro.